8
2-f
12

DIFESA
DEL
PETRARCA

DIFESA

Delle Tre Canzoni

DEGLI OCCHI,

E di alcuni Sonetti, e varj Passi
delle Rime

DI FRANCESCO PETRARCA;

DALLE OPPOSIZIONI

DEL SIGNOR LODOVICO ANTONIO

MURATORI

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITT. EMANUELE

COMPOSTA

DA GIO: BARTOLOMMEO CASAREGI,
GIO: TOMMASO CANEVARI, E
ANTONIO TOMMASI Chierico Regolare
DELLA MADRE DI DIO

PASTORI ARCADI.

IN LUCCA, MDCCIX.

Per Pellegrino Frediani.)(*Con Lic. de' Sup.*

Ex libris P. Ernesti Galli Bibl. S. Cent. Sab. Sirmio

A' VERI ESTIMATORI
DEL
PETRARCA

BIBLIOTECA ... ROMA ... VITTORIO EMANUELE

GLI AUTORI.

FUrono già da Lipsio paragonati gli Scrittori alle Viti, poiche non meno gli uni, che le altre par, che abbia-

biano biſogno d' appoggio. Ma in ogni modo, ſiccome queſte ultime, anche mal grado del loro proprio ſoſtegno, ſi ſeccano, e muoiono, quando ſieno di natura grame, e di niun vigore: così non giova a' primi ogni più forte protezione a mantenerli vivi nella fama degli uomini, ove manchino per ſe ſteſſi d' ingegno, e di dottrina. Nel preſentare pertanto a Voi queſta noſtra qualunque fatica, per la ſola gloria del noſtro immortal Petrarca con tanta ſollecitudine aſſunta, non pretendiamo già, che il voſtro favore ſi metta all' impoſſibile impreſa di farla eterna, quando la ſua Virtù non ſia cotanta, che vaglia a tenerla in

vita

vita. L' unico noſtro fine egli è d' avervi ſol come Giudici, e ben rigoroſi, de' noſtri ſcritti; e quando pur' in eſſi altro non ritroviate di commendabile, che l' intenzione, ſiate ſicuri, che allor vedremo con giubilo, che alcun di Voi ſi tragga avanti, e compatendo, o riprovando ancora la noſtra debolezza, ſoſtenga con più di valore, e ſpirito le parti d' un' Autore sì glorioſo.

DIFESA

Delle due prime Canzoni

DEGLI OCCHI,

COMPOSTA

DA GIO: BARTOLOMMEO

CASAREGI.

Introduzione.

NON erano ancora otto giorni passati dall'ultimo mio ritorno di Francia alla Patria, quando il Signor Gio: Tommaso Canevari, Gentiluomo di sceltissima Erudizione, e Letteratura (la cui casa sono io solito di frequentare, non meno spesso, e volentieri, che le più fiorite Accademie,) mi diede a leggere i due Tomi della perfetta Poesia Italiana, spiegata dal Signor Lodovico Antonio Muratori, segnalato Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modona. E come quegli,

che a una ſingolare virtù uniſce una ſomma modeſtia, quaſi che Ei temeſſe d'ingannarſi nel ſuo ſavio parere, mi comandò nello ſteſſo tempo di conſiderare in eſſi con particolare attenzione la forza di alcune obbiezioni, che ſi facevano dall'Autore a varj componimenti di Franceſco Petrarca, e ſpecialmente alle tre celebratiſſime, e venerate Canzoni ſopra gli occhi di Laura: come che a lui già pareſſero inſuſſiſtenti, et ardite, e propoſto aveſſe di non laſciarle paſſare ſenza riſpoſta.

Mi poſi adunque ſeriamente, e con maturità a riflettere ſu tutto ciò, che ſi adduceva contro al mentovato divino Poeta; e tanto più, quanto che la chiara Fama dell'Oppoſitore veniva a dar maggior credito alle oppoſizioni; e potevaſi dubitare, che foſſero per verità degni di cenſura quegli Scritti, che un'Uomo di sì ragguardevole, ed elevato ingegno ſi era moſſo a riprendere.

Ma io mi accorſi ben toſto, che vi ſono ancora a' tempi noſtri di quelli, come dicea de' ſuoi S. Girolamo, * i quali s'invaghiſcono di accuſar gli Uomini illuſtri, per proccurare riputazione, ed Eternità al pro-

* *Accuſando illuſtres viros ſuo nomini famam quærere. Epiſt. 13. inter Auguſtin.*

proprio nome; e credono, che tanto maggior pregio debba loro venire, quanto vanno a ferir più in alto; nulla curandoſi poi, ſe i colpi ſieno giuſti, o fuor di miſura, purchè abbiano preſo di mira uno ſcopo plauſibile, e glorioſo.

Parvemi però, che il purgato giudizio di queſto Gentiluomo mio Amico, non ſi foſſe punto diſcoſtato dal vero; onde, confermandolo io nella ſua opinione, deliberò Egli di non più differire a riſpondere, e a ribattere i motivi contrarj, i quali ſotto l'apparenza lodevole di giovare a' Giovani ſtudioſi, tendono a guaſtare, e a rendere difettoſi i più belli, e perfetti lavori del maggior Lirico, che abbia la noſtra lingua. Confeſſo a dir vero, che io mi ſentii tocco in quel punto non meno da nobile invidia, che da fervido deſiderio di partecipare dell'onorata intrapreſa: e feciglielo veduto in maniera, che quaſi prima di richiedernelo, gentilmente me lo acconſentì.

Seppeſi in queſto mentre, che il Padre Antonio Tommaſi Luccheſe della Madre di Dio, Religioſo di ſommo intendimento, e di accreditata dottrina, eraſi di

già meſſo per ordine eſpreſſo del Signor Matteo Franzoni, Gentiluomo dotato di rari talenti, e di chiariſſime prerogative, a difendere tutti i Sonetti dello ſteſſo Petrarca, che ſi criticavano nel ſopraccennato libro; onde per non appropriarci noi quell'onore, che altri andavaſi procacciando con tanto ſtudio, convenne a noi due, con noſtro diſpiacere, riſtrignerci alla riſpoſta delle ſole tre Canzoni, e dividerci per metà queſta sì tenue fatica, ſiccome abbiam fatto: eſſendo toccate a me le prime due, e al predetto Signor Canevari la terza, la quale da ſe ſola dava ampia materia di controverſia, per eſſere più attaccata, e più ripreſa dell'altre.

Ora noi abbiam riſoluto di mettere alla luce queſte riſpoſte medeſime, non per alcun genio di contenzione, * o vano oſtentamento d'ingegno, ma ſolamente affinchè i Principianti, in riguardo de' quali proteſtaſi il Signor Muratori di ſcrivere, e molto più gli Stranieri, (i quali pur troppo, ſenza che noi porgiamo loro nuove armi, prendonſi per maligna emulazione la libertà di offendere i noſtri Scrittori,) non vengano a fare ſiniſtro concetto di que-

* *Animonere voluimus, non mordere; Prodeſſe, non ladere. Eraſm....*

queſto ſovrano Poeta, arguendo dal ſilenzio altrui un tacito acconſentimento, ed approvazione alle annotazioni contrarie, e a credere d'infima lega, e calanti tutte l'altre ſue rime, qualora le più eccellenti, e le migliori nè pur reggano al ſaggio. Imperocchè nè dobbiamo noi tanto deferire al ſapiente per altro, e dottiſſimo Oppoſitore, che ſi pregiudichi alla verità, nè Egli adduce motivi tali, che ſieno inſuperabili, e ſenza giuſta replica. Gran forza ci ha fatta pur anche il veder cenſurate, dopo tanti, e tanti anni da un ſolo, quelle iſteſſe Compoſizioni, ſopra le quali molti ſublimi Spiriti non han lavorato, che per paleſare le loro bellezze, e per infinitamente lodarle: non potendo noi darci ad intendere, che un'approvazione sì generale, non debba valerci per argomento maggiore d'ogni eccezione; poichè al parer d'Ariſtotile, *quod univerſis videtur verum eſt*. Nè parimente abbiam ſaputo capire, come ſi accordi il dir, * che alla perfezione di queſti rari componimenti non ſi trova, che manchi, ſe non un'oggetto più degno, che non è la femminil bellezza, quando poi ſi fanno comparir peccanti in più luo-

Lib. 10. Ethic.

* *Il Sig. Muratori nella prefazione alle tre Canzoni.*

ghi, ora d'ineſcuſabile oſcurità, ed ora di debolezza ſoverchia: quaſi che nei di tal ſorte non ſieno veri, e gravi errori.

Ma tempo è ormai di venire alle ragioni; le quali partitamente ſotto ciaſcheduna delle oppoſizioni porremo, per maggiore comodità di chi vorrà leggere; avendo giudicato opportuno altresì d'inſerirvi le tre combattute Canzoni, acciocchè in una ſola occhiata veder ſi poſſa il pregio di Chi viene aſſalito, il valor di Chi aſſale, e il giuſto ſforzo de' Difenſori.

CAN-

CANZONI
DI FRANCESCO PETRARCA

Sopra gli occhi di Madonna Laura
dette le tre Sorelle.

CANZONE PRIMA.

I.

Perchè la Vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impreſa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma ſpero, che ſia inteſa
Là, dov' io bramo, e là, dov' eſſer deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido:
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile,
Pigro da ſe, ma il gran piacer lo ſprona;
E chi di Voi ragiona,
Tien dal Suggetto un' abito gentile,
Che con l'ale amoroſe
Levando, il parte d'ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dire or coſe,
C'ho portate nel cor gran tempo aſcoſe:

II.

Non perch'io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a Voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me, dappoi
Ch' i vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che Voi, so ben, che non m'intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende,
Beato venir men: che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dun-

III.

Dunque ch' i non mi sfaccia,
Sì frale obietto a sì possente foco;
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda il cor, perchè più tempo avvampi.
O Poggi, o Valli, o Fiumi, o Selve, o Campi,
O Testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor,

IV.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel, ch'io non voglio?
Soſtien ch'io vada, ove'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra'l mortal corſo ſereni,
Nè di lui, ch'a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potete penſar qual dentro fammi,
Là ve dì e notte ſtammi
Addoſſo col poder, c'ha in voi raccolto.
Luci beate, e liete,
Se non che'l veder voi ſteſſe v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel, che voi ſete.

V.

Se a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira:
Miſurata allegrezza
Non avria'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi ſoſpira,
Lumi del Ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Ohimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non ſon ſazio?
Perchè non più ſovente
Mirate qual Amor di me fa ſtrazio?
E perchè mi ſpogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l'anima ſente.

VI.

Dico, che ad ora ad ora
(Voſtra mercede) io ſento in mezzo l'alma
Una dolcezza inuſitata, e nuova;
La qual ogni altra Salma
Di noioſi penſier diſgombra allora,
Si che di mille un ſol vi ſi ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſi al mio potrebbe:
Ma forſe altrui farebbe
Invido, e me ſuperbo l'onor tanto.
Però, laſſo, convienſi,
Che l'eſtremo del riſo aſſuglia il pianto,
E interrompendo quegli ſpirti accenſi
A mè ritorni, e di me ſteſſo penſi.

L'amo-

VII.

L'amoroſo penſiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi ſi diſcopre,
Tal, che mi trae del core ogni altra gioia:
Onde parole, ed opre
Eſcon di me sì fatte allor, ch'io ſpero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noia,
E nel voſtro partir tornano inſieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti eſtreme;
Onde s'alcun bel fratto
Naſce di me, da Voi vien prima il Seme:
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da Voi, e'l pregio è voſtro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch' a me ſteſſo m'invola;
Però ſia certa di non eſſer ſola.

CANZONE SECONDA.

I.

Gentil mia Donna, io veggio
Nel mover de' voſtr' occhi un dolce lume,
Che mi moſtra la via, ch' al Ciel conduce:
E per lungo coſtume
Dentro là, dove ſol con Amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il Cor traluce.
Queſta è la viſta, ch' a ben far m' induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine:
Queſta ſola dal volgo m'allontana.
Nè giammai lingua umana
Contar porria quel, che le due divine
Luci ſentir mi fanno:
E quando 'l verno ſparge le pruine,
E quando poi ringioveniſce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

II.

Io penſo, ſe laſſuſo,
Onde 'l Motor' Eterno delle Stelle,
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle,
Apraſi la prigion', ov' io ſon chiuſo,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra.
Poi mi rivolgo a la mia uſata guerra,
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reſervato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor, che 'nſino allor' io giacqui
A me noioſo, e grave:
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui
Empiendo d'un penſier alto, e ſoave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè

III.

Nè mai ſtato gioioſo
Amore, o la volubile Fortuna
Dieder, a chi più fur nel mondo amici,
Ch'io nol cangiaſſi ad una
Rivolta d'occhi, ond' ogni mio ripoſo
Vien, com' ogni arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
Come ſpariſce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l voſtro ſplende,
Così dello mio core;
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
E ſol ivi con voi rimanſi Amore.

IV.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventuroſi amanti accolta,
Tutta in un loco, a quel ch'io ſento, è nulla;
Quando Voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla.
E credo dalle faſce, e dalla culla
Al mio imperfetto, a la Fortuna avverſa
Queſto rimedio provedeße il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì ſpeſſo s'attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,
E gli occhi; Onde dì, e notte ſi rinverſa
Il gran deſio, per isfogar' il petto,
Che forma tien dal variato aſpetto.

V.

Perch'io veggio (e mi ſpiace,)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro ſguardo;
Sforzomi d'eſſer tale,
Qual' all'alta ſperanza ſi conface,
Ed al foco gentil', ond'io tutt' ardo.
Se al ben veloce, ed al contrario tardo,
Diſpregiator di quanto il Mondo brama
Per ſollicito ſtudio poſſo farme,
Potrebbe forſe aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioſo chiama,
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,
Ultima ſpeme de' corteſi Amanti.
Canzon, l'una Sorella è poco innanzi;
E l'altra ſento in quel medeſmo albergo
Apparecchiarſi; Ond' io più carta vergo.

CAN-

CANZONE TERZA.

I.

Poichè per mio deſtino
A dir mi ſforza quell' acceſa voglia,
Che m' ha ſforzato a ſoſpirar mai ſempre;
Amor, che a ciò m' invoglia,
Sia la mia ſcorta, e inſegnimi il cammino;
E col deſio le mie rime contempre:
Ma non in guiſa, che lo cor ſi ſtempre
Di ſoverchia dolcezza; com' io temo (gne:
Per quel, ch' io ſento, ov' occhio altrui non giu-
Che il dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor ſole,
Trovo il gran foco della mente ſcemo:
Anzi mi ſtruggo al ſuon delle parole
Pur, com' io foſſi un' uom di ghiaccio al Sole.

II.

Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente deſire
Qualche breve ripoſo, e qualche tregua.
Queſta ſperanza ardire
Mi porſe, a ragionar quel, ch'io ſentia:
Or m'abbandona al tempo, e ſi dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impreſa ſegua,
Continuando l'amoroſe note;
Sì poſſente è 'l voler, che mi traſporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contraſtar no 'l puote.
Moſtrimi almen, ch'io dica,
Amor', in guiſa, che ſe mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

III.

Dico : ſe in quella Etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì acceſi,
L'induſtria d'alquanti uomini ſi avvolſe
Per diverſi Paeſi,
Poggi, et onde paſſando, e, l'onorate
Coſe cercando, il più bel fior ne colſe:
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volſe
Locar compitamente ogni Virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioſo vivo;
Queſto, e quell'altro rivo
Non convien, ch' i trapaſſi, e terra mute:
A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia ſalute;
E quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.

IV.

Come a forza di venti
Stanco Nocchier di notte alza la teſta
A' duo lumi, c'ha ſempre il noſtro Polo;
Così nella tempeſta,
Ch' i ſoſtengo d'Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e'l mio conforto ſolo.
Laſſo, ma troppo è più quel, ch'io n'involo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa;
Che quel, che vien da graziosò dono,
E quel poco, ch'io ſono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non moſſi un'orma:
Così gli ho di me poſti in ſu la cima,
Che'l mio valor per ſe falſo s'eſtima.

I' non

V.

I' non porria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita ho per minori aſſai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno
Simile a quella, ch' è nel Cielo eterna,
Move dal loro innamorato riſo;
Così vedeſſi io fiſo,
Come Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da preſſo,
Senza volger giammai rota ſuperna:
Nè penſaſſi d'altrui, nè di me ſteſſo;
E'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.

VI.

Laſſo, che deſiando
Vo quel, ch'eſſer non puote in alcun modo;
E vivo del deſir fuor di ſperanza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana viſta il troppo lume avanza,
Foſſe diſciolto; io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi l'intendeſſe.
Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento ſmorto,
E 'l ſangue ſi naſconde, io non ſo dove;
Nè rimango, qual'era, e ſommi accorto
Che queſto è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, io ſento già ſtancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i penſier miei.

DIFESA

DELLA CANZONE PRIMA.

Oppoſizione I.

„ *VEramente potrebbe eſſere un poco più*
„ *ſpedito il principio del Cammino, ar-*
„ *reſtandoſi chiunque attentamente legge, al*
„ *non iſcoprir toſto una chiara armonìa fra i*
„ *primi ſei verſi, anzi ancora fra queſti, e i*
„ *ſeguenti. Gli ſteſſi Eſpoſitori intralciano via*
„ *più la coſa, come apparirà in leggendoli.*
„ *E certo ſol con un lungo Comento ſi dimo-*
„ *ſtrerà, come quella doglia acconciamente quì*
„ *ſi frapponga, e ſi leghi con gli altri ſenſi;*
„ *Nè tutti ardiranno imitare quel dirſi* all'
„ alta impreſa; *perchè quell'articolo ſignifica*
„ *coſa, che o già è notificata, o immediata-*
„ *mente s'ha da notificare. E pure tal notifi-*
„ *cazione in queſti verſi non ſi ſa vedere nè*
„ *in termini, nè in luogo competente.*

Riſpo-

Risposta.

Per totale discioglimento di questa opposizione, stimo io necessario di veder prima bene ciò, che intende dire sul principio della presente Canzone il Petrarca; perchè, se gli vorrem dare senso diverso da quello, che peravventura pretese l'Autore, e che cavasi dalle sue stesse parole, certamente ci succederà, come a quei, che lasciata la via battuta facile, e piana, vanno per altra nuova, e riposta; onde non è maraviglia, che trovino poi passi difficili, ed intralciati.

Parmi adunque, che il nostro Poeta altamente pieno della sua gravissima doglia, compagna inseparabile di tale Amante, come in più luoghi ne fanno fede le sue medesime rime, fosse dentro di se bramosissimo, e già risoluto di farla altrui pienamente nota, e palese, per dare al suo cuore quell' alto refrigerio, che provasi nello sfogo delle sue pene; giacchè Amore è un fier tormento, ma più quanto è più chiuso. Ma considerando Egli, che la gran-

grandezza di un tal dolore, tenea quaſi dell'infinito, come ſuol parere a gli Innamorati, e che, per interamente ſpiegarlo, breve era il corſo della vita, e ſpaventato l'ingegno dalla immenſità di lui, onde non poteva fidarſi, nè dell'una, nè dell'altro; Anzi ſperando nello ſteſſo tempo, che anche tacendolo, doveſſe Laura perfettamente intenderlo per mezzo delle lagrime, de' ſoſpiri, e di qualunque altro ſegno eſteriore; mentre ſpeſſo il ſilenzio ſuole aver lingua, e parole; più non curaſi di paleſarlo, e con ſubita mutazione di pianto in allegrezza, tanto negli Amanti ordinaria, cagionata peravventura dal vedere, o dall' immaginare i begli occhi della Donna, rivolge ad eſſi il ſuo ſtile, il quale pigro da prima, e debole, perchè ſopraffatto dalla ſua doglia, vien poi renduto agile dal piacere, e rinforzato dal ſoggetto medeſimo a tal ſegno, che non ſolamente corre, ma vola, ſcevro da ogni vile penſiero, quai ſono quelli di un ſommo dolore, o vili per ſe ſteſſi, o perchè rendon vile, chi dà loro ricetto.

Queſto, a mio credere, è il legittimo ſenſo della preſente ſtanza, ſecondo il quale non

non so capire, come possa parere poco spedito il principio di essa, e come non si scopra tosto tutta la sua armonia, e corrispondenza tra i primi sei versi, e i seguenti; e tanto più, come asserisce il Signor Muratori, da chi attentamente li legge; se non accade a lui forse per lo soverchio riflettere quel, che succede a chi per fissar troppo il guardo in un'oggetto, lo discerne assai meno di quello, che altri faccia al primo vederlo.

L'Equivoco certamente procede dal supporre, che il Petrarca parli prima degli occhi, accennandoli in quell'*alta impresa*, e che poi, o per riempitura, o per forza di rima, o per estro venutoli affatto fuori di tempo, faccia menzione della sua doglia, senza legatura, o consonanza con gli antecedenti versi, e i susseguenti; la qual cosa quanto confonda il sentimento di questo peraltro ben ordinato principio, è per se chiaro, e palpabile: ed allora sì, che non ci vorrebbe meno di un lungo Comento per dare ad intendere, come qui v'abbia luogo la doglia; Il che non deesi creder di un'Uomo, degli scritti del quale decise sovranamente, coll'approvazione di tutta la Re-

Repubblica Letteraria Gregorio Giraldi nel Dialogo quarto degli antichi Poeti, che *nihil fieri poteſt omnium Bonorum judicio candidius, ſuavius, elegantius.*

Ma per dimoſtrare più particolarmente, che al principio riſponde il mezzo, e il fine, e che non ha Egli frappoſta quì la ſua doglia, come il Pino in mezzo del Mare, facciam così; Se queſta *doglia* non lega, e non dipende da' verſi, che la precedono, e che la ſeguono, e per conſeguenza ſta da per ſe, leviamola per poco da mezzo, e ſupponiamo, che il Petrarca abbia detto:

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impreſa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido,
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile.

Vorrei ſapere in quel caſo, come ragionevolmente dedur ſi potrebbe da quella Cauſale, *perchè la vita è breve ec.* quello *a voi rivolgo il mio debile ſtile;* Poichè ſe per l'*alta impreſa* s'intende la lode degli occhi di Laura, avendo l'ingegno ſpaventato, nè di lui fidandoſi, nè del breve corſo della vita, perlochè diſpera il Poeta di ſpiegare gli

gli alti pregi di que' begli occhi, dovrebbe Egli conchiudere tutto il contrario di quel, che fa, cioè, dunque io non posso rivolgere a voi il mio stile; Come io osservo aver Lui fatto nella Canzone incominciante

Nel dolce tempo della prima Etade

alla stanza quinta, là dove dice;

Ma perchè il tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose, nella mente scritte,
Vo trapassando.

Sicchè convien dire, che la suddetta Causale a tutt'altro, che a gli occhi di Laura si riferisca, il che non può essere, che la sua doglia; per palesar la quale, non avendo nè tempo sufficiente, nè coraggio, a commendar si rivolta gli occhi di Laura.

Ci rende anche più chiara l'intenzione del Petrarca il verbo *rivolgere*, che in lingua Fiorentina significa piegare in altra banda; sicchè ogni qual volta Ei rivolge a gli occhi della sua Amata lo stile, segno è, che pensato avea d'indirizzarlo altrove, come conferma il Castelvetro nel proemio a questa Canzone; e il termine *ad quem* dinota necessariamente il termine *à quo*, il quale

quale quì non può eſſere, che la doglia.

Ma potrà opporſi peravventura: Se il Petrarca diffida di ſpiegar appieno il ſuo dolore, e perciò alle lodi degli occhi ſi volge, viene tacitamente a confeſſare, che di quello avrebbe più toſto, e non di queſti parlato, ſe aveſſe potuto: e che eſſo dolore ſia maggiore della lor bellezza; mentre parlane tanto a lungo, e sì francamente; il che ſembra fuori del convenevole, e del coſtume.

Primieramente ſcorgeſi da varj luoghi del Canzoniere, e ſpecialmente dal Sonetto, che comincia

Parrà forſe ad alcun, che in lodar quella,

che il Poeta non meno inſufficiente ſi reputa a parlar degnamente della ſua Donna di quel, che moſtriſi atto a deſcrivere il ſuo dolore; onde ſecondo che o la di lei bellezza, o la ſua doglia, amendue credute da lui per indicibili, ed immenſe, preſentavanſi alla ſua immaginativa, all'una, o all'altra vicendevolmente dava la preferenza, ſenza determinare, chi di lor foſſe maggiore. Inoltre non pare a me, che diſdica, che dopo aver' un' Amante lungamente, e in più luoghi lodata la Donna ſua,

sua, voglia lo prenda di trattare pur anche delle sue pene, per ottenere, oltre la benevolenza, compassione, e mercede: e che non potendo poi dichiararle, com' Elle sono, e sperando, che ancor taciute s' intendano, prenda il partito di continuare le lodi, per farsi tuttavia ben volere; giacchè non può farsi compatire, com' Ei desidera. Ma quando anche si volesse pur arguire, che la doglia sua fosse maggiore della bellezza di Laura, non so qual' inconvenienza ne risultasse, se non che questo medesimo servirebbe di vago argomento per fare più altamente comparir l'una, e l'altra; appunto come s' Ei dicesse: Vedete quanto smisurata è la beltà vostra, nulladimeno il mio dolore la supera. Ma il Poeta, che forse anche a ciò ha avuta considerazione, dopo aver detto, che rivolge il suo stile debile, e pigro, soggiugne, che il piacer lo sprona, che nel ragionar di lei prende un'abito gentile, col quale può arrivare a parlarne; e nella stanza seguente aggiugne ancora, che non può contrastare al gran desiderio, che lo porta a ciò fare, senza di che certamente non avrebbe potuto.

Con-

Conſidero io di più, ritornando là donde mi ſon partito, che quella particella *ma* uniſce il ſenſo antecedente col ſeguente, ed è compreſa, come leggo nel Taſſoni a carte 228. della ſua rinomata Tenda roſſa, nel numero di quelle, che per ordinario hanno relazione ad altre coſe precedenti; anzichè vien congiunzione denominata, perchè, o diſtinguendo, o correggendo, o contrariando, in qualunque maniera ſi adoperi, ſempre in certo modo lega le coſe precedenti colle ſuſſeguenti, e il ſuo diſgiugnimento procede da unione; nè ha forza di entrare in mezzo a due ſenſi, e ſepararli, e troncarli talmente, che ella poſſa reggerſi da per ſe ſteſſa; anzi è tanto biſognevole dell'appoggio altrui, che ſenza alcuna premeſſa di diſcorſo, non può fare lodevole comparſa nell'orazione.

Si conoſce altresì con evidenza, che del noſtro Poeta intenzion' era di parlare della ſua doglia, anzichè parlane poſitivamente in queſti ſei primi verſi, dall'oſſervare la Converſione, o ſia Apoſtrofe, che fa al ſuo dolore nel cominciamento della quarta ſtanza, là dove dice,

Dolor perchè mi meni

Fuor di cammin a dir quel, ch'io non voglio?
Soffrien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spinge:

nel qual luogo duolsi, per dir così, col dolor suo medesimo, che lo strascini fuori di strada a dire quel, che non vuole, e perchè sente, che a lui è impossibile il dirlo bene, e perchè ha speranza, che eziandio tacendolo, conosciuto, e compreso sarà là dove esser dee, e là dove brama, cioè dalla sua Donna.

Quel dir poi, io non mi fido nè della vita, nè dell'ingegno, non finisce di persuadere, che se Egli se ne fidasse, parlerebbe di qualche altra cosa, che non sono gli occhi, de' quali parla tanto? E ciò non può intendersi, che della doglia, per l'armonìa, che è tra il non fidarsi, e il tacere di sotto, e per quel ripigliarsi, che fa colla dizione *ma*; per la quale ci fa comprendere, che, benchè la vita sia breve, ed atterrito l'ingegno dall'alta impresa di rappresentare la doglia sua, perlochè non può ciò fare, contuttociò spera, che tacendola, verrà ella pienamente a cognizione di Laura.

Da tuttociò, che abbiam divisato fin' ora, s'inferisce, che non pare così poco de-

degno d'imitazione quel dirſi *all'alta impreſa*, come decide il Signor Muratori; poichè quell'articolo, ſe non ſignifica coſa, che è già notificata, ſignifica coſa, che immediatamente ſi notifica in quei verſi:

Ma ſpero che ſia inteſa
La doglia mia, la qual tacendo io grido.

Ma quando il medeſimo articolo, poſto così aſſolutamente, aveſſe la ſua relazione a coſa anche più lontana, non ſarebbe perciò, a parer mio, degno di riprenſione il Petrarca, al quale può eſſer permeſſo, anzi ad artificio dee eſſergli aſcritto in queſto luogo un tal parlare; mentre in tal modo dà a divedere l'interna agitazione, e conturbamento di un animo addolorato, il quale non tanto bada all'ordine delle parole, quanto all'eſpreſſione del ſuo dolore: *Omnis magnitudo doloris modum excedentis, neceſſe eſt, ut ſtilo delectum verborum eripiat, cum ſæpe vocem quoque ipſam intercludat*, come inſegna Seneca Filoſofo nel capitolo primo della Conſolazione ad Eluia: Che è molto più, che il parlare con qualche piccola alterazione di ſenſo.

Oltre di che i Poeti, e particolarmente quando traſportati ſono da un' Eſtro ga-

gliardo, o da una veemente passione, rimangono, all'usanza de' Profeti, a' quali vengono rassomigliati, quasi fuori di se medesimi; *Res enim levis, volatilis, atque sacra Poeta est, neque canere prius potest, quàm Deo plenus, & extra se positus, & à mente alienatus sit*, come leggiamo in Platone del Furor poetico. E siccome i Profeti alcune cose di quel, che dicono, riferiscono a quel, che sentono interiormente, come considerò S. Gregorio, difendendo Ezechiele Profeta, il quale dà principio al suo libro colla congiunzione *Et*. *Undè fit*, dice questo mirabil Dottore, *ut in mente Prophetarum ita conjuncta sint exterioribus interiora quatenus simul utraque videant: simulque in eis fiat, & intus verbum, quod audiunt, & foris quod dicunt*: E più sotto, *Hoc verbum, quod foris protulit, illi verbo, quod intus audierat, conjunxit; Continuavit ergo verba, quæ protulit, visioni intimæ, & idcircò incipit dicens, & factum est, subjunxit enim hoc, quod exteriùs loqui inchoat, ac si & illud foris sit, quod intus vidit*; Così nella stessa guisa il nostro Poeta quì pone quell'*alta impresa*, avendo relazione al sommo interno dolore, che sente; il che ci dà più

più chiaramente ad intendere ſoggiugnendo poco dopo:

Ma ſpero, che ſia inteſa
La doglia mia, la qual tacendo io grido.

Che ſe pure al Signor Muratori pareſſe di potermi tacciar quì d'ardito, che io abbia contra la piena de' Comentatori data una nuova interpetrazione al principio di queſta Canzone, oltre che io potrei facilmente rendergli la pariglia, con darli una ſimil taccia, e maggiore, di aver trovato Egli ſolo, dopo tanti, e tanti anni, che dire ſopra queſti maravigliosi componimenti, riſpettati anche da' maggiori Critici, che abbia avuto il Petrarca, cioè dal Caſtelvetro, e dal Taſſoni, amendue pur Modoneſi; Non reſterò di dire primieramente, che molto in ciò non ſi diſcoſta la mia opinione da quella del Caſtelvetro predetto, come può vederſi dall'Argomento, che Egli prepone alla preſente Canzone. Secondariamente in qualche parte concedo, che il ſenſo, inteſo da me, non ſi offeriſce di primo lancio al penſiero, benchè credalo il più legittimo, e il più ſicuro; Onde può darſi il caſo, che avendo il primo degli Eſpoſitori interpetrato nell'altra

maniera, quelli, che ſon venuti dipoi, di mano in mano ſeguitando l'un l'altro, non ſi ſieno curati di conſiderar' oltre, ſecondo il coſtume de' moderni Annotatori di copiare ſenza eſamina, o miglioramento veruno quello, che hanno ſcritto i paſſati Interpetri, e il più delle volte ſenza degnarſi di nominarli, come ci avviſa l'Eruditiſſimo Signor Abate Fontanini nel Capitolo dodiceſimo della ſua lodatiſſima Difeſa dell'Aminta. E contuttochè io riveriſca il lor ſentimento, molto maggiore venerazione ho nulladimeno per queſto Poeta, che può chiamarſi il maeſtro di color, che ſanno; che però ſtimo meglio incolpar loro d'inconſideratezza, che lui d'errore, e d'oſcurità.

Oppoſizione II.

„ *Voſtro gentile ſdegno*
„ *Forſe che allor mia indegnitate offende.*
„ *Il dire, che l'indegnitate offende lo ſdegno*
„ *gentile, è forma, che può forſe offendere la*
„ *delicatezza di qualche lettore, e difficil-*
„ *mente ſi vorrà chiamar metonimia, ma di*

ſimili

„ *ſimili ſtrane figure, ſe non della ſteſſa, ſi*
„ *ritrovano eſempj, anche preſſo gli antichi*
„ *Latini.*

Riſpoſta.

Può laſciar queſta volta ſulla mia parola l'attentiſſimo Oppoſitore l'apprenſione, che moſtra di avere, che la ſopraccennata forma di dire non offenda la delicatezza di qualche lettore; poichè malagevolmente ſi troverà un' intelletto sì ſchivo, a cui dia ciò faſtidio; mentre non l'ha dato, nè al Daniello, nè all' Erizzo, nè a tanti altri celebri Comentatori, anzi nè meno al Taſſoni, nè al Caſtelvetro, Critici delicatiſſimi, e difficili a contentarſi a par d'ogni altro. Imperocchè, ſe queſta forma di dire è Metonimia, non mi pare, che ella ſia delle più ſtrane, prendendoſi lo ſdegno per gli occhi ſdegnati; E, ſe non è, come io altresì d'accordo col Signor Muratori porto ferma opinione, non può eſſere nè più piano, nè più naturale il dire, la mia indegnitate offende forſe il voſtro gentile ſdegno, cioè, la mia baſſezza, ed indegnità è

forſe cagione, che il voſtro ſdegno, che ſuol' eſſer gentile, leggiadro, e ſoave, come Ei lo chiama nel Sonetto, che comincia

Dolci durezze, e placide repulſe,

e in quell'altro,

L'alma mia fiamma oltre le belle bella,

divenga fiero, e ſuperbo, e così facendolo paſſare dal moderato, che in femmina è virtù, e vera oneſtà, nel ſoverchio, ed eccedente, che in tutti è vizio, l'offende, cioè a dire, gli fa ingiuria, rendendolo vizioſo di virtuoſo, che egli era; ovvero, perchè quello ſdegno, che era gentile, perciò amabile, e grazioſo, lo fa cangiare in duro, e diſpettoſo, e per conſeguenza in odioſo, e moleſto.

Oppoſizione III.

„ *Però forſe è remota ec. Queſto è foſſo*
„ *da non ſaltare a piè pari; E dicane altri*
„ *ciò, che vuole, che io finalmente fo diffe-*
„ *renza tra il farſi intendere con leggiadria,*
„ *e il farſi intendere per diſcrezione.*

Riſpo-

Riſpoſta.

Saviſſimamente oſſerva il dottiſſimo P. Ceva nelle ſue memorie, e riflеſſioni ſopra il Signor de Lemène, *niuna coſa eſſere al mondo più facile, che il ſentenziare, ed il dar precetti, dicendo*, per grazia d'eſempio; *Queſte coſe han troppo del raffinato: non han del buon guſto: Il tale Autore antico non direbbe così*: E vi ſi potrebbe anche aggiugnere, Queſto è foſſo da non ſaltare a piè pari, *E ſomiglianti coſe, che ſi dicon talvolta da chi ha un Idea limitata, e riſtretta; e vorrebbe ridur le corde di tutte le cetre al noioſo uniſſono d'una maniera; e ſpeſſe volte ſi dicono per moſtrare ſuperiorità, e acquiſtarſi fama d'uomo intendente con poca ſpeſa.* Io ſo beniſſimo, che a queſto fine non può parlare in ſimil guiſa il Signor Muratori; il quale nella ſua nota Dottrina ha fondata la ſua vera gloria. Contuttociò ei ſi vorrebbe pure alcuna volta intendere qualche ragione, che rendeſſe paghi gl'intelletti deboli, e men capaci, come confeſſo eſſere il mio; il quale non può già perſuaderſi, che

che quì sia quel gran fosso, che rappresenta l'acutissimo Oppositore; mentre tanti altri valent'uomini l'han saltato senza trovarvi difficoltà, benchè minima. Veggiamo però, se ancora a noi può riuscire di trapassarlo con pari felicità. Continua il Petrarca il suo ragionamento con gli occhi di Laura, ed avendo nella precedente stanza dimostrato gli occhi di lei essere lieti, e beati in ciascun' altra cosa, fuorchè in questa, che essi non poteano se stessi vedere, non fa altro sul principio della presente, che assegnare una ragione, per la quale crede, che sia loro disdetto di veder se medesimi; in quella maniera, che crede essere per lo contrario a lui concesso di vederli per ricompensa, e rimedio de' suoi mali:

E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo,

come si legge nella stanza quarta della seconda Canzone. Dice adunque, se a voi fosse così nota, o se voi conosceste la vostra divina bellezza in quella guisa, che la conosco io, o la conosce chiunque la mira, il cuore di Laura verrebbe a concepire una

ſmiſurata, e ſoverchia allegrezza, che per l'eccesſo ſarebbe vizioſa, e biaſimevole, e potrebbe darle anche morte, come teme di ſe ſteſſo più ſotto;

Ma non in guiſa, che lo cor ſi ſtempre
Di ſoverchia dolcezza, come io temo;

che però ha provveduto forſe Iddio, che la ſuddetta bellezza ſia lontana, e diviſa della virtù naturale, o ſia dalla parte ſenſitiva dell'anima, che vi apre, e muove, acciocchè voi non la conoſciate. Ecco il foſſo terribile ſaltato con legger fatica; e dicane altri ciò, che vuole, che ancor' io finalmente fo differenza tra l'opporre con giuſtizia, e l'opporre ſenza diſcrezione.

Due obbiezioni però mi potrebbero eſſer quì fatte; la prima, che eſſendo queſta tal remozione di bellezza comune ad ognuno, poichè nè io, nè alcun altro può vedere, e conoſcere la beltà degli occhi proprj, nulla dice il Poeta di particolare in lode di Laura, che non ſi poſſa altresì dire di qualunque altro, e la ſteſſa ragione milita anche per tutti. La ſeconda, che queſta medeſima remozione è vana, e ſenza effetto; poichè per l'uſo dello ſpecchio potea Laura vedere, e conoſcere la vaghezza degli occhi ſuoi. Ri-

Risponde in primo luogo, che merita anzi encomio, che biasimo il nostro Poeta, avendo saputo far tornare in lode della sua Donna ciò, che può attribuirsi anche a gli altri, con pensare ingegnosamente ad una ragione, per la quale mostra di credere, che il sommo Dio, in riguardo forse unicamente di essa, abbia tolta la facoltà a gli occhi di veder la loro propria bellezza; poichè prevedendo Egli, che dovea un giorno creare in Laura occhi sì belli, che, mirando se medesimi, sarebbe nata nel cuore di essa un'allegrezza fuor de' termini, cagionata anche forse da orgoglio, e vanità, ha voluto con gran provvidenza impedire una tal cognizione; perchè Ella non incorresse in un'errore sì grande: e impedirla generalmente, per non far torto, nè a lei, nè a tutto il restante del Genere umano.

Alla seconda opposizione risponde il medesimo Signor Muratori nell'annotazione della stanza precedente, dove dice, che sarebbe indiscrezione l'opporre, che il Poeta ha qui dimenticati i *micidiali specchi, ne' quali poteva Ella, e soleva mirarsi; perchè l'arte Oratoria, non che l'Amatoria accorta-*

men-

mente ſa diſſimulare ciò, che può nuocere all' intento ſuo, attenendoſi a ciò ſolamente, che può giovarle. E par, che riſponda altresì Torquato Taſſo nel diciotteſimo della ſua Geruſalemme liberata, dove, dopo aver detto in perſona di Rinaldo, ad imitazion del Petrarca:

Deh poi che ſdegni me, com' egli è vago
Mirar Tu almen poteſſi il proprio volto;
Che il guardo tuo, che altrove non è pago,
Gioirebbe felice in ſe rivolto:

ſoggiugne, quaſi prevenendo una ſimile obbiezione;

Non può ſpecchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un Paradiſo accolto;

dimoſtrando con ciò, che, comechè nello ſpecchio ſi poſſano vedere in alcun modo le bellezze degli occhi proprj, non poſſono vederſi in maniera, e sì compitamente, che ne naſca una ſmiſurata allegrezza.

Oppoſizione IV.

„ *Di là non vanno dalle Parti eſtreme.*
„ *Nel mezzo ha biſogno di comento quel verſo*
„ Di là non vanno ec. *E queſto comento do-*

„ *dovrebbe ancor dimostrare, come s'accordi il*
„ *senso di questo verso con gli ultimi della pre-*
„ *cedente stanza; cioè come la memoria con-*
„ *servi tanta ragione di letizia, e pure al*
„ *riso succeda l'affanno, acciocchè meglio si*
„ *comprendesse la verità, e bellezza di questi*
„ *pensieri, che paiono diversi, ed opposti.*

Risposta.

Non so, se la presente opposizione abbia per iscopo le parole semplicemente, e la forma del dire, o pur il concetto; tanto è generale, e assoluta. Per non isfuggire il colpo, ov' è sì gran ragione di difesa, e tanta certezza di vincere, l'una, e l'altra parte del verso criticato esaminiamo.

E per quanto è della locuzione, non può esser ella più chiara. Al vostro apparire, o begli occhi, dice il Poeta, fugge ogni noia, ed angoscia; e nel partir vostro, e allontanandovi voi, elle insieme tornano: ma la memoria innamorata, cioè invaghita di quel piacere, che dentro di lei hanno i begli occhi lasciato, chiude a loro, cioè alla noia, ed angoscia l'entrata, nè

sono

ſono ricevute da lei; onde non vanno di là dalle parti eſtreme, cioè là, e in quella parte dove ſta la memoria; come dichiara un de' celebri maeſtri della noſtra lingua Benedetto Varchi nella lezione ſopra queſta ſteſſa Canzone, ſoggiugnendo: *E queſto avverbio di là non ſignifica in queſto luogo, come alcun crede, quello, che i latini dicono* ulteriùs: *ma quello, che dicono* illuc, *o veramente* eò, *ed è proprio fiorentino, come quando diciamo: va di là da i libri, in altro ſentimento, che quando ſi dice di là d'arno, cioè translativamente.* Sicchè a quei, che ben intendono la forza del buon parlare Toſcano, non riuſcirà oſcura la ſuddetta maniera di dire, mentre è loro proprio, ed uſuale.

Reſta a vedere, ſe contiene oſcurità la ſentenza. Certo è, che ſe per oſcuro s'intende tuttociò, che non s'intende da tutti, io non ſo, come da queſto vizio ſi potranno difendere gli Autori più eccellenti, i quali hanno i loro ſcritti ripieni di alte dottrine, e lontane dalla corta capacità del volgo. Baſta, che i Letterati l'intendano; e chi non vi arriva col proprio intelletto, conſigliſi con gli ſcienziati, e alle loro dichiarazioni dottiſſime ſi rapporti. Perchè, come ſcrive Clau-

Claudio Tolomei nel libro primo delle ſue lettere al Cinuzzi, *quella oſcurezza, che naſce dalla coſa, di che ſi ragiona, e dalla dottrina, non è degna di riprenſione; anzi ſpeſſo di molta lode; perchè la coſa, che per ſe ſteſſa è malagevole ad intendere, non ſi faccia col modo di narrarla molto più.* Ora il Petrarca dicendo, che i rei, e noioſi penſieri, non entrano nelle parti eſtreme, perchè l'innamorata memoria chiude loro l'entrata, ſuppone, che ſi ſappia primieramente, come deono ſapere gli uomini dotti, *che ſiccome nell'anima è virtude, per la quale conoſce le coſe corporali, e queſta virtude è lo ſentimento di fuori, come viſo, udito, e sì degli altri* (ſecondo che eſpone il Cardinal Egidio Colonna ſopra quel verſo *In quella parte, dove ſtà memora*, della famoſa Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti) *così per un'altra potenza, che ha in ſe dentro, conſerva le immagini, e le ſomiglianze delle coſe, che ſono conoſciute per li ſentimenti. E queſta virtù, ove ſi conſervano queſte immagini è detta memoria, e diffiniſceſi in queſto modo dalli ſavj; Memoria è Teſauro delle immagini, e ſimilitudini delle coſe corporali, le quali ſono ricevute per li ſentimenti; E in queſta parte, ovvero in*

queſta

queſta potenza dell'anima, la coſa, che è di fuora, quando è veduta, manda la ſua immagine, la quale immagine rimane nella detta potenza dell'anima, e fa dimora in eſſa, dapoichè la coſa ſi è dipartita dal ſentimento. Da tal Dottrina già intendeſi, come la memoria del Petrarca, eſſendo piena di quelle belle immagini degli occhi di Laura, che vagheggiava, veniva a negare l'entrata a' penſieri moleſti, che tentavano d'introdurviſi.

Inoltre per capir bene *le parti eſtreme* ſuppone egli, che pur ſi ſappia co' Filoſofi, e con eſſo lui, quando diſſe,

Qual cella è di memoria,

che (ſecondo l'opinion di quei tempi) nel capo umano ſono tre cellette, ove hanno luogo i ſentimenti noſtri interiori; la prima viene occupata dalla fantaſia, ed è nella parte davanti; la ſeconda contiene la facoltà del penſare, che è collocata nel mezzo: e nella terza riſiede la memoria, che ha il ſuo luogo nella parte di dietro, preſſo la nuca, ovvero collotola, come pure afferma co' Medici l'Eruditiſſimo Varchi nella ſopraccennata Lezione. Dicendo adunque il Poeta, che la noia, e l'angoſcia di là non vanno dalle parti eſtreme, ſi

conoſce evidentemente, che i dolori, e gli affanni giungevano ad occupargli la fantasìa, e il penſiero, e quivi ſi fermavano, nè paſſar poteano alle ultime eſtreme parti, cioè alla memoria ripiena già delle dilettevoli immagini, che per mezzo de' ſenſi le mandavano i belliſſimi occhi di Laura. Laonde potrà ben dirſi, che il ſuddetto verſo è capace di comento, come ne ſon capaci tanti altri paſſi degli Scrittori più celebri: ma non ſi dirà con ragione, che ne abbia biſogno; perchè altro è inchiudere erudizione, ed altro parlare con oſcurità; e vi è tra ciò tanta differenza, quanta n'è tra la virtù, ed il vizio.

La ſeconda parte poi della ſopranno-tata oppoſizione, cioè, che pare, che non s'accordi il ſenſo di queſto verſo con gli ultimi della precedente ſtanza, e che tra queſti, e quei penſieri vi ſia qualche contrarietà, è anche più facile ad eſſer diſtrutta, giacchè il parere non è l'eſſere; ed anzi in ciò conſiſte tutta la bellezza della contrappoſizione, purchè ſi vogliano conſiderare, e diſtinguere gli uni dagli altri. Dice di ſopra il Poeta: Mercè di voi, occhi cari, io ſento in mezzo dell'alma una nuova,

ed

ed inuſitata dolcezza, che diſſipa qualunque altro noioſo penſiero; ſicchè di mille un ſolo vi reſta, il quale non è, che la paura di perdere la voſtra amata preſenza; ſe queſto mio bene (continua egli) duraſſe, niun'altro ſtato felice potrebbe paragonarſi al mio; ma perchè vengo poi di tempo in tempo a perdere la detta amata preſenza, l'eſtremo della mia allegrezza viene aſſalito dal pianto, come più avanti dimoſtra in quelli,

Torto mi face il velo,
E la man, che sì ſpeſſo s'attraverſa
Fra'l mio ſommo diletto,
E gli occhi, onde dì, e notte ſi rinverſa
Il gran deſio &c.,

e a queſto dolore particolare, procedente dalla lontananza degli occhi, non chiude la memoria l'entrata, della quale ha egli col piacere vicendevolmente le chiavi, come ſa chi per prova intende Amore. In quegli altri poi di ſotto,

Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noia,
E nel voſtro partir tornano inſieme,

parla il Petrarca di tutti gli altri penſieri, e dolori in generale, di cui è piena la vita umana; i quali venivano per occupargli la

memoria; ma ella piena delle vaghissime immagini degli occhi amati, e del timore di perderli, e alcune volte del sommo dolore di averli perduti, chiudeva loro l'uscio, come suol farsi a coloro, che non si curano, e si dispregiano.

Ma quando il Poeta non avesse quì tanta chiarezza, e discernimento adoperato, come per altro evidentemente si scorge, chi delle cose degli Amanti è sì poco informato, che non sappia esser loro antico costume di riempiere i loro discorsi di termini, che paiono fra se discordanti, ed opposti, come di ghiaccio, ed ardore, di timore, e speranza, di letizia, e tristezza, come quelli, che tutte queste contrarietà pur sentono, e provano in se medesimi, quasi in un punto istesso? E la ragione principale di ciò si è, perchè trasformandosi essi per maravigliosa forza, e potenza d'Amore nella cosa amata non possono a meno di non attristarsi nel perdimento del suo se; e si rallegrano nel momento medesimo della mutazione, che fanno in qualche cosa di meglio. *Fit etiam, ut amore illaqueati vicissim suspirent, & gaudeant. Suspirant, quod se ipsos amittunt, quod perdunt, quod*

quod perimunt ; gaudent , quod in melius quiddam ſe transferunt ; così c' inſegna con profonda dottrina il Fiorentino Platone Marſilio Ficino nell'Orazione ſeconda cap. ſeſto del Convivio Platonico.

DIFESA

DELLA CANZONE SECONDA.

Oppoſizione I.

„ MOlto *non m' aggrada ne' ſeguenti*
„ Il gran deſio, che ſi rinverſa.

Riſpoſta.

E' paſſato il tempo, che il *dixit* di Pitagora era in credito. Difficilmente ſi trovano ora Maeſtri di tanta riputazione, e Scolari sì docili, a' quali la ſola opinione di quelli ſerva di regola, e di ragione. Perlochè ſi contenterà il Signor Muratori, che io lo richiegga del perchè non gli aggrada *il gran deſio, che ſi rinverſa*; mentre, come i Legiſti *erubeſcunt ſine lege loqui*, così noi ci vergognamo di parlare ſenza la ragione. Perocchè pur troppo egli accade, che in sì fatti giudizj abbia il più delle volte

gran

gran parte il capriccio, e il gusto particolare, di chi giudica; e che perciò, come è a lui lecito di pronunziare in un modo, così ad altri sia lecito di sentire in un' altro; secondo il parere del Signor Dottor Eustachio Manfredi, insigne Letterato dell' Età nostra, nella sua elegantissima Lettera indirizzata al Signor Marchese Gio: Gioseffo Orsi in proposito delle ammirabili Considerazioni fatte da quest' ultimo sopra il Libro franzese, intitolato *La maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit*. Basta dunque per ora, che sia stato in grado al Poeta, che aggradi a me, e che molto forse aggradi anche a gli altri. Imperocchè le parole non hanno duro, nè spiacevol suono: anzi sono molto forti, e spieganti, e mirabilmente acconce per far concepire ad altrui la violenza del desio, che qual' ampio fiume per soverchia acqua traboccava dagli occhi. Nobile, e vero è il sentimento; perchè non potendo l'istesso fervido desiderio conseguir ciò, che bramava, costringeva il Poeta a piangere dirottamente; rimedio tanto comune a gl'Innamorati, per isfogar' il cuore. Nè la figura è cotanto strana, che possa recare alcuna minima nau-

ſea, ponendoſi la cagione per l'effetto; come ſi vede praticato generalmente dagli Autori più gravi, per entro le loro ſcritture, e a propoſito noſtro dal divino Dante in quel verſo del Canto 17. dell'inferno,

Per gli occhi fuori ſcoppiava lor duolo:

e in quell'altro del Taſſo nel Rinaldo Canto 11. ſtanz. 42.

Tal verſoſſi in lamenti il rio dolore,
Di cui non era più capace il core.

Oppoſizione II.

„ Canzon l'una Sorella è poco innanzi:
„ *Ma queſta nobiliſſima, e forte Canzone finiſce con un addio da malato; e meglio era vergar la carta ſenz' avviſarne, chi aveva da leggere.*

Riſpoſta.

Quì pure al dottiſſimo Signor Muratori *incumbit onus probandi*; e finchè con buone prove non iſtabiliſce quel, che ragiona, durerà egli molta fatica a perſuader

così

così me, come gli altri; perocchè ſono ſemplici opinioni fondate ſolamente ſul sì, e ſul nò; nè la Critica attende al dire, ma ſolo al provare; come atteſta nel ſecondo Proginnaſmo del volume terzo l'eruditiſſimo Niſieli. Io per verità non m'intendo di Medicina; contuttociò credo, che voglia dire l'Oppoſitore, che il Poeta parla quì fievolmente, con iſtile umile, e baſſo, e quaſi fuor di propoſito, dicendo coſe ſoverchie. Ma primieramente, dove conſiſte la baſſezza, e il languore di queſto comiato? Dolce inſieme, e ſoſtenuto, quanto ſi conviene, è il ſuono de' verſi non interrotti, e perturbati nell'ordine delle ſentenze, e delle parole; le quali pur ſono ſcelte, ſonore, e traslate. Vi ſi leggono altresì le allegorie della Sorella, e dell'albergo; le quali coſe tutte ſon proprie dello ſtile grazioſo, o ſia Lirico; e fanno, al parere di tutti i Retori, e ſpecialmente di Torquato Taſſo, nel ſuo celebratiſſimo diſcorſo del Poema Eroico, il parlare ornato. Onde il Petrarca leggiadramente ci rappreſenta tre belle Matrone, che una dopo l'altra eſcono con isfoggiato abbigliamento, o le tre Grazie, che vezzoſamente dannoſi mano; le

quali

quali immagini rendendo sensibili, e materiali anche le cose non materiali, ed astratte, porgono all'immaginativa, di chi ascolta, maraviglioso piacere, per testimonianza del Signor' Eustachio Manfredi nell'allegata pulitissima Lettera. Che se questo è parlar da malato, qual sarà quello de' sani, e vigorosi?

Ma quando anche si volesse, per ostinata vaghezza di contraddire, sostener, che il Petrarca dia debol fine a questa Canzone, chi non sa, che il parlar mediocre, qual' è quello del Lirico, si serve ora dell' infimo, e tenue, ed ora del sublime, e magnifico, frammettendolo diversamente, conforme alla diversità delle cose, e delle Persone con chi si parla; come attestano Quintiliano sul principio dell'undicesimo, Cicerone nel primo dell'Oratore, Agnolo Poliziano nella lettera prima libro 5., e cento altri? Talchè Marziale si rallegra, e si gloria, per rapporto del soprammentovato Nisieli, d'esser tassato di simile proporzionatissima disegualità nell' Epigramma 89. del libro 7.

Jactat inæqualem Matho me fecisse libellum,
Si verum est, laudat Carmina nostra Matho.

Æqua-

Æquales ſcribit libros Calvinus, & Umber,
Æqualis liber eſt, Critice, qui malus eſt.

Uſa dunque grand'arte il noſtro Poeta, terminando con forma dimeſſa; poichè differente ſtile dee adoperare, parlando colla ſua Canzone, di quel, che adopera con quegli occhi ſovra il mortal corſo ſereni.

All'altra parte dell'obbiezione, cioè, che meglio era vergar la Carta ſenz' avviſarne, chi aveva da leggere, quaſi ciò ſia fatto vanamente, e con ſuperfluità: riſpondeſi, che il dire alcuna coſa ſoverchia, quaſi per abbondanza, ſuol'eſſer fatto con leggiadro artificio, e per uſanza più toſto, o per maggior chiarezza, come inſegna Torquato Taſſo, nel ſopraccitato diſcorſo, e dopo lui il famoſo, ed incomparabile Signor Marcheſe Gio: Gioſeffo Orſi nella terza delle ſue eccellenti Lettere a Madama Dacier. Oltre che eſſendo queſte Canzoni chiamate dal Petrarca Sorelle, e ſeguitandoſi elle, ed accompagnandoſi: molto ben ſi conviene, che ci nel fine di ciaſcheduna delle due prime ponga un vincolo, che le leghi, e congiunga inſieme, per dinotare, dirò così, la lor parentela, e continuazione, e ſi vaglia di alcune parole, le quali, come

come un gentil nodo, ed anello, servano ad accoppiarle, ed unirle.

Di più dal dire, che un'altra Canzone si apparecchiava nel medesimo albergo, potea ben comprendersi, che il Poeta avea disegno di comporla; ma quando dice *più carta vergo*, dà a divedere, che già stava per pubblicarla; e il formare una cosa nella mente, e lo scriverla, è tanto diverso, quanto il concepire dal partorire.

Potrebbesi replicare, che questo medesimo dovea poi vedersi dal fatto. Ma il Poeta vuole, avvisando il Lettore, e prevenendolo, eccitare maggiormente la sua attenzione, e preparare il di lui animo a quello, che di seguire erasi già proposto.

Per ultimo grande, e maraviglioso artificio si scopre in queste parole: *onde io più carta vergo*; Imperciocchè impaziente dimostrasi il Petrarca di far sapere, quanto in lui possa il piacere di parlare degli occhi vaghissimi della sua Donna, e quanto eglino di forza, e di vigore gli somministrino, quasi che ei dica: Io, che già credeva, per la gran doglia, che sul principio mi ritraeva, e per la debolezza, e tardità del mio stile, di non poter giammai giugnere a par-

parlare de' begli occhi di Laura, tanto il piacer mi ſprona, e tanto mi leva il Soggetto, e mi dona un'abito così gentile, che non ſolamente trovo di aver' in lode loro già due Canzoni compite, ma eccovi ancora la terza, la quale, appena ho ſentito, che andavaſi apparecchiando, che già eſce in luce.

IL FINE.

DIFESA

Della Terza Canzone

DEGLI OCCHI,

COMPOSTA

DA GIO: TOMMASO CANEVARI.

DIFESA

DELLA TERZA CANZONE.

Introduzione.

SE la modeſtia del Signor Gio: Bartolommeo Caſaregi, Soggetto di chiariſſima fama tra' Letterati, non foſſe ſtata cotanto oſtinata in voler laſciare a me quella parte, in cui avea maggior campo l'ingegno di farſi onore: ſiccome non tanto bene ſi ſarebbe fino a quì riſpoſto a molte delle Obbiezioni del Signor Lodovico Antonio Muratori: così non tanto debolmente ſi riſponderebbe ora a quelle, che ci rimangono. Contuttociò io non diſpero di trovar gradimento preſſo coloro, che leggeranno; concioſſiache, quando non altro, conoſceranno la venerazion mia verſo un Poeta ſommamente caro al Mondo tutto, e unicamente benemerito di Granduomini, che con applauſo univerſale han fino a quì poetato. Può ſolamente parere ſtrana, e perciò divenire odioſa queſta mia riſolu-

zione a non pochi, i quali avendomi udito favellare per lo paſſato del Signor Muratori con quell'alta ſtima, che a lui ſi deve, tra ſe diranno: Come ora queſti prende la penna contra un'Ingegno, che fu ſempre da lui così riverito? Ma io quì mi proteſto, che ſerbo tuttavia intero quell'alto concetto, che ho ſempre avuto di sì grand' Uomo; e che perciò non contro di lui intendo di muover guerra, ma ſolo io prendo l'armi in difeſa di Franceſco Petrarca, Poeta certamente divino. E non merita egli forſe queſto sì eccellente Lirico, che ſi riſenta, chiunque lo vede offeſo, ed offeſo in quelle Canzoni riputate fin' ora da' Critici eſſe ſole incapaci d'ammenda, e poco men, che perfette? Non laſcino adunque i Lettori di traſcorrere, ed inſieme di compatire queſte, qualunque ſianſi fatiche, moſſi per avventura da ſoſpetto, che eſſi abbiano della mia incoſtanza, immaginandoſi, che io combatta contro d'un Valentuomo da me ſempre innalzato con mille lodi; imperocchè in effetto non è così: ed altra coſa ſi è, che io combatta il Signor Muratori, altra, che io difenda il Petrarca. Oltre di che qual' altra coſa

da

da me ora s'intraprende, ſe non un'impreſa, onde ſi manifeſti al Mondo quanto da me ſi riveriſca, e ſi apprezzi il Dottiſſimo Oppoſitore? Imperocchè, s'io non lo aveſſi in ſommo pregio, non giudicherei certamente, ch'egli poteſſe colla ſua Cenſura recare al noſtro Poeta alcuno, benchè leggier, pregiudizio. Ed in fatti egli è a tutti ben noto ſtrappazzarſi tutto dì da ben mille Poetaſtri l'Opere ammirabili di sì eccelſo Componitore; e pur non v'ha, chi contra coſtoro punto ſi muova; nè io ſteſſo in eterno mi moverei; poichè conſidero, che non può giunger giammai un vil pugno di fango, ſcagliato da queſta baſſa terra contro del Sole, a formare in lui macchia veruna. In virtù adunque di queſta Apologia medeſima intendo di far paleſe a chi che ſia, che nulla meno di quello, che io mi ſia ſtato, ſono ora, e ſarò mai ſempre parzialiſſimo eſtimatore del Signor Muratori, Soggetto, in cui sì nobilmente inneſtaſi la Gentilezza colla Dottrina. E queſto baſtimi aver detto per ora, affinchè rimangano diſſipate quell' ombre, che poteſſero in qualche guiſa ingombrar l'animo di coloro, che leggeranno, ed inſieme oſcu-

rare appreſſo degli ſcrupoloſi l'ingenuità, e la rettitudine dell'intenzion mia. Ma ſenza più trattenerci in preamboli veniamo oggimai alla Difeſa.

DI.

DIFESA

DELLA TERZA CANZONE.

Oppoſizione I.

„ *Queſta Canzone in paragon dell' altre*
„ *Sorelle pnò parere ad alcuno men*
„ *piena.*

Riſpoſta.

Sarebbe coſa certamente deſiderabile, che il dottiſſimo Cenſore, ſiccome ha ſaputo sì bene eſprimerſi nel precetto, così ancora aveſſe voluto con minor Laconiſmo dichiarar l'animo ſuo intorno a queſte ingegnoſiſſime Oppoſizioni; di modo che fuor d'ogni ambiguità ſubito rimaneſſe chiara a ciaſcheduno, ed aperta la ſuſtanza della Cenſura. Ma giacchè a lui è piaciuto farla da Oracolo: a me converrà farla il più delle volte da Indovino, riſpondendo a

tutti que' sensi, ne' quali potrò per avventura conghietturare, che s'intendan le sue parole. Asserendo egli per tanto, che questa Canzone può parere men piena, può esser primieramente, ch'ei voglia dire, che, nel giro di ben sei stanze, essa tanto non abbraccia, e contiene, quanto la seconda nelle sue cinque, e nelle sette la prima. Or se questo è il sentimento del Valentuomo, parrà forse giustamente ad alcuno, ch'egli in ciò di gran lunga s'inganni. Imperocchè, se si riguardano i sensi della prima Canzone, si scorgerà, che essa null'altro racchiude fuor che gli effetti cagionati per entro la porzion sensitiva. La seconda poi, oltre a gli effetti, che nella mente produconsi, esprime il gaudio ancora, che quindi ad essa ne viene, col metterci di più sotto gli occhi tutto ciò, ch'egli fa per non mai restar privo della cagione, che lo produce. Ma questa terza dopo avere spiegati effetti di non minor pregio cagionati nella volontà, ed amplificato mirabilmente il gaudio, che per mezzo di quegli effetti beava lo spirito del Poeta, quì non si ferma: e procede più innanzi a mostrare un vivissimo desiderio, che il Poeta medesimo aveva,

di

di farſi perpetua una cotanta Felicità. Nè di ciò pago, ſi ſtende a dimoſtrar queſto deſiderio aſſai prodigioſo, perchè lontano dalla ſperanza; e quindi pon fine con darci a divedere aver' egli ben conoſciuto, che il non poter ſuperare queſta diſperazione, è il colpo, con cui ad Amore è piaciuto d'ucciderlo. Or, preſuppoſta una tal verità, che da ſe ciaſcheduno può chiaramente conoſcere, come queſta Canzone ſarà men piena dell'altre due? Anzi come non è ella molto più dovizioſa d'ogni altra, e vie più colma di ſugoſi, e pieniſſimi ſentimenti?

Giacchè dunque in queſto ſignificato non può avere parlato l'Oppoſitore: veggiamo, s'egli abbia per avventura potuto intendere di quella Pienezza, di cui favella Ermogene nel trattato, ch'egli ha compoſto intorno alle Idee. Dice queſti, che piena da noi può farſi la dicitura per due maniere: La prima ſi è, ſe tra due membri di una Partizione un' altra Partizione intera vi frapporremo. La ſeconda, ſe fian congiunte inſieme due Partizioni ſenza queſto interponimento. E perchè credo, che ſarà a grado al Lettore d'eſaminar da ſe il teſto d'un sì gran Retore; io ſon riſoluto

di quì trascriverlo; tanto più che in esso vedesi con tutta chiarezza esemplificata la sua dottrina. Eccolo, secondo l'interpetrazione di Natal Conti: *Faciunt Plenam praterea Orationem Partitiones ubi ipsæ vicissim inter se inseruntur; ut*: Si quidem de re aliqua nova dicendum proponeretur, Athenienses, *& quæ deinceps. Nam priusquàm mutuam fecerit Redditionem, aliam interposuit Partitionem*: Si quid mihi eorum, quæ dicta fuerunt placuisset, conticuissem profectò: Sin autem, tunc ego etiam in medium proferre, quæ mihi in mentem venerunt, aggressus essem. *Ac postea mutua Redditio:* Verùm quoniam nunc de iis consultatio fit, de quibus isti sæpius dixerunt &c. *Plena igitur ob hoc facta est Oratio. Cum igitur ipsæ Partitiones sibi ipsis inseruntur, Plenitudinem efficiunt, atque cum invicem fuerint connexæ; ut*: Hoc igitur decretum, ut uni Cersobleptæ, qui Charidemo imperium affectanti opem ferebat, securitatem condonemus: reliquorum verò Regum Ducibus metum, ac trepidationem, ne quam habeant descisendi rationem. *Postea, priusquàm absolvisset sententiam injunxit aliam Partitionem prioris, annectens*: Hos quidem debiles: illum

Lib. 1. cap. 10. de Plenitud.

illum verò unum exiſtentem; *fortem conſtituit, atque plenam fecit Orationem*. Or ſe queſta è la Pienezza, di cui ſtima il Cenſore in paragon degli altri manchevole queſto componimento: io giudico, che ſia affatto ſuperfluo il contraddirgli: e, per far più ſpedito il cammino, facilmente l'ammetterò. Imperocchè non ſo vedere, che quì ce ne foſſe alcuna neceſſità. Oltre di che in fatti chi dirà, che ogni compoſizione, che ha difetto di tal pienezza, meriti d'eſſer dichiarata aſſolutamente vota, o non piena? Certo che, ſe ciò foſſe, meriterebbero una ſimil taccia non poche di quelle, che van con plauſo per le mani de' Letterati, e che hanno illuſtrato il nome de' più famoſi Poeti. Sarebbe vana, e inſieme tedioſa coſa l'eſaminar quì alcuna chiara Ode d'Orazio, o d'altri famoſi Lirici, e il farla veder mancante di queſta pienezza; però me ne aſtengo: laſciando a' Leggitori il diletto di far da per loro una tal conſiderazione.

Finalmente io vo penſando, che volle forſe il Cenſore aſſerir, che queſta Canzone appariſca più ſecca ne' ſenſi, e meno amplificata. Ma nè pure in cotal ſentimen-

mento potrà giammai attribuirsi al Poeta mancamento verun di Pienezza. Conciosia che, se l'amplificazione da Dionigi Longino si diffinisce, giusta la versione di Pier Pagano: *Perfectio, quæ sumpta ab omnibus terminis, ac locis, quæ ad res accomodantur continuatione majus, ac robustius facit id, quod componit:* Non so vedere come sì bella Poesia rimanga difettosa, e priva di questa medesima perfezione. Ma per meglio discernere in questa Canzone la perfezion tutta, che procede dalla sola amplificazione, egli è d'uopo favellarne alquanto distesamente seguendo i precetti del primo Retore fra' Latini, che di comun consenso degli Scienziati vien creduto essere Quintiliano. Per ridurre egli a capi tutta l'arte d'amplificare, quattro modi ne assegna, cioè, l'Accrescimento, la Comparazione, la Deduzione, e la Congerie. Ora chi leggere attentamente vorrà questa Canzone, avrà ben da ammirare in essa rarissimi esempi, e frequenti di queste quattro maniere d'amplificare. E quanto all'Accrescimento, chi non lo scorge vivamente espresso, e chiaro nella prima stanza in que' versi:

De sublim. gen. dicendi sect. 10.

Institut. Orat. l. 8. c. 4.

Nè pel mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)

ficco-

Siccome talor ſuole
Trovo il gran foco della mente ſcemo;
Anzi mi ſtruggo al ſuon delle parole,
Pur com'io foſſi un'uom di ghiaccio al Sole?

Quì coſa grande ſi dice, qualora affermaſi, che lo sfogo delle parole non iſcema il ſuo foco: Ma ſopra il ſommo ſi accreſce col ſoggiugnere, che il Poeta al ſuon delle parole iſteſſe arriva in fino a ſtruggerſi, come s'ei foſſe appunto un' uomo di ghiaccio. Avvi altresì Accreſcimento nella ſtanza terza, ove ſi dice:

A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia ſalute;

il che certo è rara lode, anzi maravigliosa. Pure fuor di miſura ſi aumenta dicendo:

E quando a morte deſiando corro
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.

Nè mancavi quell'Accreſcimento, che ſi fa in virtù della Figura, che da' Greci vien detta *Climax*, e da' Latini *Gradatio*. Di queſta avvi un'eſempio nella ſtanza quinta in que' verſi:

Così vedeſs' io fiſo,
Come Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da preſſo,
Senza volger giammai rota ſuperna:

Nè

Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso;

ove sembra, che dir voglia il Poeta: è sì grande il diletto, che dagli occhi di Laura in me si tramanda: ch'io bramo, non solo spesse fiate, ma eternamente vederli. Nè questo solo desidero: ma sospiro goderli, senza che pensier d'altra cosa mene distragga. Nè ciò pure è bastevole: ma mi struggo di mirarli in guisa, che non mene distolga nè pure un solo pensier di me stesso. Nè quì finalmente ritrovano, onde aver quiete i miei desiderj: ma vorrei cosa, che per essere alla Natura negata, riesce affatto impossibile: Vorrei poter contemplare eternamente quest' occhi, senza giammai batter palpebra.

La Comparazione poi, che è il secondo modo d'amplificare, si vede a maraviglia trattata nella quinta stanza medesima in que' versi:

Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.

Imperocchè quì si vuol dire: Tutti insieme i diletti del senso, e quegli ancor della Mente, che in lei per mezzo della contempla-

plazione del vero ſi formano, ſon poco meno, che coſa fuor di miſura; nulladimeno, ſe ſi paragonino a quei diletti, che pur' ora mi godo, ſono di eſſi ben di gran lunga minori. L'altre bellezze tutte inſieme adunate ſono per ſe medeſime coſa grande; tuttavolta, poſte in comparazion con queſt' occhi, cedono, e dietro lor ſi rimangono.

L'Amplificazione per Deduzion vi ſi mira in più luoghi; ma nella ſtanza terza ſpecialmente, ove diceſi:

E, quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.

Da queſti verſi dobbiamo conchiudere, eſſer ben grande la virtù di quegli Occhi, i quali, tanto ſol che ſi veggano, ne trasfondono tanta in altrui. Così pure vedeſi un ſimil modo d'amplificare nella ſtanza quarta, ove il Poeta ſiegue a parlare ſul ſoggetto medeſimo. Vedeſi in oltre nel ſeguente ſentimento della quinta ſtanza:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli Occhi ſoavi fanno;

perocchè dagli effetti, che il Poeta va dicendo non ſolamente di non poter narrare,

ma

ma nè meno immaginare, lascia, che altri ne argomenti la grandezza della cagione. Quanto parimente di tranquillità arguir si deve essere in quegli Occhi, da' quali muove

Pace tranquilla senza alcuno affanno?

Nella stanza sesta è altresì mirabilmente nel modo stesso amplificato il dolor del Poeta, ov' ei dice: che, se a lui fosse permesso il favellare, direbbe parole

Che farian lagrimar, chi l'intendesse;

poichè da ciò è forza conchiudere, che sia grandissima la di lui afflizione. A chiunque intanto bramasse rinvenir per entro questa stanza medesima altre Amplificazioni di questa sorta, ciò agevolmente gli verrà fatto, tanto sol, che la legga egli tutta, ancor che di passaggio.

Finalmente vi si ritrova pure ben chiaramente l'ultima spezie d'Amplificazione, che da' Retori Latini (come abbiam detto) è chiamata *Congeries*, e da' Toscani dicesi *Adunamento*. Questa (quando altrove non si ritrovi) nella terza stanza certamente apparisce; e solo egli è da dolersi, che una cotanto giudiziosa Pienezza sia stata motivo all'Oppositore di dare a quel Periodo, come ve-

vedraſſi altrove, la taccia di peccante per ſoverchia lunghezza.

Oppoſizione II.

„ *Queſta Canzone in paragon dell'altre So-*
„ *relle può parere ad alcuno men vigoroſa.*

Riſpoſta.

Quì parimente molto ne increſce, che in virtù delle parole dell'Oppoſitore non s'intenda di qual vigore ei ci favelli. Nulladimeno s'egli vuol ragionarci del vigore inteſo da Ermogene, forſe è da temere, che da lui alcun poco quì ſi travii; e potrei con franchezza negargli quel, ch'ei ſuppone: cioè a dire, che l'altre ſieno vigoroſe ſecondo una tal forma, e che queſta lo ſia altresì, quantunque di gran lunga meno dell'altre due. E la ragione, perchè niuna di queſte Canzoni ſia, ovvero eſſer debba vigoroſa, ſecondo la dottrina d'Ermogene, ſi è, perchè la forma del vigoroſo (com'egli dice) altro non è, che un meſco-

ſcolamento d'Aſprezza, di Veemenza, e di Splendore, ſiccome appare dalle ſue ſeguenti parole: *Sententiæ profectò vigoris, atque etiam methodi eædem quippe ſunt, quæ Aſperitatis erant, & Vehementiæ. At Dictiones ipſæ harum formarum, atque etiam Splendoris commixtæ ſunt.* Ma quì non doveva per certo il Poeta adoperare a bella poſta un tal meſcolamento di forme sì diſadatte al ſoggetto, cui egli intraprendea di trattare in ciaſcheduna di queſte Canzoni. Imperciocchè avrebbe egli dato materia di ridere, e di dileggiarlo, non che a gli Uomini letterati, al volgo iſteſſo, che è avvezzo a veder veſtite di ben' altre forme le materie d'Amore. Egli è certo, che (come ne avviſa lo ſteſſo Ermogene) *omnes Amatoriæ ſententiæ ſunt dulces;* nè coſa vi ha, che più di queſte renda ſoave il parlare; e queſta dote l'hanno di lor natura. Ma, ſe ſon dolci in ſe ſteſſe, qual prudenza vuole, e qual conſiglio, che tra loro ſi vadano meſcolando forme contrarie d'Aſprezza, e di Veemenza? Anzi doveva in tutto il Poeta conformarſi alla proprietà loro, e da per tutto ſparger queſte amoroſe Canzoni di ſomma, e ſingolare dolcezza. E ſenza fallo ei fece così. Nè

De Form. lib. 1. cap. 9. de Vigore.

Ibid. lib. 2. cap. 4. de Dulcedine.

ci

ci ſarà difficil coſa il conoſcerlo, ſe ci vorremo intrattenere alquanto a mirare partitamente ciò, che, come neceſſario alla coſtituzione di eſſa Dolcezza, il medeſimo Ermogene aſſegna in un ben lungo, e ben ſottile diſcorſo. Sette requiſiti, com' egli ſcrive, concorrono principalmente alla formazione di queſta Idea.

Primo le coſe favoloſe, e non più ſentite.

Secondo le coſe ſimili alle favole.

Terzo le coſe, che piacciono ad alcuno de' noſtri ſenſi, come alla viſta, al tatto, al guſto, e d'onde naſcer ſuole qualche diletto.

Quarto quelle ſentenze, che attribuiſcono la volontà a quelle coſe, che ne ſon prive.

Quinto quelle ancora, che attribuiſcon ragione a' bruti, alle piante, all'acque, e a coſe ſimili.

Seſto la frequenza degli Epiteti, come ſi vede in Steſicoro, il quale è dolce per un tal' uſo.

Settimo la pratica delle fraſi poetiche; il che ſi vede in Omero, che adoperò ſovente il Dialetto Jonico, perocchè eſſo è

ſpezialmente poetico; ed in cotal guiſa preteſe di render dolci i ſuoi Poemi.

Sonovi a queſto propoſito altre piccole oſſervazioni, le quali come di minor rilievo, e poco men che da nulla a bella poſta tralaſcio.

Ora traſcorranſi pure (come poc'anzi io diceva) tutte e tre queſte Canzoni, ed in eſſe ſi troveran di leggieri tutti queſti requiſiti giudicioſamente diſtribuiti. Ma concioſſiachè abbia io unicamente intrapreſo di difendere la terza: non anderò vagando per l'altre; e ſolo ſarà mia cura in eſſa di rintracciarle.

E per cominciar dalla prima, cioè, dalla ſentenza di coſe nuove, ed inaudite; che avvi per avventura di più nuovo, che il dire, come due occhi frenano quelle paſſioni, le quali menano a morte? che preſcrivono avvertimenti, e regole di viver bene? che, ſol tanto, che ridano, producono in noi gaudio sì puro, e di tal qualità, che raſſomiglia appunto quel de' Beati? che finalmente cagionano un deſiderio, che ſuſſiſte, tutto che ſeparato dalla ſperanza? Qual poi coſa alle favole più ſomigliante, che 'l fingere gli Occhi di Laura

ſe-

ſedentiſi ſul trono della Ragione, per arricchir di Virtù l'animo del Poeta? Che, ſe altri bramaſſe vedervi ancora coſa atta a dilettare per ſe medeſima l'umana viſta: miriſi quella poco meno, che deſcrizione d'Eroi, e di Filoſofi, che quà, e là ne vanno in traccia della Virtù. Veggaſi parimente la gentil ſimilitudine del Nocchiero ſtanco da' venti, che alza nel buio della notte la teſta a guatar le due ſtelle, che perpetuamente nel Polo ci ſopraſtanno. E quanto alla volontà attribuita, a chi n'è privo: ſene ritrova un' eſempio non inferiore, anzi della ſteſſa natura di quel

Buccinat hìc circùm magnum cælum *Ibidem.*

recato da Ermogene; il che, ſoggiugne queſto Autore, eſſere ſtato detto, come ſe il cielo *quod agendum eſt cognoſcere poſſit*, ed operi così per elezione. Ecco l'eſempio del noſtro Poeta:

Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato altrove;

nel che par, che ſi dia anima, ed elezione alle ſteſſe ferite. Aggiungaſi, che, s'egli è vero, che tutto ciò, che genera ammirazione, ſia dolce, e ſoave (conforme inſegna Ariſtotile in quelle parole: *Omne, quod* *Rhet. lib. 3. cap. 4.*

gignit admirationem ſuave eſt) come non ſarà pienamente ſoave, eſſendo tanto maravigliosa, queſt' ultima ſentenza : ſiccome ancor tutte l'altre quì ſopra da me riferite? Quanto poi alla Dizione, ed agli Epiteti, leggaſi pur la Canzone; imperocchè addur ſi può tutta quanta ella è per intero eſempio d'una Dizione ſoaviſſima, e degli Epiteti i più leggiadri, e dolci, che ritrovar ſi poſſano per entro le Toſcane Poeſie. Ed ecco fatto ben chiaro quanta ragione io abbia di collocare queſto sì vago componimento fra quegli, che ſi veggono ſparſi, e ricolmi di rara, ed eccellente Dolcezza. Nel che potrei da vantaggio ancor ſoſtenere, che a lui ſi debba nel noſtro concetto il primo luogo fra gli altri due, che lo precedono : ſembrandomi a loro in queſta parte ben di gran lunga ſuperiore. Ma vo certamente aſtenermene, come da affare, che a me nulla monta, e che non mi s'aſpetta in verun modo intraprendere. Imperocchè non ha il Cenſore oppoſto, che poſſa queſta Canzone ſembrar dell'altre men dolce, ma ben sì men vigoroſa; e ſol mi baſta averla fatta, ſe non m'inganno, comparir tutta ripiena delle parti, che pro-

producono, e compongono la Dolcezza; acciò ſi vegga con quanta ragione io dica, non eſſerſi ivi adoperato il Vigore d'Ermogene; da che non può quella con queſta forma accoppiarſi non meno nelle ſentenze, che nella Dizione.

Io per tanto vo fare un paſſo più innanzi, e immaginarmi, che quì il valente Oppoſitor voglia dire, non rimirarſi nella preſente Canzone egualmente, che nelle due precedenti una maniera ſpiritoſa, e vivace di ragionare; anzi vederviſene una ſimile a quella delle Poeſie uſate nel tempo del Vecchio Scaligero, delle quali egli afferma, che erano fievoli, e illanguidite: però non atte a fare impreſſion veruna nella mente, e tali, che, paſſando per gli orecchi, non laſciavano alcun veſtigio di ſe nell'animo, di chi le udiva. *Languida* (dice egli) *Poeſis, & fluxa ea eſt, quam nunc hoc ſeculo inſtituère; elabitur enim ex auribus, neque ſui veſtigium relinquit ullum, nuſquam hæret palato, ſine aceto, & ſale tota.* Poetic. lib. 3. cap. 27.

Ma, ſe pur tale ſi è l'oppinion ſua, e ſe in queſto ſentimento vuol' egli, che la terza Canzone poſſa ſembrar dell'altre men vigoroſa: a lui certamente toccherà il provarlo;

concioſſiachè queſta a me paia per lo contrario di gran lunga più vigoroſa delle due, che la precedono. Queſta oppinion mia vien favorita dal Dottiſſimo Varchi colà, ove dice: *Come è l'ultima* (parla egli di queſta Canzone) *così, a mio giudizio, è ancora più grave alquanto, più alta, e più ornata, che non ſon l'altre due.* E diſcorrendo appreſſo della ſtanza terza, nella quale appariſce ciò, che quì il Poeta ha ſcelto per ſuo principale ſoggetto: moſtra per verità, come ivi ſempre più creſca la lode. Ecco le ſue parole: *Tornando a lodare dagli effetti gli occhi di Laura, gli loda di maniera in queſta ſtanza, ch'io per me non arei creduto mai, che ſi fuſſe potuto creſcere tanto dalle lodi date loro di ſopra; nè ſo immaginare uomo tanto inſenſato, che nel leggerla non ſi moveſſe; perocchè qual lode ſi poteva penſare maggiore di queſta, dicendo, che Dio, e la Natura, ed Amore vollero mettere tutte le Virtù compiutamente in que' bei lumi: onde, chi gli poteva mirare, non avea biſogno, per divenir perfettiſſimo in ogni maniera di Virtù, di fare come gli antichi Eroi, e Filoſofi,* con quel, che ſiegue. Quì il Varchi non ſolamente autorizza ciò, che io affermo: ma

Lez. 7. ſopra degli occhi.

Ivi.

di

di più lo dimoſtra con evidenza. Che, ſe poi ſi vorrà leggere la ſtanza quarta, la quale altro non è, che una continuazione di quanto diceſi nella precedente, cioè in queſta tanto commendata da uno Scrittore sì ragguardevole: ſi ſcorgerà con chiarezza ſempre maggiore la verità di quanto da me con tutta ragion ſi ſoſtiene. Parmi il ſimile accadere nella ſtanza, in cui eſprimeſi l'effetto del gaudio; poichè ivi ſi dice più di quello, che intorno a tal ſoggetto ſi racchiude nella Canzone ſeconda; benchè quella con più numeroſi concetti, e fors' anche per maggiore ſpazio ne favelli. Imperciocchè quì ſi parla d'una pace ſcevra in tutto d'affanno: anzi sì fattamente ſcevra, che giugne ad agguagliar quella del Paradiſo. Or dunque, ſe veggiam queſta cotanto creſcere ſopra dell'altre, che le avanza, e le ſoverchia: come mai ſi rinverrà in lei, a paragon di quelle, alcuna ancorchè minima fievolezza? E, ſe quelle fanno impreſſion vigoroſa, in chi le conſidera: come non dovrà ciò altresì avvenire di queſta, quaſichè troppo men vivace di loro, e più ſnervata?

Oppoſizione III.

„ *Queſta Canzone in paragon dell'altre So-*
„ *relle può parere ad alcuno men Pellegrina.*

Riſpoſta.

Mal per queſta terza Sorella, ſe il Signor Muratori aveſſe dovuto eſſere il Paride eletto a dare il Pomo d'oro alla più vaga, e gentile. Ella ha già avuta la ſua ſentenza; e fu da lui giudicato, che poſſa altrui ſembrare molto inferiore dell'altre. Ma certamente a gran torto; e pare, ch' egli non abbia quì punto più di ragione, di quello, ch'ei ſi aveſſe nelle due Oppoſizioni già confutate. Anzi mi ſembra, che, per molte coſe già ſtabilite, chiara, e manifeſta appariſca l'inſuſſiſtenza della Cenſura. Per conoſcere, ſe un componimento meriti il titolo di raro, e di Pellegrino, fa di meſtieri oſſervare, ſe nell'animo, di chi lo legge, per eſſo ſi generi principio alcuno d'ammirazione; avvegna che, ſecondo Ariſtoti-

ſtotile, noi abbiam per coſtume d'ammirar le coſe ſtraniere: *Res externas homines admirantur*, ſon ſue parole. E poco prima avea detto, che *quemadmodum erga Peregrinos, & erga Cives affecti ſunt homines, ita etiam erga Orationem*. Di modo che quella Poeſia ſarà dozzinale, e non avrà nulla del nuovo, la quale non ci ſaprà generare per entro l'animo punto di maraviglia: e quella per lo contrario dovrà dirſi rara, e Pellegrina, la quale ci colmerà d'una ſimile affezione. Ma queſta Canzone, non meno che l'altre due, genera maraviglia. Non può dunque negarſi, che al pari di quelle ſia Pellegrina. E per vederlo, ſi deve conſiderare, che la maraviglia de' componimenti non da altro può generarſi negli animi di chi legge, ſe non ſe da una tal quale ſtruttura pregna di gran fantaſia, e che dal conſueto ſi diparta: e da ſentenze, e da parole, che *a vulgari, & quotidiano* (per parlar col Majoraggi nella ſpoſizion del luogo d'Ariſtotile poc'anzi accennato) *diverſum auribus inſonent*. Sicchè noi diremo, che queſta Canzone al pari dell'altre due genera maraviglia, ſe avverrà, che la ſua ſtruttura ed appariſca, e ſia nulla men comu-

Rhetoric. lib. 3. cap. 4

Comment. in Ariſt. loc. cit. text. 26.

comunale, e se le di lei sentenze, e parole saran di tal fatta, che non men di quelle sieno sublimi, e non meno si dilunghino dal volgare, e cotidiano uso di favellare. E quanto alla struttura da noi si vede, che il Poeta s'introduce con proemio non men leggiadro, che convenevole; indi narra gli effetti, che cagionano gli Occhi di Laura nell'appetito della Ragione; quinci il gaudio, di cui l'animo del Petrarca ne riman colmo; finalmente, presa l'occasione da un'ardente desiderio, che avea di sempre, e fissamente vedere quegli Occhi, fa un' uscita fuori di strada, cioè fuori del suo principale argomento (se bene non di salto) che non è manco maravigliosa di quella, che nella prima Canzone dal Signor Muratori è tanto lodata. Or quì, dico io, mi si faccia vedere, qual più nobile struttura nell'altre Sorelle si ammira. E per non parlar della prima (nella quale, se l'Oppositore vorrà provare essere un più artificioso ordine, o per meglio dire, una confusione artificiosa più bella d'ogni bell'ordine, che nell'altre si veda, facilmente lo concederò: purchè esso parimente concedami, che ivi parlandosi delle varie perturbazio-

bazioni cagionate dagli Occhi nella porzion ſenſitiva, tale artificioſa confuſione era più giuſta, e neceſſariamente ſi richiedeva) per non parlar, dico, della prima, e riſtringermi alla ſeconda, io aſſeriſco, che quella è di ſtruttura tanto ſimile a queſta, che da me ſi difende, che nulla più. Eſſendo che anche in eſſa con varie ſentenze prima deſcrivonſi gli effetti, che nell' intelletto del Poeta cagionan gli Occhi di Laura; e dopo ſi paſſa ad amplificare il gaudio, che per loro, o per gli detti effetti da lor cagionati conforta, e bea in certo modo tutta la mente; e finalmente dal torto, che fa al Poeta il velo, e la mano, che ſpeſſo ſi attraverſa tra il ſuo ſommo diletto, ed i ſuoi Occhi, ſi prende occaſione di dir coſa un poco fuori di queſto intento: di dire in ſomma, che il Poeta ſi conoſce per difetto di naturali doti poco degno d'un sì caro ſguardo; e che però ſi sforza d'eſſere tale,

Quale all'alta ſperanza ſi conface,

con ciò, che ſiegue. Ecco dunque, che io, quanto all'ordine, e alla ſtruttura, trovo una total ſomiglianza tra la Canzon, che difendo, e quella, che dal Critico nelle

nelle sue note è la manco offesa, anzi in più luoghi assai commendata. Di modo che per questa parte non so certo con che giustizia chiamar si possa men Pellegrina. Quanto poi alle sentenze, per due capi mi sembra meritare ancor questa pregio non inferiore a quello delle due prime Sorelle. In primo luogo, perchè i di lei concetti sono maravigliosi in se stessi, siccome io arguisco dalle parole sopra recate del Varchi, nelle quali osservo, ch'egli commovesi per lo stupore in considerarli. Ma se gli uomini (siccome abbiam da Aristotile) ammiran le cose pellegrine, e straniere: questa ammirazione d'uomo sì grande, e sì giusto estimatore del merito de' Letterati non dovrà ella bastare a dimostrarci questa Canzone, se non più, almeno egualmente Pellegrina, che l'altre? Secondariamente sono queste sentenze ricche, e fregiate di Pellegrinità anche respettivamente, cioè poste al confronto con quelle delle due precedenti Canzoni. Ed in vero, se si vogliono riputar Pellegrini i concetti della prima, là dove si legge, che gli Occhi di Laura accendono, e raffreddano, e feriscono il cuor del Petrarca: come non saranno

eglino

eglino più, o almeno egualmente Pellegrini queſti, che dicono, come gli Occhi medeſimi empiono l'intelletto del Poeta di Prudenza, e la volontà dell'altre Virtù morali proprie di Lei? Pellegrino ſtimaſi l'aſſerire, che la viſta di quegli Occhi riempie altrui d'allegrezza nel ſenſo; Molto più adunque lo ſarà l'affermare, che non allegrezza, ma gaudio ſenza affanno ſimile a quel de' Beati da quelle divine Pupille nella volontà ſi tramanda. Aggiungaſi in oltre, che molte ſentenze di queſta Canzone ci mettono ſotto gli occhi, non men che quelle dell'altre due, coſe, che hanno del nuovo, dell'inaudito, del favoloſo (come abbiam veduto di ſopra nel provare, che in lei ſi ſcorge la forma della Dolcezza.) Dunque conchiuder ſi deve, che anche per queſto capo ella ha ſentenze rariſſime, e Pellegrine.

Rimarrebbe per ultimo a dimoſtrare, che nella locuzione abbia altresì il Petrarca pienamente ſerbato quì il carattere proprio della Pellegrinità, ſe la ſceltezza delle parole, la nobiltà de' traslati, la dovizia delle figure, per cui dalla comunal favella il poetico parlar ſi diſtingue, nulla meno riſplendeſſe in queſta leggiadra Poeſia, di quello,

quello, ch'egli si faccia in ogni altra, che sia parto del nostro Poeta. Del resto non so persuadermi, che all'Oppositore sia caduto in pensiere di biasimare la presente Canzone anche in questo particolare, dandole taccia di volgare, e plebea; concios-siacosachè troppo manifesto appariſca a tutto il Mondo, quanto impossibile sia, senza nota d'affettazione usare nel cotidiano, e familiare discorso le frasi, e i modi, e per lo più le parole istesse, di cui si è valuto il Petrarca in quest'ultima Canzone.

Oppoſizione IV.

„ *In que' versi*, Che'l dir m'infiamma,
„ e pugne, *e ne' seguenti si mira alquanto di*
„ *scosceso, che diletta poco la vista*.

Risposta.

Per ben comprendere primieramente tutta la forza della Censura, indi poi discender per ordine a distruggerla, parrebbe necessario prima d'ogni altra cosa penetrar

trar ben dentro al ſignificato della voce *Scoſceſo*. E veramente non poco ſtudio ho impiegato in vedere, ſe ella foſſe uſata da i Maeſtri della Toſcana Rettorica, e Poeſia in ſentimento di vizio dell'eloquenza. Nè minor cura ho poſta nel rilegger più volte gli Autori Latini: Ma nè dagli uni, nè dagli altri abbiam coſa, onde poſſiamo interamente conoſcere la forza di queſta ſottiliſſima Oppoſizione. Pure io trovo in Marziale tacciato di ſtile ſcoſceſo un certo Santra in quel Diſtico:

Lectores tetrici ſalebroſum ediſcite Santram:
Nil mihi vobiſcum eſt; iſte liber meus eſt. *Lib. 11. Epigr. 3.*

E di più nel libro medeſimo ſi legge contra Creſtillo:

Carmina nulla probas, molli quę limite currunt:
Sed quæ per ſalebras, altaque ſaxa cadunt; *Epigr. 91.*

onde argomento, che l'Oppoſitore abbia voluto riprender queſti verſi o come duri, o come incolti; imperciocchè quel primo Santra (dice il Calderino) fu Poeta, che compoſe *duris numeris*, *lepore nullo*; e Creſtillo parimente compoſe in guiſa, che moſtrò affettare il duro, e rozzo ſtil di Pacuvio, d'Accio, e di Lucrezio, e d'altri tali, ſiccome dice Marziale iſteſſo, uccellandolo *Comment. in Martial.*

con

con quel verso fatto a similitudine di quegli di lui:

Lucili Columella hic situs Metrophanes:

e con quell'altro:

Attonitusque legis terrai, frugiferai.

Or dicami il Signor Muratori qual durezza, e qual difetto di leggiadria ritrovisi in questi versi del Petrarca? Duri certamente non sono: anzi *molli limite currunt*, secondo la frase di Marziale; nè ci fa d'uopo di mostrarlo, perocchè basta il leggerli, acciocchè tali si riconoscano. Nè meno si possono chiamare incolti; imperocchè nè la frase, nè le parole, come quelle di Cristillo, sanno di rancidume, o di troppo barbara antichità, ovvero puzzano del sordido fetore del volgo; anzi e queste son proprie, e nobili, ed usitate, come ognun vede; e quella sceltissima, e che esce dall' ordinario.

Ma forse che una simil Censura riguarda, e prende dirittamente di mira quella composizione, e collocamento di parti, che da' Greci Maestri chiamasi comunemente *Syntaxis*; sicchè vorrà l'Oppositore affermare, che quella interposizion della Parentesi,

Ond'

(Ond'io pavento, e tremo)

e della Parembole,

Siccome talor ſuole,

oltre all'eſſer coſa, che ritarda l'intelletto, ſicchè non poſſa correre ſpeditamente all' intelligenza di tutto il ſenſo: in quella guiſa, che un luogo ſcoſceſo ritarda il paſſo del Viandante: è altresì coſa orrida a rimirarſi, come ſarebbe la ripidiſſima pendice d' un ſaſſoſo monte, ed alpeſtre.

Pure a tutto ciò ſi riſponde, che quello ſpezzamento di ſenſo fu sì lodevolmente dagli Antichi uſurpato, che i più vecchi, e rinomati Maeſtri del dire vollero collocarlo tra gli ornamenti dell'Orazione, e lo ripoſer nel numero delle Figure. L'opporre sì fatti oſtacoli alla mente, ſicchè non intenda ſubito tutta la ſentenza, dà leggiadrìa, e leggiadrìa tale, che deve affettarſi. Vedaſi a queſto propoſito Giulio Ceſare Scaligero colà, ove rapporta eſempli di ſentenze con iſpezzamenti fatti dalla Parenteſi: e riducendoli in parlare ſchietto, e piano, e indi togliendone quella Figura, fa evidentemente conoſcere, quanto perdono eſſi di leggiadrìa. Uno di queſti eſempli è quello tolto dall'Eneide di Virgilio in que' verſi: *Poet. lib. 4. cap. 38.* *Aeneid. lib. 9.*

Et primum Antiphatem (is enim se primus agebat)

Thebana de Matre nothum Sarpedonis alti :

i quali, tolta di mezzo la Parentesi, e posposta la, egli ridusse in questa forma :

Et primum Antiphatem, sobolem Sarpedonis alti,

Matre nothum Thebana ; is enim se primus agebat :

e soggiunse : *Quæ equidem ita discerpsi, non ut meliora facerem, sed ut ostenderem figuram. Nam quanto venustius?* Et primum Antiphatem : *statim primum, quia primus : quam si detulisset.* Ma noi, perciò, che fa a questo proposito, non abbiam certo a stimar migliori questi versi colla Parentesi, per esser in essi quella vicina corrispondenza di *primum*, e *primus* : ma per quel maggiore adornamento, che ricevon da tal figura, il quale in questo passo è tanto evidente, che bisognerebbe esser ben cieco per non conoscerlo.

Parrà ancor forse all'Oppositore, che in questo luogo il Petrarca erri nell'eccesso : mentre bastava interporre o la sola Parentesi, o la sola Parembole : e perciò conchiuderà, che l'unione di due Figure di cotal

cotal fatta diletta poco gli occhi de' Letterati.

Ma a queſto io riſpondo, che anzi gli deve aſſai dilettare; avvengachè quì in certa maniera par, che il Poeta abbia voluto far vedere, come nella compoſizione di queſta ſtanza bolliva d'Entuſiaſmo la ſua mente per sì fatto modo, ch'egli non potea rattenerſi dall'inſerirvi più, e più adornamenti, e figure, di cui eſſa era in quel tempo ſtrabocchevolmente feconda.

Del reſto ſe altri mi voleſſe ſtringer col dire, aver' eſſo Poeta errato almeno coll'unire inſieme due Figure, che ſono ſotto un medeſimo genere (il che eſſer grave peccato, par, che ce l'inſegni Quintiliano, là dove parlando di tali congiungimenti, che ſi fanno per tenere attenti, e ſvegliati gli Uditori, ſoggiunge: *Quod continget, ſi neque ſupra modum multæ fuerint, nec ejuſdem generis, aut junctæ, aut frequentes*, con ciò, che ſiegue;) io riſpondo con dire, che quì in realtà ſi diſputa ſopra il congiungimento di due Figure, che in certa maniera non ſon più Figure: e ſon di quelle in ſomma, delle quali dice il medeſimo Quintiliano, che ſono univerſalmente

Inſtit. Orat. lib. 9. cap. 3.

ita receptæ, ut penè jam hoc ipsum nomen effugerint. E questo potrebbe bastar per piena risposta. Ma non parendomi di restar' ancora interamente appagato, aggiungo, che, posto che queste rigorosamente si debbano dir Figure, ed ancor che sieno sotto il medesimo genere, contuttociò il Poeta non ha errato congiungendole insieme. E perchè? Per questo stesso, ch'egli è Poeta. Conciossiachè

Ibidem.

Exit in immensum facunda licentia Vatum:

e Quintiliano stesso, benchè ad altri possa esser paruto, che sia contro di noi, è veramente tutto per noi; mentre, dando avvertimenti agli Oratori, dice loro: *Meminerimus tamen non per omnia Poetas esse Oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum*. Per la qual cosa chi vorrà riprendere alcun Poeta, se qualche volta farà di simili accoppiamenti, concessili dalla sua immensa libertà, e da un'Arte tanto più licenziosa, ed ardita di quella degli Oratori?

Ibid. lib. 10 cap. 1.

Aggiungo di più, che nell'unir, che fece il nostro Poeta queste Figure, cioè a dire la Parentesi, e la Parembole, ebbe certamente riguardo, e mira di farsi imitatore

tore degli antichi Poeti sì Toſcani, che Greci, e Latini, e ſpezialmente di quel Virgilio, che dal Dottiſſimo Scaligero nella ſua Poetica, e da cento altri Critici d'alto grido vien ſempre chiamato col titolo di Divino. Queſti adunque nella terza delle ſue Egloghe fa dire a Menalca:

Verum id, quod multo tute ipſe fatebere majus,
(Inſanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina cœlatum divini opus Alcimedontis:

ove chiara ſi vede, e a maraviglia eſpreſſa la Figura Parembole nel primo verſo in quelle parole, *id, quod multo tute ipſe fatebere majus;* e poi la Parenteſi in quell'altre, che ſieguono: (*Inſanire libet quoniam tibi.*) Ma di tali eſempli potrebbon recarſene a migliaja; da' quali me ne aſtengo, per eſſerne ripiene le Poeſie tutte degli Uomini grandi, che fiorirono nel feliciſſimo ſecolo, cioè nel ſedicesimo, e di quegli ancora, che ſi ſono renduti illuſtri, e memorabili nel noſtro, che a quello certamente non ha nulla, in che cedere.

Soggiungo finalmente, che il Petrarca non ſolo usò lecitamente, e con giudizio le due ſopraccennate Figure: ma che di

più egli adoperò con raro artifizio ancor per altro rispetto; imperocchè s'ei trasportava al fine della sentenza il senso o dell' una, o dell'altra di queste due Figure, egli senza dubbio guastava la bella unione del verso tredicesimo col susseguente: e, quel che più aggrava, avrebbe ciò fatto con discorso nudo d'ogni ornamento: poichè nè Parentesi, nè Parembole si può fare, ove la sentenza loro sia posta in fine di tutto il principale concetto.

Oppositione V.

„ Nella stanza terza *bisogna durare qualche*
„ *fatica per coglier tutto il senso in un fiato:*
„ *mentre il Periodo si stende fino al fine dell'*
„ *undecimo verso. In ciò non vorrei imitare*
„ *il Petrarca, o altri Poeti.*

Risposta.

Gran fatica certamente conosco, che durerebbe un' Asmatico nel pronunziar tutto in un fiato questo Periodo; ma non so poi

poi intendere, come altri debba faticarſi a lungo per cogliere il ſenſo di queſti verſi. Imperocchè, ſe ciò ha da naſcere dalla ſoverchia lunghezza del Periodo iſteſſo, come vuole l'Oppoſitore: a me pare di poter liberamente negare, che, per diſtenderſi ſino alla fine dell'undiceſimo verſo, rimanga eſſo Periodo lungo a diſmiſura, e per conſeguenza imperfetto. Ed in vero una lunghezza tale, che ſia aſſolutamente vizioſa, non ſi ha dal pieno numero de' verſi: ma dall'eccedente numero de' membri, o degl'inciſi, che dir gli vogliamo.

Per tanto egli è da preſupporre quel, che Demetrio Falereo nel libro della Locuzione c'inſegna, cioè che de' buoni Periodi, altri ſon piccoli, altri mezzani, ed altri maſſimi. I piccoli (dice egli) ſon di due membri, i mezzani di tre, i maſſimi di quattro; e quegli, che ne hanno di più, ſon vizioſi. Ecco le ſue parole giuſta la verſione di Pier Vettori preſſo Monſignor Panicarola nel Comento della particella 17. *Periodorum autem minores quidem ex duobus membris conſtant: maxima autem ex quatuor. Quod ſuper quatuor eſt non amplius intra juſtam menſuram Periodi manet. Fiunt autem*

& trimembres quadam. Della ſteſſa oppinione par, che foſſe ancor Cicerone nel libro dell'Oratore, là dove afferma, che *ex quatuor, quaſi hexametrorum inſtar verſuum quod ſit, conſtat fere plena comprehenſio*. Quintiliano poi concede al genio della facondia qualche coſa ancora di più; mentre dichiara, che il Periodo, che ſta fra gli eſtremi del troppo breve, e del troppo lungo, è quello di quattro membri: *Habet* (dice egli) *Periodus membra minimum duo. Medius numerus videtur quatuor; ſed recipit frequenter & plura*. Or, poſte queſte autorità sì grandi, e di tanto peſo, io dimando all' Oppoſitore, com' egli può dar giuſtamente la taccia di troppo lungo a queſto Periodo, che, ſecondo Demetrio, e Cicerone, è mezzano: ſecondo poi Quintiliano, dovrebbe chiamarſi men che mediocre? Imperciocchè egli non ha più che tre ſoli membri; ſiccome eſaminandolo ora parte a parte, e dividendolo, potremo agevolmente comprendere.

Inſtit. Orat. lib. 9. cap. 4.

Dico, ſe in quella etate,
Che al vero onor fur gli animi sì acceſi,
L'induſtria d'alquanti uomini s'avvolſe
Per diverſi paeſi

Poggi

Poggi, ed onde paſſando, e l'onorate
Coſe cercando, il più bel fior ne colſe:

Ecco il primo membro.

Poichè Dio, e Natura, ed Amor volſe
Locar compitamente ogni virtute
In que' bei lumi, ond'io gioioſo vivo:

Ecco il ſecondo.

Queſto, e quell'altro rivo
Non convien, ch'io trapaſſi, e terra mute.

Ecco il terzo, e la fin del Periodo.

Nè quì tralaſciar ſi dee di conſiderare, come sì fatti Periodi compoſti di tre membri ſono, al parere del Dottiſſimo Panicarola, di ſomma vaghezza; e lo dice egli nella Parafraſi della particella ſopraccitata di Demetrio Falereo, con queſte parole: *Sotto a queſto numero* (parla de' quattro membri) *alcuni di tre ſene potranno formare, e ſaranno belliſſimi*. Il che viene altresì virilmente ſoſtenuto dall'Autor della Rettorica ad Erennio, ov'egli, favellando di tali Periodi, afferma, che *commodiſſima, & abſolutiſſima eſt, quæ ex tribus conſtat hoc pacto: Et inimico proderas: & amicum lædebas: & tibi ipſi non conſulebas*. Pure da queſta autorità può nascere un'altra oppoſizione contro al Petrarca; cioè, che il Periodo, che

ſi

ſi vuol quì difendere non ſia lungo per gran numero, ma ben sì per lunghezza di membri, che ſon ben d'altra miſura, che quegli, i quali vengon recati in queſto luogo di quel Retore graviſſimo, ancorchè ſconoſciuto. Ma queſta Cenſura, invece di vituperare, eſalta a maggior ſegno il noſtro Poeta; concioſſiacoſachè i membri lunghi de' Periodi, ſecondo Demetrio Falereo, rendono il parlare magnifico: *Magnificum enim quiddam eſt* (dice egli) *omnis longitudo.* Lo ſteſſo pure ci vien' inſegnato da Torquato Taſſo, ne' ſuoi Diſcorſi del Poema Eroico, ne' quali conferma, ed eſemplifica la Dottrina di Demetrio medeſimo con queſte parole: *Seguendo adunque il trattar dell' Elocuzione, io dico, che la lunghezza de' Membri, e de' Periodi, o delle clauſule, che vogliam dirla, fa il parlar grande, e magnifico, non ſolo nella proſa, ma nel verſo ancora; come in quegli:*

Partic. 116

Lib. 5.

Tu, ch'hai, per arricchir d'un bel teſauro,
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena ſoma;
Sai dall'imperio del Figliuol di Marte
Al grande Auguſto, che di verde Lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,

Nell'

Nell'altrui 'ngurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe.

Ed in quegli altri:

Quel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar ſolea
Ogni Bellezza, ogni Virtute ardente:
Vedeva alla ſua ombra oneſtamente
Il mio Signor ſederſi, e la mia Dea.

Ed in quegli altri:

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
C' hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi,
E ſpento il foco, ov' agghiacciando i' arſi,
E finito il ripoſo pien d'affanni:
Rotta la fè degli amoroſi inganni:
E ſol due parti d'ogni mio ben farſi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra ſtarſi,
E perduto il guadagno de' miei danni:
Io mi riſcuoto.

Or ſe per la lunghezza de' membri diventa il parlare tanto magnifico, quanto da queſti Autori viene aſſerito, e quanto negli allegati eſempli ſi vede: chi non loderà il Petrarca, che per queſta ſtrada ha cercato in queſto paſſo di dar magnificenza alla Poe-

Poetica sua locuzione? Imperocchè tal carattere, se non da per tutto, almeno in varj luoghi, e sparsamente richiedevasi in queste Canzoni, che, essendo di soggetto amoroso, compor si dovevano nel carattere mediocre, il quale risulta da un prudente, e giusto frammischiamento di tenue, e di Magnifico. Ecco adunque bastevolmente provato come questo Periodo non pecca di soverchia lunghezza: anzi dalle ragioni fin quì recate chiaramente apparisce, come, tutto ciò, che può aver dato motivo all' Opposizione, invece di renderlo in questa parte vizioso, mirabilmente l' illustra.

Del rimanente poi, dicendo il Signor Muratori, che in questo particolare non vorrebbe imitare il Petrarca, o altri Poeti, io mi dò a credere, che i Giovani studiosi, a pro de' quali egli ha formata sì bella Censura, dovranno in avvenire guardarsi affatto da una simile imitazione. Nulladimeno, se alcun Valentuomo, e provetto incorresse in un' error di tal fatta, non si sbigottisca punto per questo: anzi si rincuori sulla certezza d'aver' egli per compagno fra' Latini Virgilio, di cui, se bene potrebbono quì allegarsi infiniti gli esempli,

con-

contuttociò mi contenterò di recar queſto ſolo; amando di ſchivare al poſſibile una nojoſa lunghezza:

Tum Meropem, atque Erimantha, manu tum ſternit Aphydnum:
Tum Bitiam, ardentem oculis, animiſque frementem: Aeneid. lib. 9.
Non jaculo (neque enim jaculo vitam ille dediſſet)
Sed magnum ſtridens contorta phalarica venit,
Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga,
Nec duplici ſquama lorica fidelis, & auro
Suſtinuit.

Potremmo addurre in eſempio molti paſſi ancora d'altri pur Latini del miglior ſecolo: e di non pochi parimente del miglior ſecolo de' Toſcani, cioè, di Jacopo Sanazzaro, di Lodovico Martelli, di Pietro Bembo, del Molza, del Guidiccione, d'Annibal Caro, di Luigi Tanſillo, e di Bernardo, e Torquato Taſſo, e di cent' altri di primo grido, da me diligentemente oſſervati; ma lunga, e ſtucchevol coſa ſarebbe il quì rapportarli.

Oppo-

Oppoſizione VI.

„ *E' oſcuro il ſentimento de' ſeguenti verſi:*
„ E quel poco ch' io ſono &c. *Noi laſcian-*
„ *do, che gli Eſpoſitori facciano dire al Poeta*
„ *ciò, ch'egli potea dire più chiaramente, e*
„ *laſciando, ch'altri ammiri ciò, che non in-*
„ *tende, ſeguitiamo il noſtro cammino.*

Riſpoſta.

Queſto ſi è un paſſo, in cui pare, che l'Oppoſitore abbia voluto far pompa di ſottigliezza col rinvenire l'oſcurità in que' verſi:

E quel poco, ch'io ſono
Mi fa di loro una perpetua norma,

i quali certamente, al giudizio di chi che ſia, ſembrano eſſere per tal maniera chiari, che nulla più. E che ciò ſia vero, oſſervi ſi, che i Comentatori nell' intelligenza di queſti verſi non fanno alcuna conteſa; anzi convengon tutti nell'aſſegnar loro il proprio ſignificato. Vegganſi ſopra ciò il Daniello,

niello, l'Erizzo, il Caſtelvetro, ed il Varchi, a' quali poſſono aggiugnerſi il Velluttello, ed il Geſualdo : quantunque rechino queſti due ultimi una loro ſpiegazione per avventura più ſottile, che ſoda; per dir, cred'io, qualche coſa di nuovo, e per accattar lode col dipartirſi dalla comune ſentenza. Baſta per tanto, che quì ſi muti l'ordine delle voci in queſto modo : *Una perpetua norma di loro mi fa quel poco, ch' io ſono* : e ſubito ſi conoſce, che il Petrarca in queſto luogo confeſſa, che la poca virtù, che è in lui (poca la chiama per gran modeſtia) tutta è per cagion delle regole di ben vivere, che egli ha appreſo dal Divin Raggio di quelle Pupille. Ma poi per qual motivo dovrà queſto ſenſo parere cotanto oſcuro? E le parole ſono propriſſime (conforme ſi vede) e ſono uſitate : e la ſentenza è tale, che (giuſta Ermogene) ſi dee chiamar pura; mentre ſi ſente ſpeſſe volte per le bocche di molti : *Sunt igitur ſententiæ puræ* (dice egli) *quæ omnium ſunt communes, vel quæ ad omnes perveniunt, aut pervenire videntur ; cum per ſe ipſæ manifeſtæ ſint, & cognitæ, nihilque habeant reconditum, aut excogitatum.* Certamente non v'ha Diſce-

De Form. lib. 1. cap. 3. de Claritate.

scepolo addottrinato da valente Maestro, che non gli dica, in segno di gratitudine: Voi m'avete fatto quel poco, ch'io sono.

Ma replicherà forse il Censore, che questo senso è fatto oscuro dal mal' ordine delle parole, da cui ne risulta una viziosa anfibologìa; mentre non si conosce, se il Petrarca sia fatto quel poco, ch'egli è, dalla norma degli occhi, ovvero se norma degli occhi si faccia di quel poco, ch'egli è.

A questo pure agevolmente si risponde, con dire, che di sì fatte anfibologìe ne troverà molte nella nostra lingua, e per conseguenza, molti altri Autori gli doveranno parere oscuri; avvegnachè noi non abbiam casi de' Nomi, che diversamente finiscano, come i Latini, eccetto che in alcuni pronomi, onde il primo, ed il quarto caso sembran lo stesso. Potrebbono, non ha dubbio, distinguersi con qualche articolo, conforme nel secondo, e negli altri casi costumasi: ma, com'è manifesto, nol comporta la nostra favella. Essendo dunque così necessarie le anfibologìe nel Toscano idioma, è stato pur necessario un tacito accordo tra' nostri Componitori, che non debba riprendersi, come viziosa quell'

anfi-

anfibologìa, la quale, ſe non ſubito, almeno in appreſſo riman tolta dal conteſto delle ſentenze. E quì noi ſiamo nel caſo; poichè leggendo immediatamente dopo queſto anfibologico ſenſo que' verſi:

Poich'io gli vidi in prima
Senza loro a ben far non moſſi un'orma:

ſubito ſiam coſtretti ad intendere, che la norma degli Occhi è quella, che fa eſſere il Poeta quel poco, ch'egli è: e non già, che quel poco, ch'egli è, lo fa eſſere una perpetua norma degli Occhi. Non voglio nulladimeno negare, che il Petrarca poteſſe ſpiegarſi più chiaramente: ma dico bensì, che a ciò non era egli tenuto; poichè baſta, che il Poeta ſi ſpieghi in guiſa, che da i più, e da i migliori ſi laſci intendere; altramente per voler troppo affettar la chiarezza, può far, che degeneri bene ſpeſſo lo ſtile nell'umile, e nel dimeſſo; e ſarà coſtretto ad eſcludere alcuna di quelle forme, le quali, acciocchè lo ſtile più ſi ſoſtenga, neceſſariamente richieggonſi.

Quì ſi vuol' anche aggiugnere, che una ſimile anfibologìa ſi vede nella ſeconda ſtanza della prima di queſte Canzoni in que' due verſi:

Vostro gentile sdegno
Forse che allor mia indegnitate offende:

e nulladimeno il Signor Muratori, criticando quel senso, non si mostra punto offeso da tale anfibologìa: anzi da se ne fa la costruzione in quelle parole: *Il dire, che l' indignitade offende lo sdegno gentile, è forma, che può forse offendere la dilicatezza di qualche Lettore.* Or se quì non ha a sdegno di costruire in sì fatta maniera: non vuol' egli degnarsi di farlo anche in questo luogo? Per tanto vo' lusingarmi, che per l'avvenire il Gentilissimo Oppositore sia per usare due atti di Virtù: l'uno verso il Petrarca, l'altro verso coloro, che 'l leggeranno. Il primo si è di ravvisare per lodevole in quel Divino Poeta ciò, ch' egli fin' ora ha riputato per vizio: l'altro poi di permettere al comun de' Letterati d'ammirare nello stesso tutto quanto riesce loro comprendervi di maravigliosо insieme, e di chiaro.

Oppositione VII.

„ Tutti gli altri diletti ec. *Ha detto di*
„ *sopra lo stesso con altre parole.*

Ri-

Risposta.

Egli è certo, che chiunque trascorrendo di passaggio i versi di questa stanza nulla s'internerà per entro a' sentimenti, ch'essa racchiude, si darà subito a credere, che il Petrarca ridica lo stesso, ch'egli già detto aveva nelle due prime Sorelle. Ma se alcuno per lo contrario si diletterà di profondarsi ad investigare il vero intendimento di tutta la Canzone: s'accorgerà ben tosto, che, parlando quì il Poeta di quella giocondità, che nasce nella Volontà per l'esercizio de' suoi abiti virtuosi, egli non ha giammai detto queste medesime cose con altre parole. Imperciocchè di tal giocondità della mente, procedente da un'esercizio di simil fatta, non gli si è giammai offerta nell'altre Canzoni occasion veruna di favellarne; per lo che si converrà conchiudere, ch'ei non l'ha fatto.

In somma quì si afferma, che tutti gli altri diletti, cioè, i diletti, che nascono nel senso, e quegli ancora, che nella mente procedono dal contemplare, gli ha per

minori di quegli, che sente la sua volontà per le operazioni delle virtù o in Lui poste, o mosse in Lui ad operare da gli Occhi di Laura. Trovinsi altri luoghi, in queste tre Canzoni, ne' quali dal Poeta si parli di tali diletti, e se ne parli con tale espressione, e allora il Signor' Oppositore *erit mihi magnus Apollo*.

Oppositione VIII.

„ *Così vedessi io fiso,*
„ *Come Amor dolcemente gli governa*
„ *Solo un giorno da presso,*
„ *Senza volger giammai rota superna,*
„ *Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso:*
„ *E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*
„ *Affetto di gran tenerezza è il desiderio di*
„ *poter mirare con sì intenso sguardo gli Occhi*
„ *di costei; benchè ad alcuno men severo possa*
„ *parere, ch'egli sarebbe stato una bella figura*
„ *pittoresca in quell'atto.*

Rispo-

Riſpoſta.

Tutti coloro, a' quali ſta ſommamente a cuore la gloria del noſtro Poeta, debbono render grazie infinite all' umaniſſimo Cenſore, per la bontà da lui avuta nel riconoſcere in queſto paſſo un' affetto di gran tenerezza; ma non gli potran forſe sì agevolmente perdonare ch'egli ſia andato cercando quello, che avrebbon potuto dir ſopra ciò i men ſeveri, e che, avendolo trovato, abbia avuto cuore di pubblicarlo ſenza inſieme far loro una ben ſevera correzione, com' eſſi appunto meriterebbero.

Del reſto egli è chiaro, che il Poeta era Amante ardentiſſimo; però come tale non doveva punto curarſi di ciò, che altri doveſſero ridicoloſamente di Lui parlare; purchè a ſuo pro faceſſe da quel, ch' egli era. Anzi a tutti è molto ben noto quel detto d'Ovvidio:

Non bene conveniunt, nec in una ſede morantur.
Majeſtas, & Amor:

quindi non conveniva, che il Petrarca at-

tendesse molto ad un'esterno decoro: quando per altro era tutto applicato al suo vero, ed interno ornamento. Scrisse il Ficino, che a gli Amanti *perpetua formosi corporis præsentia opus est: ut ejus illustratione continuè lucescant, foveantur, & oblectentur.* Fu dunque necessario, che il Petrarca, a cui questo doveva esser molto ben noto, si sentisse infiammato d'un tal desiderio di star sempre fiso in quelle beate Pupille; tanto più, che l'esperienza mostrato gli aveva, che dal semplicemente vederle l'animo suo ne riceveva doti di rarissimo pregio; e forse dicea per entro il suo cuore: Quante più ne riceverò dal contemplarle perpetuamente, e senza un minimo interrompimento di sì profittevol visione?

In Conviv. Platon. Orat. 6. cap. 6.

Io dico adunque, che quì il Poeta ha voluto esprimere un desiderio da Amante, e da Amante vero, ed amico dell'Onestà del suo cuore: nè meglio poteva venirgli fatto d'esprimerlo. E se altri vi apprende deformità, rende in ciò pago il Poeta medesimo, a cui molto cale, che questa vi sia appresa, come quella che felicemente, e con pienezza giova ad esprimere la veemenza del suo Amore.

Un'

Un'altro deſiderio, o vogliam dire immagine ſimile a queſta, ritrovaſi eſpreſſa dal Petrarca nella Canzone *S' il diſſi mai:* la quale miraſi in que' verſi:

S' il diſſi, io ſpiaccia a quella, ch' i torrei
Sol chiuſo in foſca cella
Dal dì, che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſvella
Da me l'alma, adorar; forſe il farei.

Non può negarſi, che quì parimente non s'eſprima coſa, che veduta ſarebbe una bella figura pittureſca, per uſare anch' io le parole iſteſſe dell' Oppoſitore; con tutto ciò noi veggiamo, che da sì fatte immagini non ha voluto punto aſtenerſi il Poeta: anzi gli è piaciuto di replicarle; dal che ſi può ragionevolmente inferire, ch'Egli abbia molto ben conoſciuto, quanto coll' eſpreſſione di ſimili deſiderj venga a paleſarſi la grandezza del ſuo Amore: e che perciò le abbia volute inſerire più d'una volta nel ſuo Canzoniero. E, per vero dire, Egli non ha errato; poiche chiunque legge sì fatte coſe ſenza dubbio è forzato a dire: Grandiſſimo Amore biſogna in vero, che ſia queſto del Poeta verſo Madonna Laura, che ha virtù di deſtare in Lui deſiderj di

coſe tanto capriccioſe, e che nulla convengono al ſuo decoro.

Oppoſizione IX.

„ *E vivo del deſir fuor di ſperanza.*
„ *Se vuol dire: Queſto deſiderio mi mantiene*
„ *in vita, benchè io non iſperi di mai for-*
„ *nirlo: egli vivea ben di poco. Se vuol dire*
„ *(come io credo, che voglia) e vivo, cioè,*
„ *ſono fuori di ſperanza d'eſequire ciò, che*
„ *deſidero: può parere ſtrano ad alcuni il dire,*
„ *fuori di ſperanza del deſire. Ma queſta fi-*
„ *nalmente può contarſi per una figura.*

Riſpoſta.

Queſto verſo, con tanto rigor cenſurato, ha veramente il ſenſo, che in primo luogo gli dà il noſtro Critico: e per maggiore chiarezza piacemi di ſpiegarlo così: Io vivo, cioè, io meno una vita di Amante, che ſi nudriſce di ſolo deſiderio ſenza ſperanza. Ove ſi ponga mente, che io diſſi vita d'Amante; perchè d'altra vita non deve inten-

intenderſi in queſto luogo; non potendo trovarſi perſona alcuna di ſenno, che intenda voler quì il Poeta ſignificare, che queſto deſiderio gli mantenga la vita, in quella guiſa medeſima, che ella è a noi conſervata dal ſoſtentamento del cibo. Dice l'Oppoſitore, che queſto è un viver di poco; e ben volentieri gli ſi concede; anzi aſſeriſco ancora di più, che il Petrarca queſto medeſimo volle ſignificare, per farci intendere una gran miſeria della ſua vita.

Ma quì altri replicherebbe non poterſi deſiderar giammai coſa impoſſibile: ed eſſer' evidentiſſimo, che il bene impoſſibile non è oggetto del deſiderio, ma bensì della ſola diſperazione.

Or prima di venire alla riſpoſta parmi doverſi premettere la difeſa, che imprende Euſtazio a favore d'Omero ſopra alcuni verſi dell'Iliade, in cui ſi dice da quel sì chiaro Poeta, che Borea fe gravide alcune cavalle. *E' impoſſibile* (ſon parole del valentiſſimo Scoliaſte rapportate, e volgarizzate da Jacopo Mazzoni) *che gli cavalli vengano generati in queſto modo: tuttavia queſto parlare prende figurtà dalla cagion Divina; dicendoſi, che queſti cavalli vengono ge-*

Lib. 20.

Difeſ. di Dante lib. 3. *cap.* 17.

generati da Borea. Rispondendo per tanto colle parole d'Eustazio all'opposizione dico, che veramente egli è impossibile, appresso i Filosofi, che altri desideri cosa impossibile: tuttavia questo parlare prende figurtà dalla cagione Divina: dicendosi implicitamente in questo luogo, che un tal desiderio è opera d'Amore. Imperciocchè non è forse Amore creduto un Dio? Non è quel Nume, al quale i Poeti hanno attribuito un' onnipotente dominio sovra tutto il regno della Natura? E non cantò di lui l'antichissimo Orfeo riferito da Natal Conti:

Mytholog. lib. 4. cap. 14.

Tu maris, & terræ claves, tuque atheris alti
Sceptra tenes: tu quot ventos Dea parturit alma
Frugifera, aut pontus tumidus, vel Tartarus ipse
Et regis, & cuncta flectis moderamine solus?

Oltre di che bisognerebbe non aver' occhi per non veder' infiniti, ed al pari di questo stravaganti miracoli, che fa tutto giorno nel Mondo questo cieco Tiranno del cuore umano.

Potrebbesi anche intendere questo passo secondo l'oppinione del Varchi, il quale nelle

nelle belliſſime ſue Lezioni d'Amore aſſeriſce, che il Petrarca quì *favellò come Poeta, e come innamorato, e forſe gli pareva così* (cioè di eſſere amante di ſolo deſiderio) *ma di certo non era, come dimoſtra egli ſteſſo in più luoghi;* con quel, che ſiegue. E per verità molte volte gl'Innamorati in queſta parte ſono in errore; poichè quelle difficoltà, che rendono ſolamente arduo l'oggetto, a cui tendono, ſembra loro per la veemenza del cieco affetto, che lo rendano anzi impoſſibile. Quinci aſſolutamente dicono d'amare, o di deſiderare ſenza ſperanza, il che è una bugìa, che per lo inganno ſi deve lor perdonare. *Lezion 1. queſt. 6.*

Oppoſizione X.

„ *Negli altri verſi (cioè in queſti:*
„ *Ma le ferite impreſſe*
„ *Volgon per forza il cor piagato altrove)*
„ *potrebbe deſiderarſi minore oſcurità.*

Riſpo-

Risposta.

Eccoci la seconda volta a combattere colle tenebre. Il Censore, nell'opposizione sesta, biasimò come oscuro il Petrarca: e quì gli rinfaccia di nuovo l'istesso difetto. Ma, siccome è allora accaduto, così anche di presente ne avviene, che dopo una ben' accurata speculazione non mi riesce conoscere alcuna oscurità in questo luogo; avvenga che quì non si scorge oscurità nelle parole, non nella frase, non finalmente nel pensiero troppo alto, e di soverchio recondito; intendendosi subito per deduzione ciò, che necessariamente si deve intendere (ed è cosa, che suole d'ordinario accadere) cioè a dire, che uno, il quale venga ferito, sia distratto da ciò, che principalmente gli stava a cuore, e a tutt'altro rivolgasi, cioè, o ad ira, o a tristezza, o ad altre sì fatte perturbazioni. Ma a me ora non s'aspetta andar cercando, in che sia riposta questa tanta oscurità, che quì ha ritrovato il Censore; e forse farei una inutil fatica, ponendomi a confutare, ciò, che esso non

ha

ha inteſo di dire; ſiccome io temo, che ſia accaduto in molti altri luoghi per la brevità, e per la poca ſpecificazione delle Cenſure, che ſpeſſe volte mi hanno obbligato ad indovinare. Più toſto reſta a carico del Critico il provare, e far conoſcere, in che conſiſta l'oſcurità, ch'egli oppone. Del rimanente in ordine a queſto punto dovrò dir tanto in appreſſo, che ſarà ſufficiente ancora, per abbattere queſta Obbiezione.

CON-

CONSIDERAZIONI

SOPRA ALCUNI AVVERTIMENTI DEL SIGNOR MURATORI

Intorno all'Oscurità de' Componimenti Poetici.

IL Dottissimo Oppositore, dopo queste Censure, fatte contro a' già segnati luoghi particolari di tutte e tre le Canzoni degli Occhi, conchiude il suo giudizio con alcuni avvertimenti intorno all'oscurità dati a' Giovani studiosi del poetare. Ma, perchè alcuni di tali avvertimenti suppongono difetto nel nostro Poeta, da noi si vogliono brevemente esaminare.

Avvertimento I.

„ *Non bisogna credere, che sia gran pregio*
„ *il far versi tali, che senza i Comentatori,*
„ *non si possano intendere da' mezzanamente*
„ *dotti.*

Rispo-

Riſpoſta.

Queſto inſegnamento non può eſſer migliore, ed è veramente degno del finiſſimo avvedimento del Signor Muratori: tanto ſolo però, che ſi voglia diſtinguere la di lui propoſizione. Imperciocchè s'egli pretende vietare a' Componitori di Poeſie il fare in ogni componimento loro, e per tutto il corſo di ciaſcheduno di eſſi, de' verſi di cotal tempra, che, per eſſer pienamente inteſi da' mezzanamente dotti, chieggan ſoccorſo, e luce da' Comentatori, io gli concedo di buona voglia, che ciò non ſolamente non ſia gran pregio: ma di più che ſia coſa biaſimevole molto, e da sfuggirſi. Ove che per lo contrario non ſaprei come mai ridurmi a credergli, che verſi tali non poſſano uſarſi alcuna volta a ſuo tempo, ed a proprio luogo, ſenza taccia veruna di vizioſa Oſcurità.

E certamente chiunque ſi prendeſſe ad imitare l'Aleſſandra, o, come altri vogliono, la Caſſandra di Licofrone, *obſcurum illud Poema* (conforme lo chiamò Suida) e vo-

In verbo Lycophron.

e volesse parlar sempre da Oracolo (come appunto pare, che siasi fatto in quello stravagante componimento) quasi che aspirasse anch'egli, a guisa di colui rapportato da Quintiliano, a quello sciocco vanto di sentirsi dire dagli stessi Maestri: *Neque ego ipse intellexi*: non sarebbe per avventura meritevole di molta lode. Ma chi il più delle volte, e nella maggior parte de' suoi concetti, anzi poco meno, che sempre si lascia intendere, fui per dire, insin dal volgo (come fa appunto il nostro Poeta) quegli merita invero pienissima approvazione, e lode, se alcuna volta, ancora coll'artificio d'una mezzana oscurità, cerca di far comparire più maestose le sue Poesie. In prova di che basta solo, che si rimirino i Latini Poeti, de' quali non ven'è pur' uno, che co' sensi chiari non abbia leggiadramente mescolati gli oscuri: intorno a' quali si sa molto bene, quanto i Comentatori abbiano avuto per lo passato, ed abbiano tuttavìa a farneticare per porli in chiaro, e rendergli intelligibili a' mezzanamente eruditi. Ma quì incalza l'Oppositore, e dice, che in alcuni luoghi del Petrarca non si vede questa mezzana Oscurità: ma vi sono tenebre

Instit. Orat. lib.8 cap.2.

bre più denſe, e più palpabili di quelle d'Egitto; ed io vo argomentando, che ei l'intenda così per ciò, che da lui ſi ſoggiunſe, dicendo:

Avvertimento II.

„ *Il farli poi tali, che per la maniera dello*
„ *ſpiegarſi rieſcano poco intelligibili: anzi il*
„ *farli tali, che gli ſteſſi Interpetri ſolamente*
„ *indovinando ne poſſano cavare il ſenſo, e*
„ *combattano fra di loro nel determinare qual*
„ *ſia il vero ſenſo: può eſſere un gran difetto:*

Riſpoſta.

Io contuttociò tengo ferma oppinione, che con gran difficoltà potrà moſtrarmiſi, come i ſenſi del Petrarca ſieno cotanto malagevoli, e quaſi impoſſibili a penetrarſi; mentre io ſteſſo, ſe mal non m'appongo, mi perſuado oggimai d'avere inteſo non ſolamente ciaſchedun ſenſo di queſte tre Canzoni: ma altresì tutti quanti ve n'ha per entro al Canzoniero, ogni qual volta

mi è avvenuto di leggerlo; eccettuatane però quella Canzone teſſuta a bella poſta di ſenſi oſcuri, la quale incomincia:

Mai non vo più cantar, com' io ſoleva:

l'intendimento della quale, dice il Daniello, *è sì velato, ed oſcuro, che non pure io, ma nè Edipo, che l'Enimma di Sfinge, nè le Najadi, che quegli di Temi, nè Apollo medeſimo a dinotarlo, e dichiararlo ſarebbe ſufficiente.* Ora ciò, che da me s'intende (che pure non ſono, nè pretendo in verun conto d'annoverarmi tra gli uomini ſottiliſſimi) come può egli mai chiamarſi poco intelligibile?

Nel Comento.

Replica nulladimeno il Signor' Oppoſitore in queſto ſecondo avvertimento, che non rade volte pare, che gli Eſpoſitori ne cavino da alcuni paſſi il ſenſo ſolamente indovinando, e che ſpeſſo combattano fra di loro nel determinare quale ſia ſtato il penſier del Poeta.

Ma io riſpondo, quanto alla prima parte di queſto ſuo giudizio, che non v'è Eſpoſitore, di quanti mi è riuſcito vedere, il quale ſi dichiari d'indovinare; e ciaſcheduno pretende di porre in chiaro a gli Studioſi l'intenzion del Poeta, e tutti l'adempiono invero con ſomma gloria. Quanto

poi

poi alla ſeconda, dico, che da tali contraſti inſorti fra coloro, che comentano, argomentar non ſi dee, che vi ſia oſcurità eccedente ne' ſenſi del componimento da eſſi comentato; ma più toſto, che vi ſia un non ſo che di prodigioſo; mentre poſſon diverſamente intenderſi, ed, in qualunque modo ciò ſiegua, ſempre l'interpetrazion loro perfettamente s'adatta all'unione, ed allo ſcopo, che da principio ſi prefiſſe il Poeta. Aggiungaſi inoltre, che non di rado queſti contraſti avvengono per l'ambizione de' medeſimi Eſpoſitori; mentre ciaſcun di loro cerca lode dal trovar nuovi penſieri, non volendo comparire sì poveri di ſottigliezza, e d'ingegno, che abbiano a mendicar dagli altri le loro conſiderazioni. Finalmente ſi oſſervi, che, ſe hanno a cenſurarſi le compoſizioni, ove ſembra, che i Comentatori indovinino interpetrando, e dove combattono fra di loro, egli è certo, che ſovra tutte l'altre meriteranno eſſere biaſimate le Poesìe de' Latini, de' quali reſtanci tuttavia antichi, ed ogni giorno vengono in luce celebratiſſimi Chioſatori.

E per riſtringermi quì al poſſibile, laſciato da parte ciaſchedun' altro di que'

Poeti migliori, unicamente m'appiglierò all'Ottimo, cioè al Divino Virgilio, di cui è oggimai notissimo in quanti luoghi de' suoi maravigliosi Poemi sieno discrepanti chiarissimi Uomini, che 'l comentano. E ciò, non solo nell'Eneide, ove si cantano cose, che richieggono stile magnifico, il quale alcuna volta coll'oscurità si sostiene: ma fino nelle Buccoliche, che sono, ed esser dovevano di stil tenue, di cui, secondo Demetrio Falereo, è propriſſima la chiarezza. Io per non mancare di diligenza, ed insieme non mi render soverchiamente tedioso colla moltitudine degli esempli, recherò solamente un' Egloga delle più brevi, che sieno state composte da quel famoso Poeta, e si vedrà in quanti luoghi di essa, sono tra di loro contrarj sì i moderni, che gli antichi Espositori. Sia questa la seconda tutta tenera, e tutta amorosa, che comincia: *Formosum Pastor Corydon ardebat Alexin.*

Avvi in primo luogo discordia fra Pier Nanni, il Turnebo, e 'l P. Lodovico della Cerda sulla parola *incondita*; poichè il primo dice, che per *incondita* s'intendono cose fatte dalla natura, e non dall'arte: in quel

quel modo, che Donato Gramatico chiamò le interiezioni *inconditas*; perchè ſon generate dalla Natura, e non dall'Arte. Ma il ſecondo crede, che queſta parola ſignifichi ſentenze profferite in proſa, le quali dal Poeta in appreſſo ſieno ſtate poſte in verſo. Finalmente s'oppone il terzo a queſta ſpoſizione dicendo: tale non poter' eſſere ſtata l'intenzion di Virgilio; mentre immediatamente fa, che Coridone dica i ſuoi verſi. Quindi ſoggiunge la propria oppinione, ed è, che per *incondita* poſſano intenderſi verſi fatti all'improvviſo.

Siegue in appreſſo una gran conteſa tra Servio, Gio: Scopa, e Adrian Turnebo ſuddetto nell'intelligenza di que' due verſi:

Theſtylis & rapido feſſis Meſſoribus æſtu
Allia, ſerpillumque herbas contundit olentes;

concioſſiache, ſe bene quì a prima viſta s'intende, che queſta Villanella prepara il cibo a' Mietitori: contuttociò non è chiaro a qual fine Virgilio le faccia far quell' unione d'aglio, e di ſermollino. Servio è di parere, che queſto Poeta abbia voluto eſprimere il coſtume de' Villani di ſcacciare con cibi caldi il tedio del Sole eſtivo. Lo Scopa vuole, che ſi alluda ad un'altro co-

ſtume di ſimil gente, che mangiavano di così fatte erbe per antidoto alle morſicature de' velenoſi ſerpenti. Ed in fine il Turnebo reca oppinione eſſerſi quì voluto ſpiegare, come queſta meſcolanza di tali erbaggi era il cibo, che tra' Contadini in que' tempi ſi teneva in molta riputazione.

Al verſo

Alba liguſtra cadunt, vaccinia nigra leguntur,

è gran contraſto fra gli Eſpoſitori intorno all'aggiunto dato da Virgilio alla voce *vaccinia*: che, ſecondo la comune intelligenza importando Giacinti, ſembra, che impropriamente di queſti ſi dica, che ſiano neri: quando per altro è fuor di dubbio, eſſer queſti di color roſſo, che porporeggia; anzi per molte autorità, recate dal Cerda, ſi ſa, che anticamente ſe ne tingeva la Porpora.

Quelle parole poi *lac novum*, poſte nel verſo vigeſimo ſecondo, appiccan battaglia tra'l Cerda, e Adrian Giunio, appoggiato ſull'autorità di Servio; avvegnachè penſa quegli, che quì l'epiteto *novum* ſignifichi non altro, che *recens multum*, come eſſo dice, e queſti lo preſero in ſignifica-

ficato totalmente diverſo, ſcrivendo: che quel *lac novum* non è, che il fior di quel latte, il quale è il primo, che ſi tragga dalle pecore, dopo che han partorito: che da' Latini è detto *coloſtrum*.

Intorno al verſo

Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho,

Servio adduce l'oppinion ſua, indi l'oppinion di coloro, che ſtimano, avere il Poeta errato in Geografia per artificio. A tutti coſtoro è contrario lo Scopa; e porta anch' eſſo la ſua particolare oppinione; la quale, inſieme con quella dell'Alciato, vien rifiutata dal Cerda: da cui ſi ſoſtiene virilmente quella di Servio.

Gli Eſpoſitori così parimente ritrovano argomento da lungamente diſputare intorno a quel celebre luogo:

..... nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis ſtaret mare....

Imperocchè Servio ſuppone, che la mente del Poeta non poſſa intenderſi, e che non ſiaſi egli baſtevolmente dichiarato; e ſoggiugne doverſi negare, *per rerum Naturam* (ſono parole di eſſo Servio) *hoc fieri poſſe*. Celio Rodigino lo ſpiega, e lo difende con poche autorità; ma il Cerda, aggiungen-

dovene molte altre, e recando in prova l'esperienza istessa, fa chiaramente vedere, come, a dispetto di Servio, può chi che sia, veder l'immagine sua nel mare, qualunque volta goda egli di piena calma.

Colà, dove si dice:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula . . . . . .

Giulio Cesare Scaligero, riferito dal Cerda, riprende Servio, che mostra di credere, che per cicute intenda Virgilio quegli spazj, che intramezzano i nodi delle canne: e sostiene, che debbano intendersi i gambi stessi dell'erba cicuta. Ma la prima oppinione è sostenuta da Ambrogio Calepino, nella dichiarazione della parola Cicuta.

Ma e qnanto mai si è combattuto dagl' Interpetri per cagion di quel verso:

Ipse ego cana legam tenera lanugine mala!

Vuole Servio, che ivi si parli delle mele Cotogne: Ma a Pomponio Sabino par cosa certa, che il Poeta intenda favellar de' Pomi teneri, e da poco tempo scossi delle foglie del loro fiore. Quanto a' Cotogni dice, che non l'intende. Ma a favore di Servio l'intendono Plinio, e Nicandro riferiti dal Cerda; i quali attribuiscono a' Pomi Cotogni

togni la lanugine in genere : e, che queſta prima lanugine la conſervino altresì giunti alla maturità, ce ne fa piena fede l'eſperienza. Pur ſi potrebbe replicare, che, per tal forma di parlare, ſpieganſi non meno i teneri pomi inteſi da Pomponio Sabino, che i Cotogni inteſi da Servio. Al che ſi riſponde, che ciò è fuor d'ogni dubbio : ma che con tutto queſto il Poeta non ha errato parlando con equivoco; imperocchè il conteſto dimoſtra chiaramente al diſcreto Lettore l'intenzion di Virgilio. In fatti Coridone promette ad Aleſſi doni paſtorali; ma qual ſorta di doni ſarebbono eglino pochi, o molti pomi non ancora perfetti, anzi meno, che acerbi, e che non per anche poſſono chiamarſi pomi? Aggiungaſi inoltre, che al parer di Plutarco, preſſo il Cerda medeſimo, i pomi Cotogni erano dedicati agli Amori; ed, in prova di ciò, il Greco Autor riferiſce aver Solone ordinato, che la Spoſa prima di portarſi allo Spoſo foſſe tenuta a mangiare un Cotogno : dando con ciò a divedere, che dee la Spoſa eſſer piacevole, e ſoave nel favellare. La qual' oppinion di Plutarco vien' altresì confermata da Ariſteneto nel

Libro

Epist. 10. Libro primo delle sue Pistole : ove parlando del Cotogno , di cui si servì Aconzio per accender Cidippe dell'amor suo , lo chiama *decerptum in horto Veneris Cydonium malum* . Se Coridone adunque vuol porger' in dono all'amato suo Alessi de' frutti , egli è credibilissimo , che voglia più tosto recargli di quelli , che son grati agli Amori , che di quelli , che non hanno virtù veruna a disporre il cuore di Alessi fino allora crudele , ed inflessibile verso di Coridone .

Ecco dunque in una sola Egloga ben' otto luoghi , dove gl'Interpetri guerreggiano tra di loro , e perchè m' è piaciuto di darne intera contezza , ecco parimente quì registrate , e poste sotto gli occhi le lor battaglie ; contuttociò chi sarà cotanto ardito di conchiudere , che per simili dibattimenti Virgilio meriti in questa Poesìa la taccia di soverchiamente oscuro , e con eccesso ? Replico per tanto , che quella non è oscurità degna di essere severamente ripresa , che in qualche modo lascia intendere i sensi ; purchè non ne siegua , che per cagione di lei possa qualcuna delle sentenze intendersi in guisa , che nulla abbia , che fare col contesto , e col principale intendimen-

mento, di chi compoſe. Il che non accade per certo ne' ſentimenti delle tre Canzoni, alle quali l'Oppoſitore dà taccia d'Oſcurità: e ſopra di cui contraſtano gl'Interpetri, perocchè in eſſe non vedeſi un ſimil vizio. Anzi ſono oſcure con gloria; in quella guiſa appunto, che pretende il Signor Muratori nella ſeguente Dottrina, in cui dice:

Avvertimento III.

„ *Ci ha da eßer per tanto in quella mede-*
„ *ſima oſcurità da noi lodata anche una certa*
„ *chiarezza, e leggiadrìa di eſpreſſioni tale,*
„ *che almeno i Dotti poßano cõmprendere i*
„ *ſenſi, ma ſenza martirio:*

Riſpoſta.

E per verità io dimando al Signor Muratori, qual martirio rechino l'eſpreſſioni di tutte e tre queſte Sorelle al Vellutello, al Geſualdo, all'Erizzo, al Daniello, ed al Varchi, loro dottiſſimi non meno, che chia-

chiari Comentatori. Ma non solamente non hanno queste martirizzati i loro Espositori: ma, quel, che più importa, nè meno i due sottilissimi Critici, anzi Giudici appassionati contro il Petrarca, cioè il Castelvetro, ed il Tassoni, ambidue degni Concittadini del Signor Muratori: de' quali niuno ardirà certamente asserire, che non sieno stati Uomini Dotti. Quindi il primo di essi, che non solo nel volume della sposizione sopra il Canzoniero, ma nel Comento ancora della Poetica d'Aristotile taccia il nostro Poeta di molti difetti, dell' oscurità, per quanto io vedo, non ne fa motto giammai. Il secondo poi, se bene pare, che con più ardire in qualche luogo del Canzoniero lo biasimi d'alquanto oscuro: biasima contuttociò in lui un' oscurità, che riguarda unicamente gl' idioti, e non già gli uomini Dotti, e intendenti. Nè fa punto contra di me ciò, che dice il Muzio tacciando di strano, ed intralciato costrutto le Rime del nostro Petrarca; concios*siachè*, chi ne' suoi scritti penetrerà ben dentro, immantinente s'accorgerà, esser quegli fattura d'un' Uomo Letterato bensì, ma però di Capodistria, *la quale* (come leg-

Considerazioni sopra il Petrarca.

Nelle Battaglie.

leggiadramente riflette il Niſieli) *non è Firenze*. Anzi queſto Critico di primo grido moſtra di riporre il Muzio nel numero de' meno eſperti nella intelligenza sì degli Autori, che della Toſcana Lingua: conforme ſi può agevolmente dedurre da quelle parole: *Il Muzio Giuſtinopolitano è riprenſor del Petrarca in coſe a lui ſolo incognite, a gli altri chiariſſime*. E a dir vero egli è troppo malagevole a coloro, che non ſon nati nella Toſcana, e ſpezialmente in Firenze, Patria feliciſſima, ed unica Maeſtra della più pura, e della più nobil favella d'Italia, è troppo malagevol, dico, intender perfettamente le proprietà, le grazie, e i modi più eleganti uſati dal Petrarca, Fiorentino di Patria, e dotato d'un ſommo giudizio nella ſcelta delle voci, e delle fraſi, le più uſitate, e le più proprie della Toſcana, e che dal popolo iſteſſo o ſi parlano tuttavìa, o almeno da lui anche a' dì noſtri faciliſſimamente s'intendono. Perlochè da tutto ciò, che ſi è detto fin' ora parmi di poter' aſſolutamente conchiudere in riſpoſta al noſtro Cenſore, che, eſſendo queſte tre Canzoni, anzi il Canzoniero tutto del Petrarca, inteſo da i Dotti ſenza mar-

Volum. 5. Proginn. 34.

martirio, e solamente rimanendo in qualche parte oscuro a coloro, i quali, o gli son poco affezionati, o non sono dotati di perfetto intendimento, le Rime tutte di questo Poeta vengono calunniate a torto di eccessivamente oscure nelle loro sentenze.

Lib. 1. cap. 3. de distinctione.

Lib. 3. cap. 10. 11.

Partic. 107. usque ad 117.

Quintil. lib. 8. cap. 2.

Aggiungasi, che per ben lunga, e diligente esamina da me fatta in Ermogene nel trattato delle Idee, in Aristotile nella Rettorica a Teodette, in Demetrio della Locuzione, ove parla dello stil tenue, di cui dice esser propria la chiarezza, in Cicerone nel Dialogo delle Partizioni Oratorie, in Quintiliano nelle Instituzioni, ed in varj altri Autori, che, per non recar noia colla moltitudine delle citazioni, da me si tralasciano, ho trovato risultare l'oscurità

Primo, dalle Sentenze non comuni, che suppongono alte, non ordinarie cognizioni.

Secondo, dalle Parole non usate, forestiere, equivoche, improprie, superflue.

Terzo, dalla Lunghezza.

Quarto, dalla Brevità.

Quinto, da quella Trasposizion di parole, che i Greci chiamano *Hyperbaton*.

Sesto, dalle lunghe Parentesi.

Set-

Settimo, dall'Anfibologìa.

Ottavo, da' Senſi allegorici, ed enimmatici, ed alluſivi a cognizioni private. E ſe altre coſe vi ſono, dalle quali eſſa riſulti, ſon tutte di tal natura, che a queſte facilmente riduconſi.

Or quì io dimando al Signor Muratori, da quali di queſti capi ſi derivi l'oſcurità di que' ſenſi, che hanno ad eſſere oſcuri anche agli Uomini Dotti? Forſe dalle ſentenze non comuni, e che ſuppongono alte cognizioni? Ma nò; poichè quegli non è aſſolutamente Dotto, cui giunge nuova alcuna di quelle propoſizioni, che nelle ſcuole s' intendono. Forſe dalla lunghezza, o dall' *Hyperbaton*, o dalle lunghe Parenteſi, o dalla ſuperfluità delle parole? Nè meno; poichè queſte coſe non han poſſanza di cagionare oſcurità in una mente, che ſia erudita: benchè forſe poſſano alcuna volta trattenerla per brievi momenti, ſicchè non così ſubito arrivi all' intelligenza di tutto il penſiero. Reſta adunque il dire, che a gli Uomini Dotti ſon veramente oſcuri, o eſſer poſſono, primieramente i ſenſi, che formanſi di parole non uſate, foreſtiere, equivoche, improprie per qualche enorme forma,

ma, o sia stravagante acirologìa: in secondo luogo i sensi brevi: in terzo i sensi anfibologici: e per ultimo i sensi allegorici, e gli enimmatici, e gli allusivi a qualche privata notizia particolare. Ma dove sono in queste Canzoni le parole non usate, le forestiere, l'equivoche, e finalmente l'improprie? Dov'è brevità cotanto viziosa, per cui si taccia quanto richiedesi per intelligenza di tutto il pensiero? Dove sono anfibologìe, che almeno non sieno dichiarate, come abbiam veduto di sopra, per lo contesto? Dove per fine si scorgono o allegorìe troppo lontane, o enimmi, o allusioni a cose particolari, e solamente note al Poeta? Se dal sottilissimo Censor si pretende, che in questi Divini Componimenti contengasi alcuno di que' difetti d'Oscurità, che da questi capi derivansi, esso gli additi; ch'io per me non son bastevole a rinvenirli. Che, se poi niuna di queste spezie d'Oscurità viziosa, e non intelligibile dalle menti erudite può mostrarmisi in queste Canzoni, vanamente si tenta di provarlo da i soli contrasti degli Espositori; i quali, non che l'oscurino, anzi rendono più glorioso,

e chia-

e chiaro alle Genti il Nome ſempre onorato di Franceſco Petrarca, Principe per lo paſſato, preſentemente, e nell'avvenire de' Poeti Lirici dell'Italiana favella.

IL FINE.

DIFESA

Di alcuni Sonetti, e varj Passi del Canzoniero

DI FRANCESCO FETRARCA

DALLE OPPOSIZIONI

DEL SIGNOR LODOVICO ANTONIO

MURATORI

COMPOSTA

DA ANTONIO TOMMASI

Della Congregazione della Madre di Dio.

LETTERA

DEL SIGNORE

MATTEO FRANZONI

All'Autore della ſeguente Difeſa.

Gentiliſſimo P. Tommaſi.

MEntre io ne' giorni paſſati, in queſta mia ſolitaria Villa, preſſo a Lavagna, andava combattendo l'ozio colla lettura di varj libri, mi vennero, fra gli altri, alle mani i due Tomi della Perfetta Poesìa Italiana, diligentemente compoſti, e dati in luce, pochi anni ſono, dal Signor Lodovico Antonio Muratori, illuſtre Bibliotecario del Sereniſſimo Signor Duca di Modena. La rarità de' precetti, la forza delle ragioni, e la pulizìa, e la dilicatezza dello ſtile (che in queſto Scrittore è veramente maravigliosa) m'allettaron così, che, non potendomi rattenere, in brieve tempo tra-

ſcorſi il primo, e la maggior parte del ſecondo Volume. Ma giunto finalmente all' ultimo libro, ove ſi leggono alcune conſiderazioni ſopra non pochi componimenti d'antichi, e di moderni Poeti, e con ardente curioſità que' ſuoi giudizj avidamente leggendo, non ſo ſpiegare, con quanto mio ſtupore, e poſſo dire ancor, con quanto mio diſpiacere, m' incontrai nelle rigide Cenſure, ch'ei fa in primo luogo delle tre famoſe Canzoni ſopra gli Occhi di Laura, e poi di mano in mano di varj ſcelti, ed eccellenti Sonetti dell' impareggiabil' Uomo Franceſco Petrarca. Ben' egli, nella ſua Prefazione, aveva quaſi diſpoſto l'animo mio a ſentir volentieri la Critica ancor di queſto inſigne Poeta. Ma poi rimaſi, fuor d'ogni creder, ſorpreſo, quando vidi, che le compoſizioni, da lui cenſurate, non ſon veramente quelle, ch' io mi credeva, cioè, le manco ammirate dal comune de' Letterati: ma quelle appunto, che da tutti ſi ſtimano le più rare, e le più ſublimi. Voi vi ricorderete, quante gran coſe, in uno de' noſtri letterarj congreſſi, già ci diceſte di quel famoſo Sonetto, che comincia: *Paſſa la Nave mia colma d'obblio*: In fatti

sì pieno di maeſtà, e di vera Filoſofia, sì adorno ce lo faceſte allor comparire, che, ſenza punto eſitare, io l'ho ſempre dappoi francamente celebrato per uno de' più felici componimenti, che abbia la Lirica Poesìa. Or queſto, più d'ogni altro, ha provato il rigore del Signor Muratori: e compariſce fra tutti più crudelmente ferito. Vedete dunque, ſe fu poſſibile, ch'io mi quietaſſi al di lui giudizio; tanto più, che eſſendomi accorto, aver quì lui a due ſole Critiche di proprio marte aggiunte l'altre, che già ſcriſſero ſu queſto Sonetto il Caſtelvetro, ed il Taſſoni, fui forzato ancor' a temere, ch'ei ſi foſſe moſſo, non per puro appetito d'andare in traccia del vero: ma per brama d'autenticar le ragioni di que' ſuoi, ſingolarmente da lui ſtimati, Compatrioti. Vorrei, che aveſte potuto vedere, qual ſi fe allora il mio cuore: e quanto zelo in un' inſtante m'acceſe tutta la mente. Come? (dicea tra me) In queſti tempi, ne' quali le ſtraniere Nazioni con tanta forza combattono la Gloria de' Letterati d'Italia, noi daremo loro le armi: e, ribellandoci alla Patria, e, dirò ancor' a noi ſteſſi, ci ſtringeremo in lega col lor livore? Che

diranno eſſi, e quanto eſulteranno ne' lor penſieri, vedendoci confeſſare eſſer così difettoſi nelle più riguardevoli Poesìe i noſtri primi Maeſtri? E qual giudizio faran di noi, e de' noſtri ſtudj, mentre con tanto ſudore ci veggono andar ricalcando quelle orme, che da' noſtri medeſimi non ſi credono impreſſe ſul buon ſentiero? Ma che? E' pure il Signor Muratori quello, che, nel primo Tomo di queſta ſua fatica, ſcriſſe così: *E ben nell' Opere del rinomato Poeta* (cioè del Petrarca) *dovrebbono affiſſarſi coloro, i quali oſano cenſurare, e per poco dileggiare l'Italica Poesìa, ſenza pur conoſcere i primi Autori, e Maeſtri di eſſa; imperocchè quindi ſcorgerebbono, qual ſia il vero buon guſto, di cui fa profeſſione l'Italia.* Oh, s'io l'aveſſi preſente, vorrei pur chiedere al Valentuomo, s'egli avea ſcritto così da buon ſenno, o veramente da ſcherzo. Inviti ei pur gli Stranieri ad ammirare la noſtra Gloria. Veramente, ſecondo lui, è ottimo il guſto, di cui fa profeſſione l'Italia, ſe quello è, che ſi ſcorge nell' Opere del Petrarca; le più belle delle quali ei ce le fa comparire ripiene di tanti, e così ſconci difetti. Fra queſti penſieri ritornai colla men-

mente, e col cuor ripieno di compaſſione, ſopra il Sonetto sì mal trattato: e quindi a voi mi rivolſi, P. Tommaſi, ſenza fine da me riverito; mi rivolſi, dico, a voi; perchè, eſſendomi nato un'improvviſo, e acceſo deſiderio di veder fortemente difeſo queſto ſventurato componimento, andai riflettendo, che, più che ad altri, al voſtro nobil talento ſe ne aſpetta tutta la cura; imperocchè, difendendo lui, verrete a difender' altresì voi medeſimo: mentre non ſolo tra voi, e me più volte in privati ragionamenti, ma (quel ch'è più) in piena Adunanza de' Virtuoſi Amici l'avete eſaltato, come un'Idea delle più belle fatture, che abbia l'Italica Poesìa. Io vengo dunque a ſcongiurarvi, per quanto vi ſta a cuore la fama del Divino Petrarca, e la voſtra, che vogliate in queſta parte conſolar le mie brame. Deh fatelo, ſe pur' amate anche me; e vi piaccia ſcrivermi coſa, che ſia finita, e degna di voi; poichè ſiate certo, che deſidero di farmi poi benemerito del Mondo col pubblicarla. Attenderò frattanto con anſio cuor la riſpoſta; la quale ſenz' altro mi ſarà gradita, comunque ſiaſi, per eſſer voſtra: ma, credetemi pure, che,

mol-

molto più di quello, che poſſa eſprimere, graditiſſima mi ſarà, ſe fia, che venga colla compagnìa della Difeſa da me cotanto deſiderata; e goderò ſommamente, che s'abbia da aggiungere queſta nuova a tante altre antiche, e grandiſſime obbligazioni, per le quali ſono, e ſarò mai ſempre di voi, che sì riveriſco

Di Lavagna 4. Settembre 1707.

Obbligatiſs., Devotiſs. Servitore
Matteo Franzoni.

DI-

DIFESA

Del Sonetto CLVII.,

Che comincia:

Paſſa la Nave mia colma d'obblìo.

PROEMIO.

ALL' ILLUSRISSIMO SIGNORE

MATTEO FRANZONI.

SE mai ſtrana maraviglia ſoprappreſe l'animo mio, allora fu certamente, Illuſtriſſimo Signor Matteo, quando per voſtre lettere inteſi, come il Dottiſſimo Signor Muratori s' era fatto lecito d'attaccar con rigoroſa Cenſura il Sonetto centeſimo quinquageſimo ſettimo del Petrarca, che della Nave comunemente ſi chiama. Imperocchè affatto impoſſibile mi pareva, che s'aveſſero da trovare nel Mondo Uomini di ſopraffino conoſcimento, che oſaſſero di porſi all'impreſa di cercar macchie

chie in una fattura, che a giudizio di tutti è ſovra l'invidia, e che ſola baſterebbe a far meritare al noſtro Poeta il titolo, che tanto giuſtamente gli è dato d'Uomo Divino. Ma poi ceſsò in me tutta inſieme una sì gran maraviglia, quando io, per ubbidirvi, la predetta Cenſura con accurata rifleſſione leggendo, e rileggendo, m'accorſi, che il Valentuomo queſta volta, tralignando (dirò così) da ſe ſteſſo, non ha così felicemente ſpeculato, che abbia ſcorto il principal concetto, ed il fine di queſto raro componimento. Certo, che, ſe ſcorto l'aveſſe, egli avrebbe ancor conoſciuto, come quì ciaſcheduna delle ſentenze vada a ferire in eſſo, come ſaetta nel ſuo berſaglio; e così punto ſtrana non gli ſarebbe paruta quella della vela rotta da fiero vento

Di ſoſpir, di ſperanze, e di desìo;

nè punto oſcura, ed impropria quell'altra delle ſarte,

Che ſon d'error con ignoranza attorto;

e quindi per avventura non ſi ſarebbe sì facilmente indotto a volere ſcreditare il noſtro Poeta ſopra pochi altri paſſi, che fuor di ſimile inganno, e non gli ſarebbono diſpiacuti, e forſe gli avrebbe ancor venerati.

rati. Merita pertanto dall'univerſale degli Eruditi qualche perdono. Ma non merita già, che altri per queſto ſi taccia, e che per riſpetto di lui laſci di manifeſtare al Mondo la verità. Imperocchè chi non vede, io non dirò adeſſo di quanto giubbilo all' invidia degli Stranieri, ma di quanto detrimento ſarebbero a' Giovani Italiani (a' quali egli ſcrive) le ſue Conſiderazioni, quando eglino e giuſte, e conformi alla ragione le giudicaſſero? Senza dubbio prudentemente ſtimerebbero eſſer follìa il proporſi per eſemplare un Poeta, le di cui più ſegnalate compoſizioni compariſcon sì difettoſe; e quindi ſdegnerebbero di ricalcare le ſue bell'orme, per le quali altri giunſero, e ſolamente giunger poterono a' primi onori della Lirica Poesìa. Per queſto io non poſſo eſprimere, Illuſtriſſimo Signore, quanto mi ſia ſtato caro il comando, che mi avete fatto d'intraprender queſto lavoro. Mi fu cariſſimo, non ha dubbio, perchè veniva da voi. Ma concedetemi, ch' io poſſa dirvi di più, che altrettanto ancor mi fu caro, perchè mi obbligava ad impiegare l'opera mia in coſa di tanto pro a tutta la Repubblica Letteraria,

ed

ed in cosa, per conseguenza, che non poteva non essere di mia intera, e somma soddisfazione. Solo in tanta mia fortuna mi dà non poca pena il pensare, che forse il Mondo vorrà riprendervi, per aver voi trascelto me ad una sì ragguardevol fatica, in questa Città, ed in questa Colonia Ligustica dell'Arcadia: ove sono in sì gran numero, e tanto eccellenti gl'Ingegni, e tanto di me maggiori, che a mio giudizio, e a giudizio ancora di tutti gli uomini, potrebb' esser mia somma gloria il solo vanto d'essere stato ardito di seguitarli. Ma non per questo io mi sento mover punto a deporre il soave peso, di cui con tanta mia riputazione sono stato incaricato da voi; essendo che ben so, che vi saprete difendere dall'altrui gravi censure: e, chi sa, che difendendo voi stesso, non vi venga detta cosa, onde abbia a nascer di me quella stima, che per ventura collo studio di tutta la vita mia non avrei potuto mai meritare? Non fia dunque gran pregiudizio per voi, e sarà meglio per me, ch' io ciecamente ubbidisca; siccome ancora per lo già detto motivo, e per mill'altri son risoluto di fare. Fra tanto preparatevi a soffrire il tedio,

da

da voi, per mio vantaggio deſiderato, di leggere i cinque ſeguenti Capitoli.

Nel primo mi ſtudierò di porre in chiaro, per via di Comento, ciaſcheduna delle ſentenze del criticato Sonetto; poichè ſtimo, che ſarà gran parte di queſta Difeſa il vedere ciò, che in realtà ha detto a ciaſcun paſſo il Poeta.

Nel ſecondo dimoſtrerò aver voluto eſſo Poeta ſignificare, come era il ſuo animo in iſtato sì miſerabile, che gli ſembrava impoſſibile d'aver' a conſeguire la vera, e perfetta Felicità.

Nel terzo confuterò la falſa oppinione dell'Avverſario; il quale aſſerì, eſſere ſtato fatto queſto componimento *col fine* (ſon ſue parole) *di ſignificare l'inquieto ſtato d'un' Amante poco fortunato*.

Nel quarto riferendo ciaſchedun paſſo della Cenſura, andrò di mano in mano riſpondendo alle obbiezioni, in virtù di ciò, che ſi ſarà negli altri Capitoli ſtabilito.

Nel quinto, ed ultimo ſcioglierò un dubbio nato nella mente del Signor Muratori, o per aver forſe dimenticato ciò, che ſenza fallo avrà letto ne' libri delle

Me-

Meteore, o perchè egli non ſi è ſaputo dare ad intendere, che il Caſtelvetro, ed il Taſſoni, ſuoi principali Maeſtri, ſieno ſtati capaci di far' errore.

D I-

DIFESA

Del Sonetto CLVII.

CAPITOLO PRIMO.

SONETTO.

PAſſa la Nave mia, colma d'obblio,
Per aſpro mare, a mezza notte, il verno,
Infra Scilla, e Cariddi: ed al governo
Siede il Signore, anzi 'l Nemico mio.
A ciaſcun remo un penſier pronto, e rio,
Che la tempeſta, e 'l fin par, ch'abbia a ſcherno;
La vela rompe un vento umido, eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di desìo.
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni,
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte,
Che ſon d'error con ignoranza attorto.
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni,
Morta fra l'onde la ragione, e l'arte;
Talchè incomincio a diſperar del Porto.

COMENTO.

IL Poeta, come ognun vede, fa due cose in questo Sonetto. Prima con leggiadrissima Allegorìa ci descrive l'infelice stato dell'Anima sua: poi ci palesa una fiera disperazione, che per tale stato comincia a dargli pena nel cuore. Quanto al primo capo, è da notare, esser divisa la descrizione in due parti. In una si rappresentano cose interne, nell'altra cose esteriori. In quella ci son fatti vedere gli sconcerti prima dell'alta parte della Ragione, poi della bassa del Senso. In questa vedesi la povera Anima prima posta dalla nemica fortuna in circostanze funeste: poi privata, per ritrosìa di Donna schiva, di ciò, che unicamente servir le potea di guida, e di possente, ed opportuno soccorso.

Or la Nave, la quale è il capo di questa nobile Allegorìa, è l'Anima infelice, che noi dicemmo. L'aspro mare, la mezza notte, il verno, e gl'infami scogli Scilla, e Cariddi, sono le turbolenze del Secolo, le tenebre della universale ignoranza, la cattiva, e trista stagione, in cui viveva il

Pe-

Petrarca, ed i varj pericoli di far naufragio, e d'affondarſi nell'abiſſo del ſommo male.

Quel *colma d'obblìo* vuol ſignificare, come queſt'Anima è ripiena della dimenticanza di ſe, e di quelle cognizioni, e di quell' eſperienze, che ſono altrui neceſſarie per viver bene. Oſſerviſi, che non ſi dice carca, ma *colma*: aggiunto, per cui s'intende una ſoprabbondante pienezza; nel che ſi vede il raro artificio del noſtro Poeta; avvengachè non potendo egli moltiplicar le parole, per iſpecificare, come abbiam fatto noi comentando, di qual coſa ei foſſe dimentico, ha almeno (acciocchè poſſano gli Eruditi interpetrar coerentemente all'altre ſentenze) traſcelto un modo di dire, che ci fa intendere, eſſer' offeſa la ſua memoria da una dimenticanza univerſal di tutte le coſe. Il che è tanto paleſe, che nulla più; perchè, chi, per eſempio, dice, che una Nave è carica d'una tal merce, non niega già per queſto, che ella non ne porti ancor d'altra ſorta; ma chi poi dice, che è *colma* di quella ſteſſa merce, cioè traboccante, e piena a ſoprabbondanza, quegli evidentemente lo niega.

Dunque, dicendo il Poeta, che la sua mente è *colma d'obblìo*, vien' a dir, che in lui non ha più luogo la rimembranza d'alcuna cosa.

Il Signore poi, che siede al governo della Nave, non è, che il cieco Amor sensuale; poichè il Poeta per correzione lo chiama ancor suo Nemico.

I Remi sono gli atti della Volontà, col mezzo de' quali l'Anima cammina al Porto del Bene. Si dicon mossi dalla ciurma di più Pensieri; perchè la Volontà non opera, se non dependentemente dall'Intelletto. Ma questi pensieri son detti maligni, e dispregiatori della tempesta, per denotare ancor la miseria del superiore appetito, in quanto ha, chi lo spinge ad operar ciecamente, contro la sua natura.

La Vela è la parte sensitiva dell'Anima: giudiziosamente paragonata alla Vela, la quale, se non è governata con gran perizia, è più atta a farci perdere, che a farci far felice cammino.

Il Vento

Di sospir, di speranze, e di desìo,

si dice non solo *eterno*, cioè, che mai non vien meno: ma ancora *umido*, che è quanto a dir

a dir procelloſo ; poichè per tale aggiunto s'eſprime l'Auſtro, il quale ci ſuol portar la burraſca. Si dice di più, che queſto Vento non gonfia, ma rompe la Vela : e con ciò ſi vuol' inferire la forza di quegli affetti, e dimoſtrarla sì grande, che la parte ſenſitiva in certo modo ſe ne riſente, e faſſi inabile a ſervir la mente ne' ſuoi miniſterj.

Per Sarte in queſto luogo s'intende tutta quella parte di ſartiame, che ſerve alla Vela. Queſte, in così fatta Nave fantaſtica, non ponno eſſer' altro, che i dettami della Ragione, da' quali la Vela del Senſo dipende molto nell'operare. Ma di qual Ragione ſono eſſi in una Nave sì miſerabile? Certo non d'altra, che di quella baſſa, *ad quam pertinet* (come dice S. Agoſtino) *ſcientia*, *ideſt*, *cognitio rerum temporalium*, *& mutabilium*, che poi da S. Tommaſo fu chiamata Ragione inferiore ; la quale in ſomma non conoſce altro Ben, che il ſolo Piacere. Il che ci paleſa in quell' ornatiſſimo verſo:

De Trinit. lib. 12. cap. 12.

Prim. ſecunda quæſt. 15. art. 4.

Che ſon d'error con ignoranza attorto ;

nel quale ſi ſcorge doppia Metonomìa; imperocchè l'ignoranza è cagione di que' dettami, e l'errore, che è traviar dal vero alla

mente, e dal bene alla volontà, n'è l'effetto.

Ma vediamo adeſſo ciò, che dica il Poeta di queſte ſarte. Dice, com'elle ſono in balìa di due ben' infelici paſſioni, cioè, della Triſtezza, e dello Sdegno; poichè quella le tira, bagnandole con pioggia di molte lagrime: e queſto poi col non bagnarle (mentre non di pregna nube, ma di ſterile nebbia gl'ingombra il cuore) è cagion negativa, come direbbon le ſcuole, che ſi rallentino. Non altrimenti ſi vogliono interpetrar que' due verſi:

Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegno,
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte;

e quella corriſpondenza col medeſimo ordine, che quì ſi vede, è la Figura, che da' Retori è chiamata Palindromìa. Sarebbeſi potuto dir lo ſteſſo con altra ſpecie, dando un corpo di perſonaggio fantaſtico a queſti affetti, come fu dato all'Amore, e a' Penſieri. Ma il Poeta ha prudentemente ſtimato, che per tal forma s'unifca meglio queſto ſuo concetto con quello, che immediatamente precedeli del vento umido eterno

Di ſoſpir, di ſperanze, e di desìo.

Oſſer-

Oſſerviſi ancora, che, ſiccome nell'aria dopo la pioggia riman la nebbia, la quale non è altro, ſecondo Ariſtotile, che *Nubis in aquam concretæ ſuperfluitas*: così d'ordinario nell'Anima dopo le lagrime, ed il dolore (paſſione, che in noi è la prima a naſcere per la preſenza delle ſciagure) reſtano contro alla cagione de' noſtri danni moti di ſdegno, che ne offuſcan tutto l'interno, i quali parimente ſon come avanzi, e reliquie di quella prima perturbazione. *Primo Meteor. cap. 9. Vatabl. Interpr.*

Ma perchè in queſto luogo ſi dice, che il Dolore è quel, che tira le ſarte? Non per altro, che per denotare, come per queſta paſſione i conſigli della Ragione inferiore fanno correr' il Poeta con più impeto verſo il Piacere; eſſendo chiaro per eſperienza, che, ov' altri faccia ſtar ben tirate le corde d'una vela gonfia dal vento, la Nave fa più viaggio, ed è più veloce nel ſuo cammino. Ma veggaſi queſta Filoſofia con tutta chiarezza.

Chiunque oppreſſo fu dal Dolore, ben potè conoſcere dentro ſe ſteſſo, come gli nacque ſubito in ſeno un caldo appetito di trovar rimedio a sì crudele affezione. Acceſo di tal deſiderio, avrà ſentito non meno,

come i suoi rimedj gli offerse l'alta Ragion della Mente, i suoi la bassa del Senso: e, secondo la condizion dell'animo suo, o a quegli, o a questi ei si sarà, senz'alcun dubbio, appigliato. Ciò sempre accade: e necessariamente bisogna, che sia così; perchè per natura da noi s'abborre l'affanno. Or da un' Anima qual'era quella, che quì descrivesi dal Poeta, si dee dir, che non altri rimedj sian' accettati, che que' proposti dalla Ragione inferiore. E quali sieno, ce lo dichiara Epicuro Filosofo del Piacere, confutato nel terzo delle Tusculane di Cicerone, ov' egli dice: *Vetat Ratio* (cioè questa Ragione del Senso, che sola era ascoltata da lui) *intueri molestias. Abstrahit ab acerbis cogitationibus hebetem aciem ad miserias contemplandas; a quibus cum cecinit receptui, impellit rursum, & incitat ad conspiciendas, totaque mente contrectandas varias voluptates.* Ma fra questi pensieri de' lontani non posseduti diletti è incredibile, quanto d'efficacia prendano i dettami di quella cieca Ragione, per accrescere in noi lo sforzo de' desiderj, onde con precipizio sen corra l'Anima all'acquisto di que' falsi Beni, che solo considerati le recan qualche ristoro.

Cic. Tusc. quæst. 3.

Per-

Perlochè, ſe prima dicevano: Si dee correr verſo il Piacere: in tal caſo dicono: Vi ſi dee correr con tutto l'animo, come a coſa, che adeſſo più che mai s'apprende per bene. E di tutto queſto chi fu la prima cagione? Certo il Dolore. Dunque ſaggiamente fu detto dal Poeta, che la pioggia del pianto fa più tiranti quelle corde della ſua Nave; che è quanto a dire, che il Dolore fa ciò, che può far correr l'Anima ſua precipitoſamente verſo il Piacere.

Dovraſſi ancor diviſare, perchè ſi dica, che lo Sdegno rallenta queſte medeſime ſarte. Ognuno ſa eſſer lo Sdegno un' ardente deſiderio della vendetta. Egli dunque occupando alcun' ora tutto l'animo del Poeta: come quello, che è amor d'una coſa, che nell'età d'Ariſtotile era ſtimata (com' egli ſcrive) aſſai più dolce del mele: io faceva affatto dimenticare ogn' altro diletto. Ed in fatti *Ira nihil providet* (come leggeſi in Senofonte) nè ad altro mai bada, che al ſuo contento. Quindi è, che i primi dettami della Ragione inferiore non ſembravano al Poeta più quegli ſteſſi, che pur' erano allora, quando fatti (ſiccome abbiam detto)

Rhetor. ad Theod. lib. 2. cap. 2.

Lib. de re equeſtri.

detto) più forti per la Tristezza, portavangli il cuore con impeto smoderato a correr dietro a' meditati Piaceri.

Ma quì potrebbesi opporre, che non è Sdegno senza Dolore, siccome dice Aristotile, e siccome ancor può esser palese, a chi considera, che l'amore della vendetta suppone qualche forte apprensione d'ingiuria, che ne molesti. Dunque come può lo Sdegno medesimo snervar que' dettami, che crescon di forza, e ne portano al Piacere con maggior' impeto per lo Dolore? *Ibidem.*

Rispondo esser vero, che non è Sdegno senza Dolore: ma non esser vero, che il Dolor congiunto allo Sdegno sia di tanta possanza, di quanta egli è, quando è solo, e in tutto separato da tal compagnìa. Quando è solo, è ferita, che fa sentir' al cuore tutta l'asprezza. Quand' è in compagnìa dello Sdegno, è ferita già medicata, e fatta men' aspra dal diletto della meditata vendetta. Abbiam veduto di sopra, che la Ragion d'Epicuro porge per rimedio al Dolore la meditazion de' Piaceri; ma certo, che stando l'Anima in così fatta meditazione, bisogna, che s'intenda il Dolore già mitigato: altramente, che rimedio sarebbe mai

mai queſto? Dunque, ſiccome meditando Piaceri il Dolore ſi fa men crudo: così faraſſi ancora nel penſare al dolce della ſperata vendetta. Per la qual coſa quel Dolore, che va collo Sdegno, è Dolore, che non può accreſcer punto d'efficacia a que' dettami, onde agogniamo i diletti: e l'amore poi della vendetta più toſto la toglie loro, per ciò, che ſopra abbiam diviſato.

Reſta finalmente a vedere, perchè il Poeta quì dica *le ſtanche ſarte*. Certo non ſi vede, come nella Ragione, e molto più ne' ſuoi dettami cader mai poſſa alcuna ſtanchezza. Ma queſta è una leggiadra Metonomìa, e quì l'aggiunto di *ſtanco* importa l'effetto d'una ſtanchezza, che incomoda non i dettami, ma bensì per loro il miſero cuore. E ſi dice queſto, come ſi direbbe, *Pallida morte*; che in realtà non è coſa, che poſſa aver pallidezza: ma fa pallido altrui con iſpogliarlo di vita.

Quanto alle coſe del ſecondo Terzetto, diciamo, in primo luogo, non eſſer difficile il rinvenire, che coſa intenda il Poeta per que' *dolci uſati ſegni*, che dice eſſerſi celati al ſuo ſguardo. Queſti ſono

gli

gli Occhi di Laura; de' quali diſſe in una delle tre Canzoni di tal ſuggetto, che nelle tempeſte della paſſione amoroſa ſon la ſua tramontana, e ſon cagione, ch'egli non ſi ſommerga nella vera miſeria. Ecco le ſue parole:

Canz. Terza.

Come a forza di venti
Stanco Nocchier di notte alza la teſta
A' due ſegni, che ha ſempre il noſtro Polo:
Così nella tempeſta,
Ch'io ſoſtegno d'Amor, gli Occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e'l mio conforto ſolo.

La Ragione poi, che ſi dice morta fra l'onde, è il retto Diſcorſo, che neceſſariamente perì, quando Amore, cieca paſſione, preſe il governo della mente. L'Arte è la Facoltà di vivere con virtù; ed eſſa ancora, eſſendo morto il retto Diſcorſo, dovea morire; poichè è coſa in Filoſofia aſſai manifeſta, che non è Arte ſenza Ragione. E queſto ſia detto per dichiarazione della prima parte di queſto raro, ed eccellente Sonetto.

Quanto poi alla ſeconda, che ſta nell' ultimo verſo, non v' è biſogno di gran Comento. In eſſa, come dicemmo, il Poeta ci fa conoſcere, ch'egli apprende sì fatta-

tamente le predette coſe, da lui così ben diviſate, che ne ha motivo di diſperare. Ma di che dice, che ſia queſta ſua tormentoſa Diſperazione? Del Porto. E ognun dirà, che queſto Porto non può eſſer, che qualche Bene; poichè il diſperare non è, che di Bene appreſo, o reale. Che coſa poi ſia quel Bene, che quì s'eſprime con ſimil traslato, lo vedremo nel Capitolo ſuſſeguente.

CAPITOLO SECONDO.

ECco dato il primiero assalto alla Critica del Signor Muratori; e, se bene non s'è ancora interamente atterrata, pur può sembrar, che vacilli, e che già stia per cadere. Ma forse s'aspetta con ansietà, che da me sia combattuta con più vigore. Io dunque le darò adesso un crollo de' più gagliardi, col far vedere, aver' in fatti questo Sonetto un fine molto diverso da quello, che fu immaginato dall'Oppositore: ed essere stato fatto per ispiegare, com' era il nostro Poeta in istato sì miserabile, che gli sembrava impossibile d'aver' a conseguire la vera felicità.

E quì, cominciando, facciamci a considerare il pensier, che sta nella chiusa; poiche da esso, più che da ogni altra cosa, potremo aver lume sufficiente a stabilir la nostra proposizione. Il Poeta adunque, dopo aver descritto, come abbiam veduto, il suo miserabile stato, sì per gl' interni Sconcerti di tutta l'Anima, e sì per varie esterne sciagure, chiude la descrizione con dire: Tal-

Talchè incomincio a disperar del Porto.

Or fermandomi per ora sulla metà di questa sentenza, in primo luogo addimando: Che cosa è Disperazione? Ella, o sia Travaglio di animo (come alla Stoica la giudicò M. Tullio) o sia Ricesso dal Bene (come alla Peripatetica fu chiamata da S. Tommaso) egli è certo, che non si può nè chiaramente, nè ben diffinire, se non ispiegando, ch'ella nasce da vera, od appresa impossibilità di conseguir qualche Bene. Imperocchè questa è la differenza, che sola può far distinguere un sì fatto Travaglio da molti altri, che ne molestano, ovvero un sì fatto Ricesso da quel di colui, che si allontana coll'animo dal Bene o per non conoscerlo, o per apprenderlo in altre cose, le quali non hanno altra bontà, che quella, che può dar loro una cieca ingannatrice oppinione. Per questo M. Tullio, dicendo, esser Disperazione un Travaglio di animo, aggiunse *sine ulla rerum expectatione meliorum*, cioè, senza Speranza; poichè dagli Zenonisti la Speranza è diffinita, Aspettazione del Bene; e con questa aggiunta ei venne a dichiarare implicitamente la differenza predetta. Imperocchè noi per natura tendiamo al

Tusc. quaſt. 4.

Prim. ſecunda quaſt. 40. art. 4.

al Bene, e sempre verso di lui ci moviamo o col desiderio, se con facilità si può acquistare, o colla speranza, se saranno almen superabili le difficoltà, che ci contrastano il conseguirlo. Dimodochè, se un Bene non sarà da noi nè meno sperato, è forza dir, che sia, o che ci appaia almen più che arduo: e, per conseguenza, essere, o parerci impossibile, che s'ottenga. Così questo Filosofo alla Stoica, cioè con diffinizione corta, ed oscura, e in certo modo da Oracolo, ha veramente detto esser Disperazione un Travaglio di animo per l'appresa impossibilità di conseguir qualche Bene. Ed anche S. Tommaso disse l'istesso con più chiarezza nel Libro sopra il terzo delle Sentenze, dichiarando esser Disperazione un moto dell'animo, che ha per oggetto un Bene *quod æstimatur ut superans facultatem*.

Distinct. 26. quæst. 1. art. 4. ad 5.

Or, posto questo, io in secondo luogo richiedo: Che dunque converrà dir, che voglia denotare colui, il quale, dopo un lungo racconto d'interni mali, e d'esteriori sciagure, finisce con dire:

Talchè incomincio à disperar del Porto?

Se vorremo riflettere sottilmente, e valerci del lume acquistato dalle predette diffinizio-

zioni, ſaremo neceſſitati a conchiudere, ch'ei vien' a dire, aver lui narrato coſe, onde apprende, e apprender ſi deve, eſſergli impoſſibile di conſeguire il Ben, ch'ei ſoſpira. Per cagione d'eſempio, ſe, dopo aver' altri lungamente ragionato di qualche animale, veniſſe a chiuder' il ſuo diſcorſo con queſto ſenſo: *Talchè egli è uomo*: che aſſeriremmo noi (quand' anche foſſimo ſtati diſtratti, e colla mente lontani da tutto il precedente ragionamento) che aſſeriremmo, ch'ei poco avanti aveſſe detto, o che almeno egli aveſſe voluto dire? Certo non altro, ſe non che quell'animal diſcorre, ed è razionale; poichè ſenza ragione egli avrebbe così conchiuſo, quando non ſi foſſe sforzato di far comprendere, convenir quell'animale coll'Uomo nella medeſima differenza. Dicendo adunque il Poeta,

Talchè incomincio a diſperar del Porto:

che è quanto a dire: Le predette coſe ſon tali, ch'io ne diſpero; ei vien' a farci capire; come ha deſcritto, od ha voluto deſcrivere colle precedenti ſentenze uno ſtato, onde apprende l'impoſſibilità d'acquiſtare il Bene; concioſſiacoſachè da queſta ſola poteva egli aver motivo di diſperare;

mentre da essa abbiamo la differenza, per cui si distingue la Disperazione dagli altri affetti: se male non abbiam poc'anzi considerato.

E quì si vuol' avvertire, come quelle medesime precedenti sentenze sono indifferenti sì, e per tal modo, che possono ancor servire per far, che altri apprenda un' evidente pericolo di naufragare nella miseria. Ciascheduno le trascorra coll'intelletto, e vedrà quanto questo sia vero. Ma perchè dunque non le diciamo scritte con fine di significare uno stato da apprender questo pericolo? Perchè appariſce, che il Poeta le ha determinate a cosa molto diversa. Se egli avesse chiuso il suo racconto con dire: *Talchè incomincio a temere del naufragio*: ben noi diremmo: Quì s'è voluto descrivere uno stato, che dà motivo d'apprender' il pericolo d'alcun male; perchè dall'appreso pericolo del male nasce il timore. Ma, perchè l'ha chiuso dicendo:

Talchè incomincio a disperar del Porto.

siam necessitati a diffinire diversamente: e in somma a dire: che quì s'è voluto dir cosa, onde un' animo possa apprendere, essergli impossibile l'acquisto del Bene, poichè

chè (come è detto) dall'appreſa impoſſibilità di conſeguire il Bene naſce Diſperazione.

Ma tempo è ormai, che paſſiam più oltre a conſiderare l'altra metà della chiuſa: per vedere, ſe la Felicità (come noi dicemmo) è il Bene, che il Poeta dimoſtra di non poter conſeguire. La Metafora ſteſſa del Porto, per cui s'eſprime, ce lo farà manifeſto. Il Porto è il termine della navigazione; dunque il Bene, che per tal traslato intender ſi vuole, biſogna, che ſia l'ultima meta degli umani ſoſpiri, e'l ſupremo fin d'ogni Bene. Quinci è paleſe, che non può eſſer, che una perfetta Felicità; poichè *Felicitatem quidem ſummum eſſe Bonum dicere, ab univerſis conceditur*: ſiccome ſcriſſe Ariſtotile. *Ethic. ad Nicom. lib. 1. cap. 7*

Ma quì ſtimo eſſer neceſſario, che diviſiamo, che coſa ſia queſta Felicità; poichè non da tutti egualmente ſaremo inteſi; eſſendochè molti ancora degli Eruditi ne abuſano il nome, bene ſpeſſo adoperandolo a ſignificar coſe tra di loro aſſai differenti. E prima di tutto avviſiamo, che, ſe bene potrebbeſi ancor provare, aver' il Poeta inteſo del Ben Celeſte, e Divino, che ſolo

esser la vera Felicità dell'uomo insegna la Cristiana Teologìa, e tra' Filosofi lo disse Severino Boezio; contuttociò a me basta asserire, com'egli intese della Felicità naturale, e terrena; disperando di degnamente quella spiegare, e lasciando ad Aquile più generose la gloria d'aver tentato un volo così sublime. Or che cosa sia questa naturale Felicità, diversi diversamente lo dicono; e fino si son trovati (chi 'l crederebbe?) di que' Filosofi, che non si son vergognati di diffinire, esser' un sì gran Bene ciò, che è l'ultimo fine de' Bruti. Ma a noi in questa parte è sempre piaciuta la maschia, e soda Filosofia di Zenone. E' (dice) Felicità *vivere consentaneè secundum naturam*. *Vivere*, appresso i Morali, importa operare in tutta la vita. La Natura poi o è l'Universale, o è la Particolare dell'uomo. Quella prima vuol, che si vegga in ogni specie di creatura la propria vita di quella: acciocchè questo multiplice Universo, per una perfetta armonìa, alla Divina Unità, d'onde deriva, si rassomigli. Questa seconda parimente la sua propria vita sempre appetisce. Dimodochè, o in questa diffinizione s'intenda di quella (come vole-

De consolat. Philos. lib. 3. pros. 10.

Laert. lib. 7. in Vita Zenon.

voleva Cleante) o pur di queſta unita con quella (come Criſippo) egli è certo , che da loro non ſi vuol' altro , ſe non che da noi razionali ſi viva ſecondo i dettami della Ragione ; ma la Ragione vuol , che da noi bene , e rettamente ſi viva : nè queſto ſi può eſequire ſenza Virtù ; Dunque dal primo all' ultimo conchiudiamo in ſentenza di Zenone (che è quanto a dire d' uno de' migliori Socratici) eſſer Felicità l'adoperar con Virtù in tutto il corſo di noſtra vita . Il ſimile aſſerì ancora Ariſtotile nel primo a Nicomaco . Se bene par , che queſto gran Maeſtro men ſodamente abbia filoſofato , aggiungendo non poter' eſſer Felice , chi ſia privo di molte coſe eſteriori , le quali ſon ſerve della Fortuna ; poichè egli ſtima , che altre di loro ſian neceſſarj inſtrumenti , ed altre neceſſarj ornamenti del Bene . Ma queſte coſe ſe le vedano i Filoſofi tra di loro . Baſta a me che reſti preſentemente chiarito qual ſia di fatto la ſuſtanza di quel gran Bene , che il Poeta ha voluto ſignificare di non poter conſeguire .

Apud Laert. ibidem.

Cap. 7.

Io m' immagino adeſſo d' aver quì preſente l' Oppoſitore , e che prima di darſi vinto , vada tra ſe ruminando le ſentenze ,

che ſon premeſſe alla chiuſa conſiderata, per vedere ſe in effetto importan coſa da far parere al Poeta, che gli ſia impoſſibile un ſaggio, e virtuoſo operare. Per tanto ſon riſoluto di torgli in parte coteſta briga: tanto più che ſpero, che abbia per ciò a maggiormente chiarirſi la mia ragione. Il Petrarca adunque per quelle ſentenze ci deſcrive l' animo ſuo tutto guaſto, e mal concio [diciam così] in ciaſcheduna delle ſuperiori potenze, sì per l' obblìo di ſe ſteſſo, che gli tiranneggia la Mente: e sì per i ciechi iniqui penſieri, che portan la Volontà a viver ſecondo la legge di quel Tiranno. Dopo queſto ſcende a parlare della ſua parte inferiore, detta del Senſo; e quì amplifica la poſſanza di molte nocive perturbazioni: e tali ce le dimoſtra, che ben ſi conoſce non eſſer' elle, non dirò eſtinte, ma nè pur moderate dalla Prudenza. Finalmente fa, che in noi creſca il concetto d' una cotanta miſeria, rammemorando e le corruttele del Secolo, e la comune ignoranza, e cento pericoli, e di più eſſer lui privo d' ogni eſteriore ſoccorſo. Or' io quì dimando all' Oppoſitore: Non è forſe queſto uno ſtato da fare apprendere, a chi che

ſia

ſia, l'impoſſibilità, che dicemmo, di bene, e rettamente operare? Anzi, chiunque ha fior di ſenno, poſto in ſimili circoſtanze apprenderà maiſempre così: e ſolo uno ſtolto potrebbe diverſamente ſtimare. Immaginiamoci un, che ſia cieco, e da mille urtoni or quà, or là traſportato, e privo affatto, di chi gli porga ajuto, e di guida. Se coſtui ſtimerà poſſibile d'aver' a giugnere di Provincia in Provincia, e di Villa in Villa da queſta Città Regina della Liguria a Parigi, ei ſarà cieco più degli occhi della mente, che di quegli del capo, e avrà credenza da pazzo. Or' il Poeta s'è deſcritto cieco nell'intelletto, sbalzato fuor di cammino con impeto ben gagliardo dagli urti interni di mille nemiche paſſioni, e dagli eſterni di più funeſti accidenti: e ſarà egli per avventura di mente ſana, ſe crederà d'aver' a poter giugnere di Bene in Bene al Supremo? Dunque, per tali coſe, non ſol poteva, ma quaſi era sforzato ad aver' apprenſione d'eſſer' in impoſſibilità di farſi Felice. Se poi queſto è vero, chi può metter' in dubbio, ch'ei poteſſe altresì voler quell'apprenſione ſteſſa ſignificare? Ma per le ſopraddette ragioni ci è forza dire, ch'ei

l'ha voluta in fatti significare. Dunque arrendasi pure il Critico; che oramai non veggiamo, ove possa aver nè refugio, nè attacco, onde contrariar' al nostro parere.

CA-

CAPITOLO TERZO.

DAlle ſin quì diviſate coſe evidentemente ancor' appariſce, aver' il Signor Muratori preſo non piccolo sbaglio, oppinando (com' egli ha ſcritto) eſſere ſtato fatto queſto Sonetto *col fine di ſignificar l'inquieto ſtato d'un' Amante poco fortunato*: che è come dire, col fine di deſcriver' il turbamento, che negli Amanti ſuol naſcere, quando goder non poſſono la pienezza di que' diletti, che agogna il cieco Amor Senſuale; non quel Divino, che, nato dalla Venere ſuperiore, Figlia del Cielo, ſoſpira ſolamente l'Oneſto; poichè quel *poco fortunato* importa privazion di que' falſi Beni, che ſon ſervi della Fortuna, quali appunto ſono i piaceri di quell'infeliciſſimo Amore. Appariſce, diſſi, aver lui preſo non piccolo sbaglio; avvengachè ſia totalmente impoſſibile, che ſia ſtato fatto con queſto fine ciò, che, per sì forte ragione, fu fatto per un fine tanto diverſo, quanto è quello, che adeſſo abbiamo veduto. Nulladimeno io in queſto Capitolo, sì per maggiormente

mente convincerlo, e sì per ſerbar' in tutto la mia promeſſa, con più di forza l'attacco, e così ragiono.

Il Poeta in queſto Sonetto, ove parla di coſe interne, ha chiaramente eſpreſſo lo ſtato, che nell'anima d'un Senſuale neceſſariamente precede a qualunque evento di buona, o di nemica Fortuna; eſſendochè tal ſorta d'Amanti e ſon dimentichi di ſe ſteſſi, e hanno morta la Ragione, e l'Arte di viver bene, e in lor fa tutto l'Amore in maniera, che la Volontà è in certo modo coſtretta a viver ſecondo i perverſi conſigli di quel Tiranno. Hanno di più coſtoro la parte irragionevole ſoverchiamente dominata ora da un ſoſpiroſo dolore, ove alcuna coſa s'attraverſi al loro compiacimento: ora dal deſiderio, e dalla ſperanza, che con un'aſpra conſolazion gli tormenta: ora dallo ſdegno contro di quelle coſe, che poſſon tenergli lontani dal poſſeſſo de' falſi beni, che ardentemente ſoſpirano; ed in ſomma tutto quello accade ne' loro cuori, prima che ſieno o fortunati, od afflitti per rea Fortuna, che quì il Poeta ſingolarmente deſcrive. Dunque perchè ſi vorrà dire, che per tali ſentenze s'intende ſignificare ciò, che

che ſiegue in tali Amanti, per eſſer' eglino poco fortunati nelle faccende d'Amore? Egli è certo, che non può darſi effetto, il quale ſia ſtato prima della ſua cauſa. Aggiungaſi, che dal preceder di quello ſtato ſi ha tutta la ragion di quelle ſventure; poichè ſventure mai non ſarebbero, ma ſolo ſemplici caſi, ed indifferenti, quando la mente non foſſe cotanto leſa, e sì ſmoderata la fame dell'appetito. Chi dirà che fu poco fortunato Socrate, perchè egli con tutte le ſue potenze ſempre più fermo nell' Oneſtà, non ſi preſe quell'infelice, e infame piacere, che Alcibiade in quella famoſa notte, tanto ſcioccamente agognava, ch'ei ſi prendeſſe? Sfortunato fu ſolo il pazzo Alcibiade; perchè allora non impetrò ciò, che, per gran leſione di mente, bramava come ſuo Bene. Ma pongaſi, che alcuna delle coſe nel Sonetto deſcritte poſſano ſuccedere a tali ſventure (il che però da noi aſſolutamente ſi niega: ma potrebbe l'Oppoſitore sforzarſi di ciò provare) egli è certo, che non ſaranno ſe non un compaſſionevole accreſcimento del primo male. Ma di tale accreſcimento chi non conoſce, che il Poeta quì non ragiona? Quanto poi a ciò,

Plato in Conv. Orat. Alcibiad.

a ciò, ch'ei narra di cose esterne, sarebbe sciocchezza il chiamarlo effetto di così fatte disavventure. Le tempeste del secolo, le tenebre della mondana ignoranza, la nemica, e trista stagione, i pericoli di far naufragio, e finalmente il celarsi degli Occhi di Laura, come possono esser cose, che vengano dal non aver mai colto il frutto d'un cieco Amore?

In oltre ne' cuori travagliati da tale sciagura è sempre uno stato da questo, che quì si descrive, molto diverso. In costoro non più predomina Amore: ma suol succedere a quella perturbazione, e prender tutto il governo dell'Anima loro o il Dolore, o lo Sdegno, o un'Odio da disperato contro se stesso. I Poeti, che solo nel nome (come dice Massimo Tirio) differiscono da' Filosofi, in mille luoghi, e con mille esempli confermano il nostro detto. Ma vaglia per tutti l'autorità del gran Poeta, e gran Filosofo Torquato Tasso. Nel suo impareggiabil Poema della Gerusalemme liberata vedesi Armida, che da una gran fortuna in Amore cade in una estrema sciagura per l'ostinata risoluzion di Rinaldo d'abbandonarla. Ma quale stato per tal di-

Dissertat. 29.

sgra-

ſgrazia a lei ſuccede nell'Anima? Si fe di lei tiranno il Dolore, e sì l'oppreſſe, e sì la trafiſſe, che, perduti anche i ſenſi,

E cadde tramortita, e ſi diffuſe
Di gelato ſudore, e i lumi chiuſe. *Cant. 16. St. 59.*

Rinvenuta poi queſta miſera, avendo veduto, come il ſuo già tenero Amante, or' aſpro Nemico, aveva avuto cuor di partirſi, e di laſciarla in forſe della ſua vita, ſenza eſſerſi fermato pur' un momento, e ſenza averla degnata d'un breve ajuto nel caſo eſtremo: fu ſoprappreſa da uno ſdegno sì veemente, che potè ſoperchiare ogni altra interna perturbazioue. E, poichè è neceſſario, che col Dolore rimanga qualche reliquia del primo Amore, l'animo di coſtei tanto di Dolore in ſe ritenne, quanto baſtaſſe per dar più forza al ſuo rabbioſo talento. Per queſto ella diſſe:

Ed io pur' anco l'amo? e in queſto lido *St. 62.*
Invendicata ancor piango, e m'aſſido?
Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
Io non ho dunque? Ahi! ſeguirò quell'empio,
Nè l'Abiſſo per lui ripoſta parte,
Nè 'l Ciel ſarà per lui ſicuro tempio.
Già il giungo, e'l prendo, e'l corgli ſvelgo, e ſparte

Le

Le membra appendo a i dispietati esempio.

Un raro esempio poi, che dimostra nascer negli sfortunati Amatori un crudel' Odio di se, e della propria vita, si vede in Colui, che fuor di modo si duole presso al cadavere della sua diletta Clorinda, disgraziatamente da lui medesimo uccisa; imperocchè risoluto di versar con tutto il sangue la vita, giacchè gli occhi erangli avari di lagrime,

Cant. 12. *St.* 83.

Squarcia le fascie, e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col torlo di se stesso in vita il serba.

Ecco dunque quali effetti nel cuor de' sensuali Amanti cagionano le loro sciagure. E quando pur' anche ci si voglia provare, che ne possano cagionare de' differenti da questi, noi non saremo per contraddire: se non in caso, che ci si voglia dar' ad intendere, che possono cagionar tutti insieme quegli, che si descrivono nel presente Sonetto; poichè in fatti bisogna dire, che in simili sciagurati non più Amore siede al governo, ma qualche altra estrema passione, che in lor si fa principale, e tiranneggia il regno della Ragione.

Mi

Mi maraviglio poi, come il Signor Muratori non abbia ſoddisfatto al ſuo genio di criticare, moſtrando, come queſto Sonetto pecca non poco contro quel famoſo precetto non ſolo d'Orazio, ma d'ogni altro Maeſtro:

Denique ſit quodvis, ſimplex duntaxat, & unum.

Imperocchè, poſto, che il fin del Poeta non ſia ſtato quello, che diviſai, e pur ſia queſto, che l'Oppoſitor ci diviſa (comunque eſſo dalle predette ſentenze ſe lo raccolga) egli è certo, che quì non ſi può ſcorger' in alcun modo la bella dote dell' Unità. Vediamolo.

Il ſenſo di queſta chiuſa, che pur' è come concluſion di tutto il Sonetto,

Talchè incomincio a diſperar del Porto,

chi no'l dirà molto differente da queſt'altro, che ſecondo l'Avverſario dovrebbe eſſer' il principale, anzi l'unico: *Io vivo inquieto, per eſſer diſgraziato in Amore?* Dunque due principali concetti quì ſi ritrovano. In due maniere mi pare, che potrebbono ſtare inſieme queſti due ſenſi in uno ſteſſo Sonetto, ſenza che per loro s'aveſſe a ſcorger difetto d'Unità nel Penſiero. La prima, ſe ver-

ran-

ranno uniti per copula in questo modo: *Io vivo inquieto per esser disgraziato in Amore, ed incomincio a disperar del Porto*. La seconda, se l'un dall'altro avrà dependenza, e si dirà : *Perchè son disgraziato in Amore, io vivo inquieto : e perchè vivo inquieto, comincio a disperare del Porto*. Ma quella maniera quì non si vede; poichè l'avverbio *Taichè* non è congiunzione. Questa poi assolutamente non ci si può vedere. Ci fia manifesto, se noi vorremo osservare, che cosa è necessario dir, che sia questo Porto. Diciamo adunque, che il Porto d'un Sensuale non può esser' altro, che o l'ultimo fin d'Aristippo, cioè quel Piacere, che da lui fu detto *Voluptas in motu*, ed è quello, che altrui diletta nel soddisfar la fame dell' irrazionale appetito : o l'ultimo fin d'Epicuro, cioè quella stabile, e durevole tranquillità, che, secondo lui, è *Voluptas in statu*, la quale allor si gode, quando la predetta fame è già soddisfatta. Or, ciò essendo infallibile, piacciane di mirare adesso di bel nuovo solamente que' sensi del Sonetto, che sono per significar la rovina della porzion superiore, e per cui descrivesi quell' inquieto stato, che dice l'Oppo-

Laert. lib. 2 in vita Aristippi.

Ibidem lib. 10. in vita Epic.

si-

positore : e vediamo un poco se son tali, che altri abbia da disperare del sommo Ben d'Aristippo, ovver d'Epicuro. Ecco il primo : *Io son dimentico di me stesso ec.* Il secondo : *Amor mi governa invece della Ragione, la quale è morta insieme coll'arte di viver bene.* Il terzo : *La volontà alle sue operazioni è mossa da rei pensieri.* Senza dubbio niuno dirà, che quei, che così ragiona, debba per tale stato disperar d'alcun Bene (se è lecito dir così) del sensuale Appetito. Era dimentico di se stesso (per cagion d'esempio) anche Rinaldo; era in lui morta la Ragione, e l'Arte di viver bene, e lo governava l'Amore : da rei pensieri era mossa la sua Volontà a mille miserabili operazioni; nulladimeno in mar di delizie, colla corrispondenza d'Armida, con quanta Felicità d'Aristippo potea bearsi, e a suo talento ancora farsene mezzo per quella misera quiete, che, come vedemmo, è il sommo Ben d'Epicuro? Dunque bisogna dir, che i due predetti sensi del Sonetto (cioè quello, che non so come, nè per qual ragione vi riconosce l'Oppositore, e quello, che vi ha posto il Poeta) sieno disgiunti; e così ne sarà forza conchiudere,

esser doppio quì l'argomento, e doppio il pensiero. Ma a qual fine abbiam noi fatto questo discorso? Per maggiormente stringere il Critico, e forzarlo a confessare, non aver' esso colpito il segno; perchè il fine da lui immaginato, oltre all'essere stiracchiato, come ognun conosce, e l'esser tale, che non si può con ragione alcuna raccorre da tutte le sentenze, guasta sconciamente l'Unità del componimento; inconveniente, che non risulta da quello già detto da noi. Laonde e devesi la nostra sentenza universalmente approvare, e questa merita d'esser da tutti rigettata come falsissima; essendo manifesto, che il Petrarca è in tal possesso di buona fama, che non si può creder di lui alcun difetto in punto sì sustanziale, ove con evidenza, aver lui peccato, non appariſca.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

FInalmente, dopo i varj colpi, e le molte ſcoſſe, che ſi ſon date alla macchina sì mal fondata di queſta Critica, e colla premeſſa interpetrazion del Sonetto, e con queſta diſputa intorno al ſuo fine, ella è caduta: e giace così diſtrutta, che non ſarà (per quanto c'immaginiamo) chi ſperi poterla più riſtorare, e farla forte con ſue ragioni contro la fama del noſtro impareggiabil Petrarca. Ma, perchè meglio ſi veda la ſua rovina, è neceſſario, che ormai ſi venga a partitamente riſpondere, in virtù delle coſe dette, all'Oppoſizioni.

Oppoſizione I.

„ *Per un' Allegoria ben ſoſtenuta, e guidata*
„ *col fine di ſignificare l'inquieto ſtato d' un'*
„ *Amante poco fortunato, queſta è creduta*
„ *eccellente.*

Riſpoſta.

Non paia già coſa ſtrana, che a queſte prime parole (le quali raſſembrano un gran Panegirico) io abbia dato nome d'Oppoſizione. Ciò che quì ſi dice del fine (che per altro fu tolto dal Caſtelvetro) è il fondamento delle principali Obbiezioni, che adduce il noſtro Avverſario : e ſarebbe ancor di più altre, che ſopra vi ſi potrebbono fabbricare. Ma, lodi al Cielo, che nel Capitolo precedente, ci è riuſcito di diſtruggere una sì falſa Oppinione. E per grazia paſſiamo avanti, che m'increſce di più ragionarne.

Oppoſizione II.

„ *Ha ſopra tutto un' andamento maeſtoſo de*
„ *verſi, che non è sì frequente nell'altre fat-*
„ *ture del medeſimo Artefice.*

Riſpo-

Riſpoſta.

Queſto è detto ſecondo il genio del Signor Muratori, ma fuor di luogo. Perciò io, che con queſto trattatello ho preſo a difender' un ſol Sonetto, e non tutte l'Opere del Petrarca, mi riſerbo a pienamente riſpondere, quando mi fia provato ciò, che contro loro quì ſi aſſeriſce. Ma ſi avverta, che le prove dovranno farci ancora conoſcere, che queſto maeſtoſo andamento ſi deſidera in quelle fatture, nelle quali ſecondo l'arte ſi richiedeva.

Oppoſizione III.

„ *Contuttociò a me non piace molto quel*
„ colma d'obblìo, *per dire, che la ſua Nave,*
„ *o ſia l'Anima ſua, è dimentica di ſe ſteſſa,*
„ *e de' paſſati pericoli.*

Riſpoſta.

Che facil maniera di criticare! E per dir queſto, e per dire ancor divantaggio, piace molto a me, e (quel ch'è più da ſtimare) piacque tanto, quanto baſtava al Petrarca. Con buona pace del Critico, ſenza fine da me riverito, non mi par, che al Mondo debba molto importare, che tal maniera non piacciali. Del reſto ſi vegga il noſtro Comento: ove è tanto, che ſopravanza per difeſa di queſto paſſo.

Oppoſizione IV.

„ *Nè piace ad altri, che le ſperanze, ed i*
„ *deſiderj rompano la vela della Nave d'un'*
„ *Amante, che ſolchi il mar d'Amore; poichè*
„ *queſti affetti ſon favorevoli, e dolci agli*
„ *Amanti, ed ingolfano, e portano avanti la*
„ *loro paſſione, e non l'arreſtano.*

Ri-

Riſpoſta.

Chi ſon queſti altri, ſe non il ſolo Taſſoni? Oſſerviſi, che il noſtro Critico va di buon' accordo con eſſo lui; perchè, ſecondo il ſuo coſtume, l'oppoſizioni, che non gli aggradano, le ſuol confutare; ſiccome vedo, che ha fatto in più luoghi, e ſpezialmente nelle Oſſervazioni da lui fatte ſulle tre Canzoni degli Occhi: ove a più paſſi oppone ciò, che dicono gli altri Critici, e poi riſponde. Ma quanto ciecamente ſia ſtato precipitato queſto giudizio, con poca fatica adeſſo ſi può vedere; poichè il lavoro principale è già fatto, avendo noi dichiarato qual ſia il fine del preſente Sonetto. S'è dunque viſto, che il Poeta ebbe intenzion di deſcrivere un'animo sì diſpoſto, che abbia giuſta ragione di diſperare del Porto della vera Felicità. Ma da queſto, chi non conoſce aver lui detto con fondamento di ſoda Filoſofia, che i ſoſpiri, e le ſperanze, ed i deſiderj, compagni d'un cieco Amore, rompon la vela della ſua Nave? Imperocchè queſti affetti non ſon

punto favorevoli agli Amanti di tal Perfezione. Per queſto gli Stoici con altra Allegoria gli chiamano Morbi; e non ſon lontani dal chiamarli così ancora i Peripatetici, quando ſi voglia intender di tali affetti, che non ſian congiunti colla Virtù, e che non abbian moderazione. Di queſta ſorta ſono i preſenti, de' quali parla il Poeta. E, per moſtrarlo, gli chiamò *Vento umido*, cioè (come nel Comento dicemmo) vento feroce, ed impetuoſo; perchè tal' epiteto è proprio dell'Auſtro apportatore della tempeſta. Anzi non per altro, ſecondo noi, ha egli detto, che ſimil vento rompe la vela, ſe non, perchè ſe ne inferiſca queſta eccesſiva ſmoderanza di ſue paſſioni; che queſto ſolo gli premea di farci capire; acciocchè noi ancor da ciò conoſceſſimo, quanta ragione aveva di diſperare del Porto del ſommo Bene.

Oppoſizione V.

„ *Laſcio, che ſia poco ben detto, che la*
„ *nebbia rallenti le corde, o ſarte, facendole*
„ *eſſa anzi ſtar più tirate; perchè, ſe è errore, è*
„ *del Petrarca, non come Poeta, ma come Fiſico.*

Ri-

Riſpoſta.

Queſta Oppoſizione è del Caſtelvetro, e non diſpiacque al Taſſoni. Il Signor Muratori la traſanda, per eſſer' in dubbio, ſe veramente in queſto il Petrarca abbia, o non abbia fallato. Ma quanto è leggiadra la maniera d'uſcir d'intrigo! *Se è errore* (dice) *è del Petrarca, non come Poeta, ma come Fiſico*. Che vuol' egli dire per queſto? Che in tal caſo ſarebbe errore da non eſſer cenſurato da lui; imperocchè non altro egli ſcrive, che Oſſervazioni concernenti all'Arte del poetare. Dunque ſuppone, che un Poeta, che pecchi dicendo coſa impoſſibile, per poca intelligenza dell'altre Arti, non pecchi contro i precetti dell'Arte ſua. Falſa ſuppoſizione! Paolo Beni, nel Comento ſulla Poetica d'Ariſtotile, ricerca, ſe al Poeta *vitium alterius Artis ſit facilè condonandum, quemadmodum Ariſtoteles ſignificat*; e conchiude di nò, per forti ragioni. Ed avvertaſi, che queſto eccellente Scrittore non è punto contrario al ſentimento del Filoſofo, ſiccome ei ſi crede, e come a pri-

Partic. 139

prima fronte appariſce. Imperocchè il teſto da lui comentato non dice, nè che queſti errori ſian condonabili, nè che ſieno aſſolutamente di poco peſo: ma ſolo, che, in comparazione di altri, ſon più leggieri. Ecco le preciſe parole: *Levius fuerit ſi cervam cornua non habere ignoraverit, quam ſi non bona imitatione deſcripſerit*. E queſto è, come ſe altri diceſſe in coſe morali, eſſer meno il percuoter, che l'ammazzare; ch' ei non per queſto vorrebbe dire, che il percuoter' altri ſia degno di ſcuſa, e coſa, che non ſia grave: ma ſolo, ch' è manco grave a tal paragone. Il che non ſo, come da eſſo Beni non ſia ſtato oſſervato; perchè avrebbe potuto valerſene a ſuo vantaggio: e in queſto non avrebbe giudicato di decretare contro l'oppinione d'un tanto Maeſtro. Ma, per vero dire, ſe al Poeta non è conceſſo rappreſentare ſe non ciò, che può apparire almen veriſimile: come ſi potrà dir, ch' ei queſto eſequiſca, dicendo, o ſupponendo coſe, che dagl' intendenti dell'altre Facoltà, o per loro eſperienze, o per loro ragioni, ſon giudicate impoſſibili? Qual coſa in oltre fia di minor ſuo decoro, che il riferir ciò, che potrebbe farlo ſchernire

nire come ignorante, ſe non da tutti, almeno da' Profeſſori di qualche Arte? E qual coſa, dall'altro canto, di minor decoro dell'Arte di lui, che il voler, che gli ſia permeſſo, ciò riferire? Quando Platone, nel Dialogo del Furor Poetico, chiamò i Poeti Interpetri degli Dei, venne a dichiarare, non eſſer' eſſi degni di ſcuſa per tali errori; poichè fu come dire, che debbon così parlare, come ſe gli Dei per loro parlaſſero. Ma gli Dei, donatori di tutte le Arti, non parleranno mai certo in guiſa, che ne compariſcano in alcun modo ignoranti. Dunque, sì per queſte noſtre ragioni, e sì per quelle di maggior peſo, che nel predetto Beni ſi leggono, è indubitato, che il peccare per poca intelligenza dell'altre Facoltà è grave error d'un Poeta.

Ma quì ſi deve avvertire, che queſto chiaro Comentatore, da me citato a favor della mia ſentenza, limita in certa maniera ciò, che aſſeriſce: e dice, non doverſi ſtar così rigoroſamente al ſuo parere, ſe il Poeta prenderà sbaglio in quelle coſe, che ſono *a Poeſi paulò remota, & aliena, tum verò abſtruſa, quaque accuratiorem poſtulent contemplationem*. Ed a me per verità non

non dispiace una sì fatta limitazione. Laonde mi par, che si debba conchiudere nella presente materia distinguendo, e diffinendo così: Primieramente se il Poeta peccherà in quelle Arti, che sono principalmente congiunte colla sua, com'è la Gramatica, ed altre tali, sarà gravissimo il suo peccato. Per questo abbiam noi sentito quanto schiamazzo han sempre mai fatto i Critici contro i più eccellenti Poemi, sopra que' luoghi, ove hanno potuto sospettare esser qualche erroruzzo di lingua. E per tacer di molti altri più rinomati, chi vorrà leggere la Bilancia Critica di Mario Zito, sentirà in questo particolare un molto strepitoso romore; e quanto si maraviglierà, vedendo, da che gran numero d'Opposizioni, in questo genere, è stato quell'Autore obbligato a difendere (siccome ha fatto assai bene) la Gerusalemme Liberata del Tasso.

In secondo luogo, se peccherà il Poeta in altre Arti dalla sua più remote, ma in cose conosciute dal più degli uomini: tal suo peccato almen sarà grave. Così grave sarebbe, s'ei dicesse, che la femmina del Cervo ha le corna, quando veramente non se ne trovassero delle cornute, come suppone

pone Ariſtotile: ma, che ſe ne trovino, il Caſtelvetro lo prova: grave, dico, gli ſarebbe, s'ei lo diceſſe; poichè quì s'errerebbe in coſa, che oramai a tutti dovrebbe eſſer nota: eſſendo pieni i Barchi d'ogni Paeſe di ſimil fatta di fiere. *Sulla Poet. d'Ariſt. part. 3. partic. 2.*

Finalmente, ſe peccherà il Poeta nelle ſteſſe Arti dalla ſua lontane per ignoranza di coſe aſtruſe, e non tanto a tutti paleſi: il ſuo peccato ſarà veramente peccato: ma pur leggiero, e però di qualche ſcuſa, e perdono. Così quando l'Arioſto diſſe d'un Pino, *Furioſ. cant. 21. ſt. 16.*

Che quanto appar fuor dello ſcoglio alpino
Tanto ſotterra ha le radici,

ei cadde in colpa non molto grave, in fallo (dirò così) veniale; benchè ſia vero, che queſta pianta ha le radici poco profonde, e quaſi ſuperficiali. Imperocchè queſta coſa è occulta al più delle genti, che non hanno gli occhi di Lince da penetrar col guardo per entro la terra; anzi è forſe occulta anche a molti Fiſiologi; perchè per avventura nelle loro ſcuole poco rilieva, che ſi ſappia dagli Studioſi, ſe il Pino ha, o non ha profonde le ſue radici. Per queſto ſi deve approvare l'Apologìa, che fa di queſto paſſo

Parte 1. lib. 3. cap. 8 paſſo Jacopo Mazzoni nella Difeſa della Commedia di Dante.

Or, poſto queſto, non ſo, come il Signor Muratori ſi ritiri dall'eſaminare ciò, che ha detto il noſtro Petrarca intorno alla Nebbia, per eſſer di materia appartenente, com'egli dice, alla Fiſica. A me pare, ch' egli avrebbe dovuto conſiderare, prima, ſe il Poeta veramente ha peccato: poi, ſe il peccato è de' gravi, o pur de' leggieri; E, quando anche aveſſe conoſciuto eſſer, non che leggiero, leggieriſſimo, e di minimo peſo: pur mi pare, che avrebbe dovuto ſoddisfare alla ſua inclinazione, con dire, che il Poeta in queſto particolare non ſi può aſſolvere; eſſendo manifeſto, che

Ogni piccola colpa è vergognoſa
Dentro un Sonetto:

Lib. 4. come dice nella ſua Poetica il Valentuomo Benedetto Menzini. Ma io tengo per certo, ch'egli abbia laſciato di ciò eſequire non per l'addotto motivo: ma ſolo per iſcanſar la briga di levarſi dal dubbio col rivedere, e attentamente conſiderare, ciò, che inſegnan coloro, che hanno ſcritto delle Meteore. Ora in ſomma, s'egli è così, ſpero, che gli fia da me tolta ogni dubbietà

nel

nel ſeguente Capitolo: in cui riproverò l'Obbiezione de' predetti Caſtelvetro, e Taſſoni; a' quali s'egli aveſſe men deferito, avrebbe ancora men dubitato. Trattanto paſſiamo avanti a vedere le altre Cenſure di lui, che ſole in queſto luogo mi piace di confutare.

Oppoſizione VI.

„ *E dico più toſto, che le ſarte, le quali*
„ ſono d'error con ignoranza attorto, *hanno*
„ *biſogno d'un buon Comento, affinchè appaia*
„ *una convenevole ſomiglianza fra le corde*
„ *d'una vera Nave, e quelle della Nave im-*
„ *maginata dal Poeta.*

Riſpoſta.

Che abbiano biſogno d'un buon Comento, come l'hanno ancora non pochi paſſi d'altri celebri Autori, ciò non ſi niega. Ma diciamo, che tal biſogno è ſolo, perchè ſieno ben' inteſe dagl' Ignoranti, non dall' ingegnoſiſſimo Oppoſitore, ovver da altri

altri suoi pari. Se per quel *buono* volesse dire lungo, e stiracchiato Comento, egli è in errore; perchè, quello, che ne abbiam fatto noi, non può sembrar tale.

Oppoſizione VII.

„ *Sono le corde uno de' più neceſſarj, ed*
„ *utili ſtrumenti della Nave; e quelle della*
„ *Nave Fantaſtica, ſe ſon compoſte d'errore*
„ *attortigliato coll'ignoranza, non poſſon' eſſere,*
„ *ſe non inſtrumenti ſempre dannoſiſſimi.*

Riſpoſta.

Queſta è l'Obbiezione maſſima, e non d'altri, che del noſtro Critico. Ma veda egli, ſe gli ſiam liberali. Gli concediamo tutto ciò, ch'egli dice: negandogli ſolamente ciò, ch'ei ſuppone. Suppone, che il Poeta, parlando degli ſtrumenti neceſſarj di queſta ſua Nave, doveſſe dimoſtrargli, ed atti a fargli far buon cammino. Ma queſto non può eſſer mai vero. Già ho detto, ch'ei volle quì dimoſtrare, eſſer l'Ani-

l'Anima ſua in apprenſione di non poter' entrare nel Porto della Felicità : e s'è baſtevolmente provato. Or non avrebbe operato da pazzo, s'ei l'aveſſe dimoſtrato coll'Allegoria d'una Nave governata dalla Ragione, portata a genio della Virtù da placidi venti di moderate paſſioni, e così del rimanente? Ciò non ha dubbio. Vedaſi dunque, s'ei quì continuando ſu tal ſuggetto, e delle ſarte parlando, avea da dire, com' elle ſon, per eſempio, di ſcienza attortigliata con un ſano, e ſanto operare. Certo, eſſendochè queſte ſarte, come abbiam detto, ſono i dettami della Ragione: parlandoſi d'un' Anima, che anche da loro prende motivo di diſperare del ſommo Bene, dovean farſi comparire, come dettami d'una Ragione ſenza Ragione.

Oppoſizione VIII.

„ *In ſomma io conchiuderò colle parole del*
„ *noſtro Taſſoni :* E' de' migliori ſenz'altro
„ queſto Sonetto; ma non è già incompa-
„ rabile, come lo tengono certi cervelli di
„ formica, a' quali le biche paion montagne.

Risposta.

Vorrei un po' sapere con qual ragione quì conchiude, che questo Sonetto è de' migliori, che si leggano nel Petrarca. Io per me stimo, che avrebbe dovuto giudicare, esser de' migliori solamente que' Sonetti di questo Autore, ch'ei sì commenda nel suo Volume: necessitato forse a ciò fare, per non aver potuto trovar' in loro nè pure un minimo neo di difetto. Del resto mi rallegro con certi cervelloni di Gigante, come bisogna dir, che fosse quel del Tassoni, a' quali gli stessi Olimpi paiono biche. Quanto a me mi protesto, che sono, e sarò mai sempre uno di que' cervelli di formica, che stimano incomparabile questo Sonetto. Ma ho compagni da non averne vergogna. Uno di questi è l'eccellente, e Divino Poeta Torquato Tasso; il quale, colla medesima Allegoria della Nave, volle, per accattarsi fama, ed onore, comporre di contrarie sentenze un'altro raro Sonetto a concorrenza di questo. Io l'ho quì voluto trascrivere, ambizioso d'ornare questo Capitolo d'una sì nobil Corona.

Rime par. 1. In Brescia per il Marchetti 1592.

SO-

SONETTO.

PAſſa la Nave mia, che porta il core
Sotto un ſereno Ciel, di Stelle adorno,
Per queſto mare: e ſta la notte, e'l giorno,
Spiando i venti, al ſuo governo Amore.
A ciaſcun remo un bel desìo d'Onore
Non teme di Fortuna oltraggio, e ſcorno.
Empie la vela, e raſſerena intorno
Aura di gioia, e tempra il dolce ardore.
Nebbia non lenta mai di fieri ſdegni
Le ſarte, che di Fede, e di Speranza
Ha di ſua mano il mio Signore attorto.
E ſcopro i duo lucenti amici Segni:
E vive la Ragione, e l'Arte avanza;
Talch' io già prendo il deſiato Porto.

CAPITOLO QUINTO.

OR quì (lodato ſia Iddio) non altro da me s'aſpetta, ſe non che io attenga la mia promeſſa di ſciogliere il già detto dubbio del Signor Muratori, confutando ciò, che hanno ciecamente penſato i due famoſi Critici Modeneſi ſopra quel paſſo,

Pioggia di lagrimar, Nebbia di ſdegni,
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte,

cioè ſopra l'effetto, che il Poeta attribuiſce alla Nebbia. Scriſſero per tanto coſtoro (come abbiam veduto) che non può dirſi per verun modo, che la nebbia rallenta le corde. E perchè queſto? Perchè eſſa le fa anzi ſtar più tirate. Ma io credo, che in tutti i loro Volumi non poſſa trovarſi coſa, che ſia più falſa di queſta, e manco degna d'eſſere ſcritta da perſona erudita. E, perchè ciò ſia manifeſto, io gli ſtringerò adeſſo per due maniere, cioè, in primo luogo provando, che in realtà la Nebbia non può far più tiranti le corde, perchè non le può bagnare (che in altro modo non potrebbe, com' è chiaro, cagionar queſt' effetto) e ſe-

ſecondariamente moſtrando, come ſi poſſa dir, che eſſa Nebbia raſciugale, al qual' effetto ne ſiegue, che a poco a poco ſi vadano rallentando.

E' dunque da ſapere, che la Nebbia non è altro (come dice Alberto Magno) che *reliquiæ vaporis roridi, & nubis*; che però da Ariſtotile fu chiamata o *Superfluità*, ſecondo l'interpetrazion di Vatablo, od *Eſcremento*, ſecondo quella dell'Alcionio. Certo, a vederla, non è, che una nube: ma la viſta ſpeſſo c'inganna, ed è veramente (come notò S. Tommaſo) *quaſi quædam nubes ſterilis ſine pluvia*. Nè ſi può meglio deſcrivere, che colle parole d'Apuleio: *Exalatio vaporata, humore viduata, aere craſſior, nube ſubtilior, cui ſerenitas abolitionem infert*. Se la conſideriamo in ſe ſteſſa, troveremo eſſer queſta la parte più ſottile del ſollevato vapore, che per la ſua medeſima ſottigliezza non potè in alcun modo eſſere condenſata, e convertita in nube dalla frigidità della notte. Quindi è forza dir, che dopo la pioggia ſia coſa vana; come quella, ch'è già diviſa dalla parte più craſſa, che in acqua già ſi diſciolſe: e per ciò rimaſta nell'eſſer ſuo, cioè, una ſottile ſuſtanza non

Meteor. lib. 2. tract. 1. cap. 4.

Meteor. lib. 1. cap. 9.

Meteor. lib. 1. lect. 14.

Lib. de Mundo.

mai convertibile in umore, ma ſolo in proſſima diſpoſizione d'eſſer converſa in aria da' caldi raggi del Sole. Il che eſſendo pur vero, ſecondo i migliori Metereologici, come dunque ſi potrà dire, che la Nebbia bagna, o che può bagnare? Certo neſſuno, che ſia Profeſſore di queſti ſtudj, ſi laſcierà ſcappar di bocca una sì fatta propoſizione.

Ma quì potrebbero gli Oppoſitori, o, per dir meglio, chi per loro voleſſeci contraddire, valerſi d'armi tolte dallo ſteſſo Petrarca, citando un verſo del Sonetto, che comincia, *Orſo e non furon mai fiumi, nè ſtagni*, ove ſi dice:

Nè nebbia, che 'l ciel copra, e'l mondo bagni.

Noi però abbiamo un ben forte ſcudo, che ci ripara dal colpo di tal ſaetta. Il predetto Alberto Magno ci fa oſſervare, che, ſecondo il modo di parlar de' Filoſofi, non è Nebbia, ſe non quella, della quale ſino ad ora s'è ragionato; ma, ſecondo il Volgo, Nebbia ſi chiama ancor la Caligine: benchè, per eſſer meſcolata con particelle di groſſo vapore, ſe le dovrebbe più toſto il nome di Nube. Or queſta Nebbia, così chiamata dal Volgo, non ſi vuol negar, che poſſa bagnare. Anzi l'eſperienza ſteſſa cel fa vedere;

Ibidem cap. 6.

dere; mentre, o ella è in giù ripercoſſa, e allora, per frigidità, che ſia ſparſa per l'aria, le ſue groſſe particelle ſi van condenſando, e, cangiata lor forma, a goccie a goccie placidamente diſcendono: ovvero aſcende nell'alto, e allora di lei ſogliono generarſi le Nubi. Ecco pertanto, come queſto luogo del Petrarca non ha punto di forza contra di noi, anzi, dirò meglio, contra di lui. Imperocchè la Nebbia, di cui quì ſi parla, non è altro, che la Caligine. La Nebbia poi del luogo da noi difeſo è la vera Nebbia, preſa in rigor di pretta Filoſofia.

Nè paia ſtrano, che nel predetto verſo il Petrarca abbia voluto coll'uſo di tal vocabolo ſeguir l'errore del Volgo. Queſta licenza eſſer conceſſa a' Poeti, agli Oratori, ed a chiunque parla all'univerſale, è coſa a tutti paleſe. L'eruditiſſimo Jacopo Mazzoni ce l'inſegna, e di più cel moſtra coll' eſempio di Virgilio in quel luogo:

Difeſa di Dante par. 1. lib. 1. cap. 11.

..... *Tædet cæli convexa tueri;*

Nel quale (dice) *la parola* convexa *non ſi può prender nel ſignificato proprio dell'Aſtrologìa; perchè in quell'Arte la parola* convexa *dimoſtra la ſuperficie celeſte di ſopra, la quale*

non può eſſer veduta, da chi dimora in terra: ma quella, che può eſſer veduta, è nomata da' moderni Aſtrologi concava. *E però, ſe alcuno riprendeße Virgilio, che aveſſe abuſato la parola* convexa *in contrario ſignificato, poſſiamo riſponder' in ſua difeſa, che quella voce ha veramente nell'Aſtrologia, ed anche nella Filoſofia* (*come appare dal teſtimonio d'Ariſtotile*) *ſignificato di ſuperficie ſuperiore negli Orbi: ma che popolarmente nella lingua Latina era preſa nel ſignificato della ſuperficie inferiore, cioè, concava.* Fin quì il Mazzoni; e ſiegue a moſtrare, come popolareſcamente uſarono queſta medeſima voce e Virgilio ſteſſo in altre occaſioni, e Giuſtino Iſtorico, e Plinio in più luoghi. Chi vorrà dunque dir, che meriti biaſimo il noſtro Poeta, ſe col Volgo volle dir Nebbia, ove ſi conveniva, ch'ei pur diceſſe Caligine? Niuno certamente, ſe non ſe alcuno di que' cervelli fantaſtici, e ſcrupoloſi, che tutto giorno cercano il pel nell'uovo.

Prim. Ethic. par. 13.

Ma vengo oramai, che mi par tempo, al ſecondo punto da me propoſto, cioè, a vedere, come in fatti ſi poſſa dire, che la Nebbia raſciuga. Per verità, ſiccome è certo, ch'ella non bagna: così ancora è cer-

certiſſimo (dirà taluno) che per ſe ſteſſa non può raſciugare. Ciò da me non ſi niega. Nulladimeno non ha alcun dubbio, che ſi può dir da' Poeti, ed anche dagli Oratori, ch'ella cagiona un ſimile effetto. Veggiamolo brevemente.

Quando ſi dice Nebbia, chi non vede eſſerne forza d'intenderne per conſeguenza e l'efficacia de' caldi raggi del Sole, a' quali la Nebbia ſteſſa non può validamente opporſi per la predetta ſua ſottigliezza, e 'l ſoffio d'aſciutti venti, che, coprendo eſſa l'aria dopo la pioggia, ſovente ſi deſtano, e ſogliono ſerenare? Dunque tal vocabolo ci porta la mente a capir coſe, onde ſi può raſciugare, che che ſia di molle ſopra la terra. Quinci noi diciamo, che ſenza fallo ſi può adoperare a ſignificar quelle medeſime coſe; e, per poterlo negare, biſognerebbe prima cancellar da' libri della Elocuzione la Metalepſi; cioè a dire quel Tropo, che da' Latini è chiamato *Tranſumptio*: e ſi fa adoperando alcuna parola a ſpiegar ciò, che alla coſa, ch'ella ſignifica, ne conſiegue; di cui un chiaro eſempio ſi ha nell'Egloghe di Virgilio in quel verſo: *Ecloga 1.*

Poſt aliquot mea regna videns mirabor ariſtas:

dove

dove quell'*ariſtas* non può voler dire, che ſtati, ed anni, come ognun vede. Per tanto ſi dee conchiudere, che, ſe non è errore il dire: I caldi raggi del Sole, e i ſecchi venti raſciugano: nè meno lo ſarà il dire: La Nebbia raſciuga; mentre l'una, e l'altra di queſte propoſizioni nel ſuo ſubietto in virtù di Metalepſi importa l'iſteſſo.

Nè credo, che a perſona erudita potrà ſembrar nuovo queſt'uſo d'un ſimil Tropo, o vogliam dire, queſt'accompagnarlo con un predicato, che ſol convienſi a quelle coſe, che eſſo impropriamente ſignifica. Imperocchè ciò faſſi molto frequentemente da tutti i Poeti: e, tra'correndo i loro Volumi, ne troveremo infiniti gli eſempli. Ma, per recarne quì alcuni de' più evidenti, a chi non è noto quel di Tibullo:

1. *Eleg.* 4. *Annus in apricis maturat collibus uvas;*
Annus agit certa lucida ſigna vice:

e quell'altro pur dell'iſteſſo:

1. *Eleg.* 11. . . . . *Pax candida primum*
Duxit araturos ſub juga curva boves;
Pax aluit vites, & ſuccos condidit uvæ,
Funderet ut nato teſta paterna merum:

e quello d'Ovvidio:

De Ponto 4. *eleg.* 8. *Tabida conſumit ferrum, lapideſque vetuſtas:*
Nulla-

Nullaque res majus tempore robur habet:
e quello del Taſſo:

E quando appunto i raggi, e le rugiade
La bella Aurora ſeminava intorno?

Geruſ. lib. cant. 15. ſt. 33.

Certo a queſti luoghi opporrebbero i manco eſperti Profeſſori dell'Arte, eſſer coſa ben moſtruoſa il dire, che l'anno matura l'uve, e volge le sfere: che la Pace coltiva i campi: che il tempo conſuma il ferro, e le pietre: che quello ſplendor, che chiamiamo Aurora, ſparge rugiade. Nulladimeno è forza, che reſtin paghi, ſe noteranno, che tali parole vagliono ad importar conſeguentemente quelle cagioni, che producon ſimili effetti, ed alle quali regolarmente convengon que' predicati. E non poco altresì varrà a ſoddisfargli il conſiderar divantaggio, eſſerci molto utile queſta licenza di formar così fatte propoſizioni; perchè da eſſa abbiamo un vivo fonte, onde ſi derivano non poche di quelle ſpiritoſe invenzioni, colle quali i Poeti ſovente adornano le ſentenze de' loro componimenti, e le innalzano ſovra lo ſtil conſueto de' Proſatori. Ciò, che ne' recati eſempli diſſe dell'Aurora il Taſſo, e della Pace Tibullo, ce lo può far manifeſto.

Ma

Ma potrebbe altri per avventura oppormiſi, e dire: che nella Propoſizion del Petrarca non ſi dice, che la Nebbia raſciuga, ma che rallenta le ſarte: il che par coſa ſtrana; poichè neceſſita la mente de' Leggitori a far' un troppo lungo viaggio, cioè, tra la Nebbia, e 'l rallentare; dovendoſi prima paſſar' ad intendere un totale raſciugamento, che ſia effetto di quelle cagioni, che la Metalepſi ſignifica: poi tornare ſopra il medeſimo, a conſiderarlo come cagione del rallentamento di quelle ſarte: coſa, che negli allegati eſempli non vedeſi. Al che riſpondo, eſſer vero, che quì la mente ha molto da camminare per varj effetti, e cagioni; che però queſta maniera ragionevolmente ſembra un poco più ſtrana, ed è ancora manco uſitata. Ma non per queſto ſi deve dire, che il Poeta abbia fallato; e chi voleſſe con oſtinazione affermarlo, biſognerebbe, che ci faceſſe vedere qualche regola fermata in contrario da' Maeſtri del ben parlare. Oltredichè il cammino, al quale in queſto caſo è sforzata la mente, è tanto facile, e piano, che può eſſa farlo ſenza un minimo ſuo travaglio; avvengachè, poſto, che io intenda, eſſerci coſa, onde

onde ſi raſciugan le ſarte, non poſſo non intender, che ſi rallentano. Il Sanazzaro, che fu sì rigoroſo nel cenſurare, e tanto difficile ad eſſer contentato, quanto Paolo Giovio, e Tommaſo Porcacchi hanno ſcritto nel racconto della ſua Vita: egli è certo, che almeno in un paſſo dell'Egloghe, che ſolo or mi ſovviene, non ha avuto alcuno ſcrupolo d'uſare una ſimil maniera. Il paſſo è queſto:

Caggian baleni, e tuon, quanti ne videro Egloga 1.
I fier Giganti in Flegra:

ove ſi vede, che da' baleni, e da' tuoni fa paſſaggio la noſtra mente in primo luogo ad intendere una gran compreſſione di vapori ſecchi, ed infocati racchiuſi nel ſen delle nubi, la quale, cagionando i medeſimi tuoni, e baleni, non rade volte ſuol lavorare anche i fulmini: quindi ci portiamo a rimirare gli ſteſſi fulmini già prodotti; nè quì ci fermiamo: ma divantaggio ſiam neceſſitati ad andare ancora più oltre, a vedere i fulmini ſteſſi già ſcagliati dalle mani di Giove, e cadenti giù dalle nubi; nel che in realtà il noſtro intelletto non fa minor viaggio tra 'l cadere, e 'l balenare, e 'l tuonare, di quel, ch'ei ſi faccia nella propoſizio-

sizione da me difesa. Resti dunque per tutte queste cose omai stabilito, che il nostro Petrarca, dicendo, che la Nebbia rallenta le sarte, non solo non ha peccato nè come Poeta, nè come Fisico: ma di più ha mirabilmente in questa parte adornato il suo Sonetto e di dottrina dalle Persone erudite solamente capìta, e d'un Tropo de' più vaghi, e più singolari.

Con che sia fine a questo mio Trattatello; il quale se mai per sua buona sorte accaderà, che abbia da veder la pubblica luce: io non so, nè posso abbastanza spiegare, quanto mi goderò, ch'ei vada per le mani de' Virtuosi, come vivo testimonio del mio ossequio verso d'un tanto lume della Toscana Lirica Poesia; lasciando poi, che giudichi il Mondo, chi abbia meglio operato, o il Signor Muratori, ricalcando l'orme del Castelvetro, e del Tassoni, suoi Compatrioti, e Critici troppo amari del nostro Poeta: o pur' io, seguendo la scorta del Vellutello, e del Daniello, ornamenti ben chiari della mia Patria, e famosi del pari, che zelanti illustratori del sempre onorato, e sempre immortal Francesco Petrarca.

IL FINE.

DIFESA

Del Sonetto CCLXII.

E DI VARJ PASSI DEL CANZONIERO

DI FRANCESCO PETRARCA,

COMPOSTA

DA ANTONIO TOMMASI

Della Congregazione della Madre di Dio.

ALTRA LETTERA

DEL SIGNOR

MATTEO FRANZONI

All'Autore della preſente Difeſa.

Gentiliſſimo P. Tommaſi.

CON mio traſordinario piacere ho già letta più d'una volta, e grandemente ammirata la belliſſima Apologìa, che voi, per favorire il mio buon genio verſo il Petrarca, vi ſiete compiaciuto di ſcrivere, e di prontamente traſmettermi. Non ha mai la mia mente nella lettura di qualunque altro dettato goduto un paſcolo sì ſoave. Avete difeſo il gran Poeta con tal valore, che ſon forzato a credere, ch'ei niente meglio ſi ſarebbe potuto difendere da ſe ſteſſo. Nè queſto ſolo è quel, che fortemente dilettami: ma divantaggio quell'avermi fatto capire il vero ſenſo di

tutti i paſſi del cenſurato Sonetto sì chiaramente, che mi ſembra d'aver veduta, come in uno ſpecchio, la mente del loro Autore. Per le quali coſe confeſſo di non ſapere, nè poter tanto lodarvi, quanto veramente voi meritate. Se poi volete eſſer fatto certo, ch'io non così parlo per cerimonia, e bramate da me ricevere un' evidente contraſſegno della realtà di queſti miei ſenſi: ecco, ch'io ve lo do: e vaglia pur' a farvi ſicuro della mia ſchiettezza il nuovo ardire, con cui vi prego, che vi piaccia di mandarmi un' altro ſimil conforto, che ſolo può eſſer poſſente a temperar la gran noia, ch'io ſento per queſta mia troppo lunga aſſenza da voi, e dagli altri virtuoſi Amici della Città. Io ho veduto, che il Signor Muratori non ſi è fatto ſcrupolo di ferire ben crudelmente con ſue cenſure anche quel Sonetto del noſtro Poeta, che.comincia,

Levommi il mio penſiero in parte, ov' era,

che voi ſapete quanto per l'addietro ſia ſtato da tutti gli Scrittori, e fino da' più acerbi Critici riſpettato. Or bramerei, che voi anche di queſto mi mandaſte un'altra egualmente forte Apologìa, e degna del voſtro

voſtro ſublime, e nobile ingegno. Vi ſembrerò per avventura troppo importuno. Ma ſpero dalla voſtra Gentilezza il perdono; perchè troppo è grande la compaſſione, che ho per queſto quanto bello, e perfetto, tanto ſventurato componimento. Poi biſognava, che voi foſte ſtato nell'altra fatica meno ſtudioſo di dilettarmi, che io forſe in tal caſo ſarei ſtato meno ardito, e bramoſo d'incomodarvi. Ma ſo, come ſia grande il voſtro zelo verſo il Petrarea: ſo, che voi pur ſapete, come ſia grande anche il mio; e mi vo luſingando, che quinci avrete doppio motivo per non infaſtidirvi di queſta nuova richieſta. Io dunque aſpetto ſenz'altro i voſtri favori; e mi ſembrerà cent' anni ogni giorno, ſinchè non mi veda fatto poſſeſſore del ben, che da voi ſoſpiro. Vi faccia il Cielo tanto felice, quanto voi ſiete a me caro: e voi compiacetevi di far fortunato anche me con darmi occaſione di rimoſtrarmi coll'opere

Di Lavagna ec.

Voſtro Devotiſs., ed Obbligatiſs. Servitore
Matteo Franzoni.

DIFESA

Del Sonetto CCLXII.

DI FRANCESCO PETRARCA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MATTEO FRANZONI.

PROEMIO.

DUE troppo nobili premj, Illuſtriſſimo Signore, ho io riportato dall' innata Gentilezza del voſtro cuore, per la bentenue fatica, che, d' ordine voſtro, a' giorni paſſati fu da me impiegata intorno a quella debole Apologia. Uno ſi è la gloria di molte lodi, l' altro il ſoſpirato onore de' voſtri nuovi comandamenti. Io vi confeſſo, che non mi ſarei potuto per alcun motivo dar' ad intendere, che aveſte ad eſſermi sì liberale nè dell' uno, nè dell' altro di queſti cotanto da me ſtimati favori. Non del primo; perchè ſapeva, che ſon tanto ap-

prezzabili quegli encomj, onde ſolete degnar coloro, che ve ne ſembrano meritevoli, che certamente non converrebbe, che ſi ſcialacquaſſero per sì poco. E non del ſecondo; perchè mi pareva d' aver con quella mal' abbozzata Difeſa troppo infelicemente corriſpoſto all' aſpettazione, che avevate, d' aver' a legger coſa, che foſſe degna di voi. Ma, da che v' è piaciuto, che la voſtra Generoſità, anche in queſta occaſione, mi faccia conoſcere quanto ſia ſmiſurata la ſua grandezza, ogni ragion vuole, che a tutto mio potere io pur m' adoperi, per darvi a vedere, come ve n' abbia veramente grandiſſime obbligazioni. Il che immaginandomi io, che meglio da me non poſſa farſi, che col moſtrarvi la prontezza della mia devota Ubbidienza, ecco, che già, in oſſequio de' voſtri comandi, ho preſa la penna, per far ciò, che con tanto zelo dell' Onor del noſtro Petrarca, voi mi chiedete. Riſponderò adunque, ſe non forſe come vorreſte, almeno come ſaprò, alle Oppoſizioni fatte al Sonetto CCLXII., da voi cotanto, e a gran ragion, compatito, per la ſua ben fiera ſciagura d' eſſere ſtato così agramente dal forte Critico cenſurato. Nel che

che io voglio avvertirvi, che, ſe la mia fatica vi ſembrerà per ventura men diligente, queſta volta il deſiderio di ben ſoddisfarvi è combattuto, e temo, che non ſia vinto da quello di prontamente ubbidirvi. Or, venendo alla bramata Difeſa, ſi premetta, e da voi ſi rilegga per più chiarezza il criticato

SONETTO.

Levommi il mio penſiero in parte, ov' era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ſerra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi preſe, e diſſe: In queſta ſpera
Sara' ancor meco, ſe 'l deſir non erra.
Io ſon colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi ſera.
Mio ben non cape in intelletto umano.
Te ſolo aſpetto, e, quel, che tanto amaſti,
E laggiuſo è rimaſo, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Che, al ſuon de' detti sì pietoſi, e caſti
Poco mancò, ch'io non rimaſi in Cielo.

DIFESA

Del Sonetto CCLXII.

DI FRANCESCO PETRARCA.

Oppoſizione I.

„ *PRimieramente non fu buon conſiglio il*
„ *far quì Laura mezzo Criſtiana, e mez-*
„ *zo Pagana; mentre ella nel primo Terzetto*
„ *parla della Reſurrezione de' corpi, e nel pri-*
„ *mo Quadernario ſi dice col parer de' Gentili,*
„ *che ella alberga nel Cielo di Venere, ſiccome*
„ *tutti gli Eſpoſitori confeſſano.*

Riſpoſta.

L'Oppoſizione è, più di quello, che dir ſi poſſa, vaga, e gentile; ma, s'io non m'inganno, non è poi ella di tanta forza, che pareggi la ſua bellezza. Se una Reſurrezione de' corpi, prenunziata dalle Divine Scrit-

Scritture, e più volte promessa da Giesù Cristo, crediam noi altri Fedeli: un' altra Resurrezione fatta a lor modo, han già creduto ancora i Pagani. Parimente se quel terzo Cerchio, o Cielo, che dir vogliamo, suol' esser detto a significare una stanza di Beatitudine favolosa, fabbricata dalle menzogne dell'etnica Poesia: può dirsi ancora, e si dice per dinotare un' altissimo posto del Cielo Empireo, secondo l'intendimento della Cristiana Teologìa. Ciò presuppostò (che quanto sia vero in breve lo chiariremo) io non so conoscer con qual ragione si possa opporre, che il Petrarca in questo Sonetto fa Laura mezzo Cristiana, e mezzo Pagana. Anzi io dico, che la fa o tutta Cristiana, o tutta Pagana, come più aggrada al Signor Muratori. La fa tutta Cristiana, se da noi s' intende quel terzo Cielo, secondo che l'hanno detto i nostri Teologi: e la fa tutta Pagana, se più ci piace di prenderlo in senso conforme a' favoleggiamenti del Gentilesimo. Imperocchè nel primo caso bisogna, che la Resurrezione, della quale essa Laura appresso ragiona, si dica, esser quella, che noi per Fede crediamo: e nel secondo quell'altra, che han già creduto

duto i Gentili. Ed oſſerviſi, che diſſi b'ſogna; perchè ogni ragion vuole, che quando in qualchè componimento incontriamo una propoſizione di doppio ſignificato, da noi s'interpetri ſoltanto in quel ſenſo, che ſi riferiſce all'altre, che la precedono; altrimenti ſpeſſe volte faremo dire a' poveri Autori mille ſconciſſime goffeſie. Là dove dice Coridone preſſo Virgilio:

..... *Non ego Daphnim* *Eclog.2.*
Judice te metuam,

ſe ſpiegheremo così: *Io non ſon sì fiacco, nè sì codardo, che abbia da temere la forza, e la bravura di Dafni:* certo o daremo altrui motivo di motteggiarci, o faremo poco buon ſervigio al Poeta. E vo' concedere, che quella ſentenza poſſa ricevere ancor queſta ſpiegazione: ma dico, che nel luogo, dov' ella ſta, non la vuole; perchè ivi parlar dovea Coridone coerentemente a queſto concetto:

Nec ſum adeo informis; nuper me in littore vidi
Cum placidum ventis ſtaret mare.

Però c'è forza ſpiegare quelle parole in ſimil maniera: *Io non ho da temere di reſtar vinto, ſe vorrai paragonar con quella di Dafni*

la

la mia bellezza. Potrei recare in questo proposito cent' altri passi di chiarissimi Autori: ma per non consumare il tempo intorno a cosa tanto evidente, n'andrò più oltre a provare il principal fondamento del mio discorso: cioè a dire, che quel terzo Cielo può significare ancora un posto sublimissimo dell'Empireo, e che la Resurrezione de' corpi, fu, prima che da noi creduta, opinata da più Gentili Filosofi.

Quanto dunque al primo, io dimando, che Cielo fosse mai quello, al quale S. Paolo, nella Pistola seconda a que' di Corinto, asserì d'essere stato rapito, scrivendo: *Scio hominem in Christo &c. raptum hujusmodi usque ad tertium Cœlum*. Quì non puossi intender cosa profana; e nessuno dirà, se non bestemmiando, che il grande Appostolo affermi d'essere stato levato in alto a veder fole, e menzogne nel Ciel di Venere. Bisogna pertanto, che, per saperlo, ne interroghiamo i Teologi: ed essi risponderanno, che quel terzo Cielo (lascio molte altre loro interpetrazioni, che non fan tanto per noi) è la Suprema Gerarchìa degli Angeli, la quale è il terzo di que' giri eterni, e beati, che sono sopra queste Sfere visibili,

2. ad Corinth. c. 12.

bili, e materiali, *ſecundum Dionyſium*, (dice la Gloſſa, citata in queſto propoſito ancora da S. Tommaſo) *qui tres ordines Angelorum, ternos in ſingulis ponens, conſtituit. In primo Angelos, Archangelos, Virtutes. In ſecundo Principatus, Poteſtates, Dominationes. In tertio Thronos, Cherubin, & Seraphim: quorum tertius viciniùs Deum contempletur; ad quorum ſimilitudinem vidiſſe Deum Apoſtolus dicitur.* Ecco dunque, che terzo Cielo può dirſi, e di fatto ſi dice ancora in ſenſo Criſtiano: ed importa coſa eccelſa, ſovraccelleſte, non mai da' Poeti, ed anche da' Filoſofi della cieca Gentilità conoſciuta.

Sec. ſec. quæſt. 175. art. 3. ad 4.

Quanto poi al ſecondo punto, che la Reſurrezione de' corpi foſſe aſpettata ancor da molti degli Etnici (comunque ſe la intendeſſero) chi può negarlo, mentre non ſoltanto l'affermano, ma lo provano ancora ben chiaramente e Giuſtino Martire, ed Atenagora, ambedue Criſtiani, e Santi Filoſofi, con più altri ſacri Scrittori? Che, ſe ci piaceſſe altresì d'intenderlo da' Gentili medeſimi, ſentaſi Socrate, il quale così diſputa con Cebete preſſo Platone: *An non contrarium vivere dicis, atque mori? Equidem. Et ex ſe invicem fieri? Ita. Ergo ex viven-*

Cohort. ad Græcoſ.

Legat. pro Chriſtian.

Plat. in Phædon.

Vivente quid nam fiet? Mortuum. Quid autem ex Mortuo? Neceſſe eſt confiteri, Vivens. Igitur ex Mortuis, o Cebes, Viventia fiunt, atque Viventes. Apparet. E dopo poche parole dette per altro intento: *Nonnè ergo & generationem, quæ circa hæc ſunt, altera quidem manifeſta eſt? Mori enim manifeſtum eſt, nonnè? Ita prorſus. Quid nam igitur faciemus? Non reddemus viciſſim generationem huic contrariam: ſed hac in re duntaxat mancam dicemus naturam eſſe? An verò neceſſe eſt reddere ei, quod mori eſt, contrariam quandam generationem? Omnino. Quam verò iſtam? Reviviſcere. Nonnè igitur, ſi reviviſcentia eſt, progreſſio quædam hæc eſt ex Mortuis ad Viventes? Eſt utique. Convenit ergo nobis, hac inſuper ratione, Viventes ex Mortuis fieri, nihilo minus, quam Mortuos ex Viventibus.* Così il Gentile Filoſofo. E non eſſer' impoſſibile, che s'abbia a verificare ciò, che quì ſi conchiude, fu provato poi dal medeſimo ne' Politici, coll'eſempio d'un certo Ero Soldato, che, eſſendo ſtato ucciſo in battaglia, dodici giorni dopo la ſua morte riſuſcitò, e tutte quelle coſe, che nell'altro Mondo avea vedute, diſtintamente ridiſſe. Ma a chi degli Eruditi non è nota quella famo-

Plat. de Repub. lib. 10.

famoſa oppinion de' Platonici, per la quale una gran parte della ſtolta Gentilità ha creduto, che l'Anime de' Defunti, dopo che avranno fatto un lungo viaggio per le sfere del Mondo, e traſcorſi tutti i Cori de' Demoni, e degli Dei (il che, dicono, non può farſi, che nel giro d'un Anno grande, cioè di più migliaia di queſti noſtri anni ſolari) ſieno per ritornarſene in terra veſtite delle membra di prima, a menare una vita in tutto ſimile alla paſſata, per dover di nuovo infinite volte partir morendo, e poi dopo lo ſteſſo cammino alla ſteſſa vita nel modo ſteſſo infinite volte tornare? Per tutte le quali coſe chiaro, e manifeſto apparisce, quanto ſia vero, che non pochi del Gentileſimo hanno avuta una credenza ſomigliante alla noſtra intorno alla Reſurrezione de' corpi; comechè a tutt' altro fine, che a quello ſperato da noi, ſtimaſſero, che dagli Dij foſſe ordinata. Reſti dunque fermo, e deciſo, che del pari Etnicamente, e Criſtianamente poſſono intenderſi quelle due ſentenze: l' una delle quali ſolo Etnicamente, e l' altra ſolo Criſtianamente poterſi dire, ha falſamente ſuppoſto l' Oppoſitore. Di che io adeſſo con tutta animoſi-

tà replico, e dico contro di lui, che Laura in effetto nella prodigioſa dipintura del noſtro Poeta ci può apparire o tutta Criſtiana, o tutta Pagana, ſecondo che da queſta, o da quella banda ci piace di rimirarla. Ben' è vero nulladimeno, che, ſe in queſto particolare ho da dire con iſchiettezza quel, che ne credo, io credo per coſa certa, che l' Innamorato Poeta abbia ſolo avuta intenzione di far' eſſa Laura tutta Criſtiana. Imperocchè eſſendo ſtato egli fuor di modo bramoſo di altamente lodarla, è credibiliſſimo, che abbia voluto, per ſomma gloria di lei, rappreſentarla Beata in quel terzo Cielo, al quale fu rapito S. Paolo, cioè, nel triplice giro della più alta, e nobile Gerarchìa. E mi conferma in queſta credenza ancora la maniera del ſuo parlare ſul bel principio del Sonetto: la quale, a chi ben la conſidera, ſembrerà eſprimere non un viaggio della ſua mente fatto per elezione: ma un rapimento ſimile (ſe ſi può dire) a quel dell' Appoſtolo.

Levommi il mio penſiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra.

Nè oſta, che gli Eſpoſitori abbiano interpetrato quel terzo Cerchio in ſenſo Pagano

no; essendochè, se bene è molto da stimarsi la loro autorità, contuttociò è anche credibile, che in qualche cosa potessero errare; perchè in somma non son' eglino nè Profeti, nè Vangelisti.

Oppositione II.

„ *Secondariamente il* meno altera *significando quì non già meno maestosa, ma men superba, poco parea convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo supporre nè poco, nè punto di superbia. E di fatto altrove la medesima apparendogli in sogno è chiamata*: Piena sì d' Umiltà, vota d' Orgoglio.

Risposta.

Questo *meno altèra* è detto dal Poeta per contrapporre quell' affabile cortesìa, con cui Laura se gli mostrò fra' Beati, a quel gran contegno, che teneva in terra; il quale in realtà non era vizio di soverchia alterezza, ma effetto di virginale Onestà, ovver consiglio d' alta Prudenza: siccome

essa una volta dopo morte, essendogli comparsa in sogno, gli manifestò con queste parole:

Son. 298. *Ma pur per nostro ben dura ti fui;*

Tr. Mort. cap. 2. e ne' Trionfi della Morte, ove si legge un' altra simil visione, ebbegli a dire, aver' essa voluto allora temperare la fiamma del di lui cuore colla grave, ed aspra severità del suo sembiante; ed anche manifestando un' altro motivo soggiunse:

Perchè a salvar te, e me non altra via
Era alla nostra giovinetta fama:

e più abbasso parlando del rigore de' suoi occhi:

E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te: se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.

In fatti poi l' accorto Poeta per mostrar, che con quel *meno altèra* non altro, che una certa moderazione della saggia gravità di Laura, e dell' antico suo contegno avea voluto significare, seguì immediatamente dicendo: *Per man mi prese*: e fu questo, com' è palese, un soggiunger cosa, che senza fallo non avrebbe fatto l' onestissima Donna, allora, che visse nel Mondo.

Ma

Ma altri opporrà, che in cotal guiſa il Petrarca venne a dichiarar, come Laura fu molto più prudente, e più oneſta in terra, di quel, che gli appariſſe allor, che la rivide Beata nel Cielo: coſa, che non potea, ſe non per grande ſciocchezza, da lui penſarſi. Al che riſpondo eſſer falſo. E ſi noti, che alcune delle noſtre operazioni ſono per loro natura sì indifferenti, che ſi varian ſovente, e fannoſi ora virtuoſe, ed ora vizioſe ſecondo le circoſtanze. Se Clorinda, per cagion d' eſempio, aveſſe preſo per mano l' innamorato Tancredi, allor, che era o più atta, o più diſpoſta agli amori, ed eſſo di men che pudico fuoco ne ardeva, avrebbe infallibilmente peccato, ponendo ſull' orlo del precipizio la ſua Oneſtà. Ma, perchè lo fece ſu gli eſtremi momenti della ſua vita, quando ripiena d' un ſacroſanto, e celeſte

Spirto di Fe, di Carità, di Speme,

aveagli chieſto, e da lui già tutto afflitto, e divoto ricevuto il Santo Batteſimo, operò da ſaggia Donzella, e quell' atto fu, come dar Criſtianamente all' ucciſore il perdono.

E la man nuda, e fredda alzando verſo Ger. Cant. 12. ott. 69.

Il Cavaliero in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella Donna, e par, che dorma.

Ora così va nel caso presente. Quel prender per mano il Petrarca, che sarebbe stato in Laura un' atto di poca Onestà, finch' ella visse nel Mondo, atto fu di lodevole affabilità essendogli essa comparsa tra' Cori degli Angioli già Beata. Per questo altresì fu detto molto bene, ch' ella comparve allor *meno altèra*, cioè *men contegnosa*; imperocchè era in istato, che potea mostrarsi più liberamente cortese: nè avea mestier di tanto contegno per guardia della sua Pudicizia.

Se poi l' Oppositore vorrà ostinarsi nell' intender questo passo a suo modo, e nel sostenere, che quì *meno altèra* è detto respettivamente a quell' eccesso, che avea Laura in vita, allora quando il Petrarca con esso lei così sen' ebbe a dolere:

Son. 19. *Mille fiate, o dolce mia guerriera,*
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altiera:

e quando pur disperato si querelò dicendo:

Son. 139. *Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio*

Che

Che di piacere altrui par che le ſpiaccia: io non gli vo contrariare. Ma vorrei, che aveſſe bontà di riflettere ſu due coſe. La prima ſi è, che *altèro* ſuol' anche dirſi in buona parte, cioè per iſpiegar la dote d' un' animo, che ſia giuſto eſtimator di ſe ſteſſo. La ſeconda, che *meno altèro* detto per contrapporre ad un cuore, che ſia altèro con qualche eccesſo, uno, che ſia pur tale con virtuoſa moderazione: può anche ſignificare *altèro* ſemplicemente, cioè, tanto meno altèro, quanto ſi richiede dalla Virtù, e dall' Oneſto: e così ſarà quanto a dire *Magnanimo*; eſſendo che la *Magnanimità* è una giuſta Alterezza, che ſta nel mezzo tra la *Puſillanimità*, e quella, che noi chiamiamo *Alterigia*, e da Ariſtotele con men felice vocabolo fu detta *Mollezza*. Se così il Cenſore rifletterà, non avrà poi cuor d' aſſerire, s' io mal non credo, che queſto *meno altèra* ſignifica qui *men ſuperba*, cioè (come dir volle) men gonfia del vizio della Superbia, o dell' Alterigia, che in queſto luogo tutto è lo ſteſſo; imperocchè, ſe bene ad un tal detto può darſi ancora queſta interpetrazione: contuttociò è manifeſto, che nel preſente Sonetto dovreb-

Ariſt. Eth. l. 4. c. 3.

vrebbe sonare molto diversamente; essendochè il Poeta lo scrisse a fine di celebrar la sua Donna, e non per vituperarla.

Aggiungasi poi per levar' ogni scrupolo, che potesse aver lasciato in altri la Critica, che questa virtuosa Superbia, che è attribuita a Laura Beata, non è contraria punto a quell' Umiltà, della quale essa altra volta, pur dopo morte, al Poeta, che sognando la rivide, apparve ripiena. Se ne leggano le ragioni ben chiare, e forti presso i Teologi, e specialmente nella Sum-
Sec. Sec. 8. *q.* 120. *a.* 3. *ad. quart.* ma di S. Tommaso. Le trasando per istudio di brevità, bastandomi per ora, che si consideri, come il nostro Redentor Gesù Cristo, primo, e vero Maestro dell' Umiltà, Virtù non conosciuta dalla Pagana Filosofia, se ben con tutta giustizia si chiamò
Matth. c. 11. nel Vangelo *Umil di cuore*, era nulladimeno insieme, com' è di Fede, Magnanimo a perfezione. E lo mostrò in molte, e molte operazioni della sua vita; ma ben chiaramente allor, che agli Appostoli disse:
Jo. c. 13. *Vocatis me Magister, & Domine, & bene dicitis; sum etenim*: nel qual detto quanto d' Eroica Magnanimità appare, e riluce!

Oppo-

Oppoſizione III.

„ *E in terzo luogo potea apparire qualche*
„ *equivoco, o oſcurità in quel dire* : Se 'l de-
„ ſir non erra ; *perciocchè non ſi conoſce toſto,*
„ *ſe ſi parli del deſiderio di Laura, o di quel*
„ *del Petrarca*.

Riſpoſta.

Queſt' equivoco ſicuramente vi è. Ma io ſon d' oppinione, che l' abbia fatto a poſta il Poeta, perchè ſi vegga, che la ſua mente ſa, quando le piace, crear de' moſtri di due quanto diverſe, tanto leggiadre ſembianze ; avvegnachè, o ſi parla ivi del ſuo deſiderio, e ſi parla bene : o di quello di Laura, e ſi parla anche meglio. Oſſervo, che il Signor Muratori, in queſto medeſimo libro de' ſuoi Giudizj, non oſa riprendere l' oſcurità di quel verſo :

Benchè la ſomma è di mia morte rea : *Son. 127.*

perchè gli par, che troppo ſarebbe ingiuſta l' appuntatura ; conciofſiachè, ſe bene in

in molte guise si può spiegare, contuttociò *in tutte quante*, com' egli dice, *sarà sempre bellissimo questo pensiero*. Ma perchè dunque non adopera ancor' adesso colla medesima discrizione? Risponderà, ch' ei non può farlo, per ciò, che soggiunge appresso, dicendo:

Opposizione IV.

„ *E parlando del desiderio del Petrarca (com'*
„ *io credo, che debba intendersi) non dovreb-*
„ *be egli ingannarsi desiderando; essendochè*
„ *anche i cattivi bramano di passare al Cielo*
„ *dopo morte: benchè facciano azioni contrarie*
„ *a questo lor desiderio.*

Risposta.

Non vedo la forza di questa ragione, e parmi d' aver sentito quell' entimema: *Plato est Philosophus: ergo baculus est in angulo.* Ma, comunque ciò siasi, nulla mi preme. Solamente vorrei sapere dall' erudito Avversario, qual Comentator gli ha mai detto,

to, che queſte parole: *Se 'l tuo deſir non erra*, debbon per neceſſità eſporſi così: *Se tu non t' inganni deſiderando*. Forſe non hanno eſſe qualche altro ſignificato? Ma certo hanno il proprio, naturale, e di più non punto naſcoſto, nè impercettibile; Ed eccolo quì, ſecondo che importa nel noſtro idioma ciaſcheduna di quelle voci: *Poſto che il tuo deſiderio non travij da quelle coſe, che ſono il tuo bene*. Dunque che va egli cotanto fantaſticando? Di vantaggio quella ſua così fatta interpetrazione il conteſto onninamente l' eſclude. Come può mai accordarſi, che Laura dubitaſſe eſſer deſiderio di coſa cattiva quel del Poeta, il quale avea per obbietto il Ben, che da lei nel terzo Ciel ſi godeva, come, dico, può mai accordarſi con ciò, che ella ſteſſa poco appreſſo aſſeriſce dicendo:

Mio ben non cape in intelletto umano?

Senza che io non ſo, come anche poſſa accadere, che s' abbia a verificare quel *Sarà' ancor meco*, dependentemente dal verificarſi di queſta condizione: *Se tu non t' inganni deſiderando*, cioè, *Se coſa di tuo pregiudizio tu non deſideri*. Per lo contrario ſi noti, che quella noſtra interpetrazione, oltre all'

all' esser la prima, che offerisca si all' intelletto, subito ancora ci fa vedere la convenienza di questa coll' altre Sentenze di tutto 'l Sonetto: ed altresì ce la dimostra come una condizione non vana, non superflua, non punto sproporzionata, in cui hassi a verificare la precedente predizione di Laura.

. . . . *In questa sfera*
Sara' ancor meco:

cioè, si verificherà per parte della Divina Giustizia, che tu verrai a vivere eternamente con me in questa sfera medesima,

. . . . *Se 'l desir non erra*:

cioè, caso che per parte tua si verifichi, che 'l tuo desiderio per gir dietro alle delizie terrene non abbandoni la traccia del vero Bene. Qual cosa più piana? Qual condizione più a proposito, e più degna d' esser quì proposta da Laura Beata? E in conseguenza qual più giusta, e più buona spiegazione di questa, che ne la mette in chiaro, e ne la tragge dalla corteccia delle parole?

Oppo-

Oppoſizione V.

„ *E parlando del deſiderio di Laura (come*
„ *per cagion del tempo preſente par più veriſi-*
„ *mile , che debba intenderſi) non è poſſibile ,*
„ *che coſtei Beata s' inganni ne' ſuoi deſiderj ,*
„ *e molto meno deſiderando , che l' Petrarca ſi*
„ *ſalvi .*

Riſpoſta .

Queſta Obbiezione pecca del vizio della Sorella . Anch' eſſa ha per baſe una falſa ſuppoſizione , che quella ſentenza , *Se 'l deſir non erra* , non poſſa interpetrarſi , che in queſto ſol ſentimento : *Se deſiderandoti il Cielo io non m' inganno , o travio dal bene* , dioè , *Se non ti deſidero coſa cattiva , e di tuo pregiudizio* . Ma non è , chi non ſappia , che il verbo *errare* ſignifica ancora *traviare dal vero* ; per la qual coſa quelle parole ſi potranno egualmente ſpiegare così : *Se il deſiderio , che ho della tua ſalute , non mi fa traviar dal vero , o travedere coll' intel-*

intelletto. Dunque egli è chiaro, che queſta miſera Oppoſizione ancor' eſſa ſta mal di gambe. Ma di vantaggio, affatto altresì ne fia ſmozzicata, ſe ci piacerà di riflettere sì a ciò, che vuole il conteſto, e sì all' altre coſe, che per iſcioglier la precedente ſi ſono a baſtanza conſiderate. Io non mi ſpiego di più per non far torto alla capacità di chi legge. Ma che facil maniera ha trovato il Signor Muratori di criticare! Egli dopo aver colla perſpicacia del ſuo bell' intelletto cavati dalle parole del Petrarca que' ſentimenti, che di verità non vi ſono, ſen' eſce poi fuori bellamente coll' obbiezione. Bel fare invero! In ſimil guiſa potrebbonſi con leggiere fatica attaccare ancora i Libri di Santiſſimi Uomini: e tacciarli, come ripieni di frottole, e d' eresìe.

Dopo queſte Oppoſizioncelle, il Valente Critico chiude il ſuo diſcorſo con dire:

Ma tutte queſte ombre con egual facilità ſi dilegueranno, ad ogni occhiata di Maeſtro; ed io vo laſciare a' Lettori il diletto di metterle in fuga ſenza l' aiuto mio.

Io lo ringrazio ſenza fine del favor, ch'

ch' el m' ha fatto, di cedermi tutto intero un così gran piacimento; ſe bene ingenuamente ancor gli confeſſo, che, per la ſcarſezza del mio talento, aveva neceſſità eſtrema d' aiuto. Del rimanente (nè rincreſca, che io aggiunga ancor queſta baia) parmi quì proprio di veder' uno, che dà altrui delle pugnalate, e nel tempo ſteſſo gli dice: *Con egual facilità dal perito Cerusico ſarai perfettamente guarito*. Ma che bel ſutterfugio ha egli trovato, per metterſi in ſalvo dall' odioſità, e dalle rampogne; da che ſapeva in quanto gran pregio ſia ſempre ſtato appreſſo tutti gli Uomini letterati queſto eccellente Sonetto! Per queſto motivo ancora, com' io mi vo immaginando, ei diè principio alla preſente Cenſura con molte lodi; ſe per ventura nol fece, per voler' a bello ſtudio, e per iſcherzo, imitare la bizzarìa di colui, che pubblicò un ſuo curioſo Anagramma con queſto titolo: *Anagramma puro con tre licenze*. E tanto baſti aver detto in difeſa di queſto raro, e perfetto Componimento. Se poi pareſſe, che queſte mie riſpoſte foſſero poco ben digerite: ſappiaſi, che ho ſtimato di perder malamente l' opera, e 'l tempo,

tempo col troppo intrattenermi in abbatter sì deboli Oppoſizioni (che tali le ſtima , e dichiara ancora il Dotto Cenſore) E, in ogni caſo , mi vo conſolando col riflettere , che queſta volta veramente ſi vede *Dignum patella operculum* , ſiccome ſi ſuol dir per proverbio .

DIFE-

DIFESA

Di Varj Paſſi del Canzoniero

DI FRANCESCO PETRARCA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MATTEO FRANZONI

Proemio.

FInalmente, dopo molti contraſti, che hanno fatto nella mia mente più, e più contrarj penſieri, han vinto quegli, che mi ſpingevano, Illuſtriſs. Sig., a fare anche più di quello, che voi m' avete ordinato. Però avrete preſentemente, non ſo, s' io debba dirmi il diletto (atteſo il voſtro Amore verſo il Petrarca) o la pena (atteſa la mia inſufficienza) di leggere un' altra non aſpettata Apologia; colla quale riſponderò a tutte quell' altre Oppoſizioni, fatte contro un tanto Poeta, che ſi trovano ſparſe, e quà, e là (dirò così) ſemi-

nate, come infelice zizania tra 'l buon frumento, nell' uno, e nell' altro Tomo dell' Opera del Sig. Muratori. Solo mancherà in queſte mie carte la Difeſa delle tre Canzoni, dette comunemente le tre Sorelle, dal Cenſore con tanta forza attaccate; imperocchè ſtimo, che ſarebbe del tutto ſuperflua la mia fatica; mentre ſi ſono accinti a così nobile impreſa due Magnanimi, e Ingegnoſiſſimi Compaſtori di queſta noſtra Colonia Liguſtica (che per ſerbare il ſegreto per ora non m' è lecito nominare) i quali e con più voſtra ſoddisfazione, e con più vantaggio del Mondo forniranno queſto lavoro. Or Dio voleſſe, che il Valoroſo Cenſore aveſſe avute l' Opere del Petrarca in tanta ſtima, in quanta ha quelle d' alcuni altri Poeti, da lui con eccefſiva parzialità favoriti; che forſe non gli ſarebbe così rincreſciuto di riflettere un poco meglio ſu que' paſſi, che adeſſo da me avranſi a difendere: e ſi ſarebbe più facilmente accorto, che nella maggior parte di loro non ſolo non è errore, o difetto anche minimo; ma di vantaggio vi ſi ſcorge dentro (come in breve avremo a vedere) un largo uſo di ſommo, ed eccellente artificio.

Quin-

Quinci ancora non ſarebbe ſtata punto inferiore alla ſua la mia fortuna; poichè non ſentirei preſentemente il dolore, e la confuſione d' aver' ad operare, in qualchè mia riſpoſta, un' odioſiſſimo ufficio contro di lui, col pubblicarlo (ſiccome farò maliſſimo volentieri) quaſi dimentico d' alcuni di que' precetti, de' quali con tutta giuſtizia ei fa profeſſione d' eſſer Maeſtro. Ma dall' altra parte, che poſſo far' io? Il Petrarca ſi dee difendere in ogni modo; e dove altri par, che ſi ſtudino d' oſcurarlo, ſi deve a tutto potere da' ſuoi Fedeli illuſtrare. Del reſto (e mi perdoni il Signor Muratori, ſe mi fo ardito di cenſurare ciò, che fu animoſo conſiglio di ſua Prudenza) pare a me, che volendo eſſo ammaeſtrare altrui cogli errori de' men perfetti, avrebbe dovuto cercarne eſempli in ogni altro Autore, fuori che nel Divino Petrarca, Poeta di tanto ſapere, che quaſi direi, che nè men volendo avrebbe potuto fallare, e di tant' alta riputazione in tutta la Repubblica Letteraria, che non potrà giammai aſſalirſi da chi che ſia, che l' armi non ſi ritorcano a danno, ed a vergogna dell' aggreſſore. Mancavano forſe nel Mondo Scrittori di poca lu-

ce, e di manco ſoda, e manco profonda Dottrina ? Ma queſto è tempo perduto . Si venga a ciò , che più importa : e ſentiamo le Oppoſizioni .

Oppoſizione I.

Al primo Quadernario di queſto

SONETTO.

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar ſolea
Ogni bellezza, ogni virtude ardente
Vedeva alla ſua ombra oneſtamente
Il mio Signor ſederſi, e la mia Dea.
Ancor' io 'l nido di penſieri eletti
Poſi in quell' alma Pianta; e 'n foco, e' n gielo
Tremando, ardendo aſſai felice fui.
Pieno era 'l Mondo de' ſuoi Onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La ſi ritolſe, e coſa era da lui.

In-

„ *Inciampano i Lettori nel primo Quader-*
„ *nario: ove con più Gentilezza, e Chiarezza*
„ *avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura*
„ *colla sua Bellezza superava tutte le più bel-*
„ *le cose dell' Oriente, in guisa tale, che l' Oc-*
„ *cidente, ov' ella vivea, portava, per cagion*
„ *di lei, il pregio d' ogni eccellenza.*

Risposta.

Che i Lettori qui inciampino, e che il Poeta avrebbe potuto spiegarsi con più Gentilezza, e Chiarezza, si vuol d' accordo concedere. Ma a tanta liberalità, si bramerebbe, che il Critico rispondesse almeno col non negare un' altra sola cosa anche a noi; cioè che a questo Sonetto si dovea la locuzione propria dello stile Magnifico. Come nò? Quì si parla di cosa molto sublime; poichè si dice, che Laura fu sì piena d' ogni Virtù, che il Divino Amore, e un' altra Dea [vedremo in breve, chi fosse, secondo me, questa Dea] si stavan sempre, come nel lor Paradiso, con esso lui; e si dice, che anche il Poeta, vivendo in essa co' suoi più teneri, ed amorosi pensieri si faceva a pieno felice, cioè perfetto; e final-

mente si dice, che Dio, poichè vide esser cresciuto al sommo il merito di questa Donna, la ritolse alla terra, che non meritava sì gran tesoro, e ne fe nobile ornamento all' Empireo. Ma per dir queste cose cotanto grandi in se stesse, dovea senza dubbio alzarsi ancora la locuzione; e sarebbe stato contro ogni regola il non trattarle con esquisita magnificenza. Or, se questo far si dovea, qual gran disordine sarà egli mai, che i Lettori inciampino leggendo questo periodo, per non trovarci dentro tutta la maggior Gentilezza, e tutta altresì la maggior Chiarezza del Mondo?

Ma, perchè s' abbia da intender meglio ciò, ch' io vo dire, osservisi, prima d' ogni altra cosa, in quai luoghi della Quartina si scorga il difetto di queste doti. Disetto di Gentilezza io non lo vedo se non in quel verso:

Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente,

che sul principio è un poco duretto, e verso il fine ha quell' incontro di *frondi* con *onde*, che da un dilicato Scrittore par, che meriti d' essere a tutto potere schifato. Del resto gli altri tre versi, chi non gli dirà ben grandemente gentili? Manca parimente la

Gen-

Gentilezza per queſto ſteſſo, che i verſi non ſono adorni di gran Chiarezza: Ma dove ſi vede il difetto di queſto pregio? Dirà il Cenſore (e 'l dico ancor' io) che la Quartina è tutta oſcura; mentre ſi ſcorre ogni ſuo membretto, ſenza che mai ſi vegga il ſuggetto di quelle lodi. Di vantaggio oſcuro è il terzo verſo: ove, ſenza qualche attenta rifleſſione, non può conoſcerſi ſe que' *frutti*, *fiori*, *erbe*, *e frondi* ſieno ſtati detti per primo, o per quarto caſo: nè può diſcernerſi ſubito a qual fine foſſero così poſti in mezzo al Periodo. E queſti ſono i difetti dal Critico oppoſti, da me conceſſi. Ma, torno a dire, qual gran diſordine ſarà mai, che i Lettori v' inciampino in una sì fatta compoſizione di ſtil Magnifico? E primieramente quel primo fallo (ſe fallo s' ha da chiamare) cioè, quella poca eſquiſitezza di numero, che ſi trova in quel verſo,

Frutti, fiori, erbe, e frondi ec.

parmi anzi ciò, che ſi richiedeva nella Quartina, perchè ella creſceſſe in alta, e ſingolare Magnificenza. Non può ſpiegarſi, come una ſempre continuata felicità di verſi, ed un dolce ſuono ſempre uniforme ſnervi la dicitura, e quanto tolga di maeſtà

a' Coponimenti, benchè sieno per tutte l' altre parti grandi, e sublimi. Per lo contrario un poco d' asprezza con discrizione tra' dolci versi inserita, chi non conosce quanto sostenga la locuzione, ed ingrandisca tutto lo stile? Quinci Demetrio Falereo (vagliami per mille l' autorità d' un tanto Maestro) dà lode di Magnifico allo stil di Tucidide, Partic. 30. perchè *ubique ferè fugit læve, et æquabile compositionis, et semper potiùs offendenti ad aliquam rem similis est, quemadmodum, qui per asperas vias iter faciunt*. Detto questo reca per esempio un Periodo di quell' altissimo Istorico, che rendutolo pescia colla sua lima alquanto più dolce, ed armonico, ci fa notare, come se il suo Autore l' avesse scritto così, coll' arricchirlo di sonorità, l' avrebbe spogliato di tutto 'l decoro, e com' egli dice, *sustulisset ipsius Magnificentiam*. Ma di questa cosa ci occorrerà parlarne più abbasso nella Risposta alla settima Opposizione.

Ma che si dirà di quell' incontro di *frondi* con *onde*? Io non vo' dir' anche di questo difetto, che accresce molto il Magnifico: ma bensì asserisco, che in questo stile si può, anzi si dee tollerare. Siccome un tale incontro

contro ſarebbe vizio in una compoſizione di ſtile ornato, che richiede un' eſattiſſima pulitezza, così è coſa indifferente in queſto Sonetto, per eſſer d' uno ſtile, che non degna mirar quelle regole, che ci trattengono intorno a così fatte minuzie. Qui mi ſovviene ciò, che ſcriſſe il Taſſo allo Scalabrino: *In ſomma* (ſon ſue parole) *lo ſtile Magnifico vuole talora il non curante, ſe ben non ama il traſcurato.* Quindi ſoſpetto non poco, che il Petrarca a poſta, per affettar queſta non curanza, abbia laſciato correre un tal difetto. Quanto facilmente avrebbe potuto dire: *Frutti, frondi, erbe, e fiori!* Nè è da creder, che que' precetti, i quali preſcrivon la fuga di queſti incontri, da lui non foſſero riſaputi; poichè v' è ſtata occaſione, nella quale in grazia dello ſtile ornato, gli ha molto ben praticati. Quella Canzon, che comincia:

Lettere Poetic.

Amor, ſe vuoi, ch' io torni al giogo antico,

l' avea [ſiccome ho veduto nelle varie lezioni del ſuo Canzoniero date in luce dal Daniello] incominciata così:

Se pur hai cuor, ch' io torni al giogo antico,
Amor, ſiccome moſtri:

ma (com' ivi ci avviſa l' annotazion del chia-

chiaro Comentatore) *nel secondo verso eran quelle due sillabe* (me mo) *che offendevan l' orecchie ; però le mutò , come stà negli impressi* .

Quanto poi all' oscurità , io risponLib. 8. c.2. do , che se ho ben' inteso Quintiliano , quella , che quì si vede , non mi par punto viziosa ; poichè non vi son' equivoci , non anfibologìe , non dottrine recondite , non in somma veruna di quelle cose , che , per intenderle , uopo sarebbe di saper far l' Indovino . Quella , che stà nel terzo verso , è un' oscurità , che , se non subito , almeno dopo poca considerazione , e senza l' aiuto de' Comentatori , col solo riflettere , che in quel membro del Periodo non è altro verbo , che quel *vincea* , facilmente si può da noi dissipare . Ora essa , tanto è vero , che non guasta questo Sonetto , che anzi lo nobilita , e lo sostiene : ed , essendo in lui tutte le cose magnifiche , gli conserva la sua stessa Magnificenza . Imperocchè la Chiarezza , com' è palese negli scritti di tutti i Retori , è dello stile ornato : l' oscurità non viziosa dell'alto , e sublime . Per questo l' affettano soventi volte i Poeti : ed anche perchè i Leggitori abbiano il diletto d' aver inte-

inteſo ciò, che a prima fronte ſembra recondito, e difficile da capirſi. *Auditoribus etiam nonnullis* (dice lo ſteſſo Quintiliano) *grata ſunt hæc, quæ cum intellexerint, acumine ſuo delectantur, et gaudent, non quaſi audierint, ſed quaſi invenerint.* *Ibidem.* E di vero a chi ciò faccia diſcretamente, queſto gran Maeſtro non potrà eſſer contrario; benchè a lui molto non piaccia il comporre oſcuro, in grazia di così fatti Uditori, e generalmente richiegga nella compoſizione una più che ordinaria Chiarezza. Quella oſcurità poi, che è in ciaſchedun verſo della Quartina, per eſſerſi traſportato nella ſuſſeguente il ſoggetto di quelle lodi, in rigore non è oſcurità: ma è una ſoſpenſione di ſenſo, o vogliam dire, un guidare la mente dell' Uditore con lunghe giravolte; ed è fatto con artificio non ordinario, perchè anche da ciò ſuol riſultare il Magnifico. *Magnificum autem eſt, et ex circumductu dicere* (ſcriſſe il predetto Falereo, e recatone eſempio ſoggiunſe: *Univerſa enim hæc magnificentia ex circumductu exiſtit, et ex eo, quod vix requievit, & qui dicit, et qui audit.* In effetto Torquato Taſſo ne' Diſcorſi del Poema Eroico allega queſti due Quadernarj per darne *Partic. 29.* *Diſcorſo 5.*

darne un' Idea de' Periodi, che ſon Magnifici non ſolamente per la lunghezza, ma ancora per queſto capo, che il ſenſo ſtà largamente ſoſpeſo, ſenza noſtra gran pena; *poichè* (com' egli dice, ed è traduzione di ciò, che ſcriſſe lo ſteſſo Falereo dopo il teſto poc' anzi citato) *avviene al Lettore, come a colui, il quale cammina per le ſolitudini: al quale l' albergo par più lontano, quanto vede le ſtrade più deſerte, e più diſabitate; ma i molti luoghi da fermarſi, e da ripoſarſi, fanno breve il cammino ancora più lungo*. Finalmente per intera commendazione di queſto paſſo, dal Critico sì ſtrapazzato, dirò di più (ſe bene alquanto fuori del noſtro intento) che, ſe Ermogene l' aveſſe potuto vedere, l' avrebbe recato ancor per eſempio d' una perfetta *Pienezza*. Egli nel libro delle Idee parlando di queſto grande ornamento: *Per queſto* (diſſe) *l' orazione ſi farà piena, e quando le partizioni ad eſſe partizioni ſi aggiungono* (cioè per interpoſizione) *e quando eſſe partizioni ſi appiccano tra ſe*. Ma queſto ſecondo modo nel luogo criticato manifeſtamente ſi vede; poichè prima ſi dice *Odore, e Colore*, poi di nuovo ſi divide, e per l' Odore ſono *l' erbe, e le frondi*, e per

Giul. Cam. Interp.

e per lo Colore ſono i *Fiori*, *ed i Frutti* dalla natura di latte, e d' oſtro dipinti. In ſomma io ritrovo in queſto Periodo mille tutti grandi, tutti ſingolari artificj; e di vantaggio tutto ciò, che gli viene oppoſto, a me raſſembra un' alta ſua lode con falſo nome d' Oppoſizione.

Oppoſizione II.

Al ſecondo Quadernario dello ſteſſo Sonetto

„ *Più ancora inciampano nell' altro Qua-*
„ *dernario, non ſapendoſi intendere, come ſot-*
„ *to quel Lauro, per cui ſenza fallo è diſe-*
„ *gnata Laura, ſi faccia poi ſedere la mede-*
„ *ſima Laura diſegnata appreſſo col nome di*
„ *Dea. Mentre i Lettori per non reſtare al*
„ *buio corrono a conſigliarſi colle battaglie de-*
„ *gli Eſpoſitori del Petrarca, io poſatamente*
„ *dico, che queſte tenebre, quantunque inge-*
„ *gnoſiſſime, non ſono sì per poco da compor-*
„ *tarſi, o lodarſi nella perfetta Poeſia.*

Riſpo-

Risposta.

Veramente più, e più volte mi è venuto da ridere, quando ho veduto, che i poveri Comentatori, benchè abbiano molto strolagato (come apparisce) per rinvenir, chi mai fosse la Dea, che sedeva all' ombra di questa Pianta: contuttociò han detto cose in questo proposito, che ci vuol' un' atto di Fede, per credere, che ciò, che essi hanno pensato, sia quello, che volle significare il Poeta. E tanto meno potèa frenare le risa, quanto più facile mi pareva lo scioglimento del gran quesito, intorno a cui andavano cotanto infelicemente fantasticando. Ma (Dio buono!) è possibile, che almeno ad uno fra tanti (se pure io non erro, che non mi vanto di averli veduti tutti) non sia venuto in pensiero di scrivere, che per quella Dea può esser, che abbia voluto il Petrarca significare la celeste Venere, Dea degli Onesti, e nobili Amanti? Io in verità me ne stupisco non poco; perchè finalmente mi pare una cosa facilissima ad esser capita. Primieramente il

te il Poeta quì parla da Innamorato: dunque da adoratore di Venere. In ſecondo luogo in queſto medeſimo Quadernario ſi dice, che ſu' rami di quella nobil Pianta ſoleva abitare.

Ogni Bellezza, ogni Virtude ardente: dunque ſiam chiamati a capire, che per quel Signor, che ſi finge ſedente all' ombra di lei, ſi è diſegnato il celeſte Amore, Dio, e Padre d' ogni virtù: e per quella Dea, che pur ſi finge ſedente alla ſteſſa ombra, con eſſo lui, ſi è diſegnata la celeſte Venere, Dea, e Madre d' ogni verace Bellezza. In fine ſe, dicendo l' innamorato Poeta *il mio Signore*, intendiam ſubito, che parla d' Amore, e non del Re Ruberto, o del Cardinal Colonna, o di altri tali ſuoi parziali Padroni, perchè, dicendo ancor *la mia Dea*, non abbiam da intendere colla ſteſſa facilità, ch' ei parli non d' una Donna, ma d' una vera Dea, ſenza traſlato? La riſpoſta è pronta. Perchè i Poeti ſogliono chiamar loro Dea la Donna, che amano. Queſto è veriſſimo; e però, quando alcun Poeta dirà *la mia Dea*, vo', che prima di tutto s' intenda, ch' ei parla della ſua Donna. Ma, quando poi la Sentenza

è tale

è tale, che non si può credere, senza credere un' impossibile, che della sua Donna abbia voluto parlare, perchè, dico io, tantosto non abbiamo a ricorrere al proprio significato della parola? Mi si dirà, che gli Espositori di questo passo non vi son forse ricorsi, perchè bisogna, che non sia lor paruto disconvenevole il dire, che Laura siede all' ombra del Lauro significante la medesima Laura, o il dir che l' Anima di Laura stassi all' ombra del Lauro, cioè del suo corpo, siccome i più di loro han comentato. Ma a me pare impossibile, che il Daniello, scrittor della prima spiegazione, abbia veduto sì poco: e che il Vellutello, il Gesualdo, il Castelvetro, il Tassoni, che scrissero la seconda, non sianſi accorti, che le virtù, delle quali questo Lauro si rappresenta ripieno, non posson' esser pregi del corpo: e che l' essere stato esso Lauro ritolto al Mondo, e l' esserne stato fatto adorno l' Empireo, non potè affermarsi con verità delle membra; perchè restano in terra, ed anche presentemente ci sono. Or, se costoro hanno vedute le loro interpetrazioni così zoppicanti (e bisogna certo, che l' abbian vedute, perchè finalmente

mente non erano Oche] perchè io torno a replicare non ſon ricorſi al proprio ſignificato della parola? Io confeſſo di non ſaperlo capire; e quì di nuovo biſogna, che per forza mi rida della loro curioſiſſima cecità. Del reſto la riſpoſta alla Cenſura è già fatta. Si afferma in eſſa, che da' Lettori non ſi ſa intendere, *come ſotto quel Lauro, per cui ſenza fallo è diſegnata Laura, ſi faccia poi ſedere la medeſima Laura diſegnata appreſſo col Nome di Dea*. E certo io dico, che coſtoro ſon degni di gran perdono, ſe non ſanno intendere, come poſſa eſſere, o diviſarſi per vera una coſa affatto impoſſibile. Ma conoſcan pur' una volta, che ſino a quì ſono ſtati in un' error ben maſſiccio, credendo, che col nome di Dea ſi ſia voluto diſegnar Laura; e ſappiano in avvenire, che quella Dea non è, e non può eſſer, che Venere, Dea dell' innamorato Poeta.

Soggiunge l' Oppoſitore, che queſte tenebre non ſono da comportarſi, o lodarſi, nella perfetta Poesìa. E a queſto ſi riſponde, che egli inſegna aſſai bene: ma non è molto a propoſito l' utiliſſimo inſegnamento. A me par, che in queſto luogo il

Poeta non potesse parlare con più chiarezza; e dico, che delle tenebre simili a queste ne troveremo infinite ne' Poeti, e ne' Prosatori. Anzi non si può parlar da nessuno senza una simile oscurità; perchè non si può parlare, senza dir per lo più i proprj termini delle cose.

Oppositione III.

Al Sonetto

Quanta invidia ti porto avara Terra.

„ *Prosaico, e basso è l' ultimo verso del primo*
„ *Ternario.*

Risposta.

Il Ternario è questo:

Quanta invidia a quell' Anime, che in sorte
Hanno hor sua santa, e dolce compagnia,
La qual' io cercai sempre con tal brama!

Tutto il Prosaico, che, a mio giudizio, si può notare in quest' ultimo verso, è sul bel principio di esso; perchè pare, che il parlar Poetico avrebbe amato in questo luo-

luogo più il *che*, o il *cui*, che queſto *la quale*. La baſſezza poi non ſaprei dire, dove ſi vegga, e ſe il Signor Muratori non me l' accenna, io non ſo in verità ſu queſto particolare, che mi riſpondere. Conoſco bensì, che il verſo non è de' più alti: ma per queſta ragione non ſi prova, che ſia, e debba riporſi tra' baſſi. Diſſi, che non è de' più alti, nè mi pento, o poſſo pentirmi d' averlo detto; perchè giudico, che così appunto dal Poeta far ſi doveſſe; eſſendochè la ſua Sentenza è di coſa, che non potea ſovvenirgli ſenza qualche paſſionetta d' Amante. Stante queſto, parea, che l' arte voleſſe, che da quella paſſionetta medeſima ei ſi moſtraſſe un poco alterato. Ma come potea meglio farlo, che con un parlar naturale, niente colto, niente affettato? Imperocchè il giudicio di tutti gli antichi, e moderni Critici, e la Natura ſteſſa ci moſtra ben chiaramente, che un' uomo di animo appaſſionato non così parla, come parlerebbe taluno anſioſo di far pompa di ſua pulita, e ſcelta favella, e che ha la mente cotanto diſoccupata, che può a ſuo grand' agio limar due volte le parole, prima di profferirle.

Per questo stesso motivo di voler' esprimere l' interna perturbazione io credo, che il Poeta volentieri, ed a posta ammettesse quel poco di prosa nel principio di questo verso. Conciossiachè, se egli avesse cominciato con un *cui* (come forse qualchè dilicato vorrebbe) egli è fuor di dubbio, che sarebbe stato tratto a proseguir senza punto di languidezza, e, con un' importuna sonorità, non così bene avrebbe espressa quella improvvisa mollezza d' affetto, che allor sentiva nel cuore. Vedremo appresso alla risposta della settima Opposizione, come sogliano i Poeti praticar di questi artificj. Tanto è dunque lontano, che quel poco sentor di prosa, e quel piccolo difetto di grandezza, che in questo verso si vede, tanto è lontano, dico, che lo difformi, che anzi sembra a me, che molto artificioso lo faccia apparire. Ed io ringrazio il nostro Avversario, che con questa sua Critica m' ha data occasione di palesare l' arte sopraffina, che quì solamente da i meno, che è quanto a dire, dagli Eruditi, si vede, e grandemente s' ammira.

Oppo-

Oppoſizione IV.

„ *Non potremo lodare il Petrarca, il qua-* Tom. 1. lib.
„ *le così dà principio alla ſua quarta Canzone:* 1. c. 21.
Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravoſa mia vita,
Che s' altro non l' aita,
Ella fia toſto di ſuo corſo a riva.
„ *La vita attaccata ad un filo debole, che in*
„ *breve è per giungere a riva di ſuo corſo, per*
„ *verità ſon due Traſlazioni, o un' Allegoria,*
„ *ed Immagine poco ordinata, e mal cucita.*

Riſpoſta

Adagio: non ſi precipiti cotanto inconſideratamente queſta Sentenza. Che coſa dice in queſto paſſo il Poeta? *E' ſi poca la ſperanza, che mi tiene in vita, che, ſe non ho altro ſoccorſo, in breve mi morirò.* Or queſto ſenſo come potrebbe veſtirſi d' una Metafora sì perfettamente continuata, che poſſa dirſi un' elegante, e nobile Allegoria? Senza dubbio così: *Ad un' Ancora tanto de-*

bole s' attiene la vita mia, che, ſe ella non ha altro aiuto, ſarà per giungere in breve tempo alla riva. Ma il Poeta indubitatamente dice quaſi nella ſteſſa maniera; poichè, ſe bene ei quì non nomina l' Ancora, non pertanto dobbiamo intendere, che per quel *filo* abbia voluto ſignificare quel canapo, che s' attacca all' Ancora iſteſſa, e volgarmente chiamaſi Gomona. Quì veggo ridere: ma ingiuſtamente; e ſi ſenta la mia ragione. Io ammetto ſenza contradizione, che queſta parola *filo*, preſa nel ſuo proprio ſenſo, non può mai ſignificare una Gomona. Tuttavolta, ſe m' accaderà d' aver' a ſpiegare la ſottigliezza di ſimil fune, chi mi riprenderà, s' io vorrò dir, ch' ella è un filo? Queſta menzogna non ſolo è lecita, ed innocente, ma è altresì un de' più rari ornamenti dell' Orazione, e diceſi Iperbole, che da Quintiliano fu diffinita: *Mentiens ſuperiectio:* atta egualmente ad accreſcerne, e a diminuirne il concetto della coſa, di cui ſi parla, col dir' o più, o meno del vero, ſenza affermare. Il Petrarca adunque potè colla parola *filo* voler ſignificare una ſottiliſſima Gomona. Or, ſe potè, dico ancor di vantaggio, ch' ei volle far-

farlo, e che per fermo l' ha fatto. Ma da che mai l' arguiſco? Da ciò, che compone il rimanente di queſto Periodo; imperocchè ſentendo noi queſto verſo:

Ella ſia toſto di ſuo corſo a riva,

incontanente ci s' illuſtra l' intelletto sì, e per tal modo, che non poſſiamo non affermare, che ſe quì ſi parla d' approdare alla riva, lì parimente parlar ſi volle con Iperbole molto eſpreſſiva di qualche canapo ſottiliſſimo, a cui la nave della vita s' attiene. Pongaſi, che altri ſentiſſe queſte ſole parole di Virgilio:

Illa vel intactæ ſegetis per ſumma volaret *Æneid. 7.*
Gramina . . . .

come intenderebbe quel *volaret*, ſe non come intender ſi ſuole preſo nel ſuo proprio ſignificato? Ma, ſe poi ſentirà appreſſo queſt' altro membro di quel Periodo,

. . . . *Nec teneras curſu læſiſſet ariſtas*,

ſubito conoſcerà in quel verbo il traſlato iperbolico, e s' accorgerà, che il Poeta diſſe *volaret*, per iſpiegare un velociſſimo corſo. Così nel caſo preſente. Ed ecco, che la veſte di queſto penſiero è fatta tutta d' un ſolo panno, e non a vergato, come gli abiti buffoneſchi, ſiccome preteſe di darci a vedere il Signor Muratori. S 4 Op-

Oppoſizione V.

Ivi. „ *Replicò il Petrarca quaſi lo ſteſſo ſenti-*
„ *mento in quel Sonetto, che comincia*, Io
„ pianſi, or canto ec. *ma non con maggior*
„ *felicità.*

Ond' ei ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remo, o vela,
Ma ſcampar non poriemmi ale, nè piume.

Riſpoſta.

Confeſſo la mia ignoranza, che non so, nè poſſo capire, come il ſentimento di queſto Quadernario ſia quaſi lo ſteſſo con quello de' verſi, che ora ſi ſon difeſi. Non vo' però, che ci fermiamo preſentemente a fiſicar ſopra una coſa, che niente in fin ci rileva. Quel, che mi preme, sì è, che vorrei ſaper dove ſcorgaſi in queſto luogo il fallo della Metafora non felicemente continuata, che appunto è quel, che s' oppone. Ma chi cel può rinvenire? Neſ-

ſuno

ſuno percerto, fuor che il Signor Muratori. Secondo me, quì ſi parla di due azioni diſtinte, differentiſſime tra di loro: una delle quali ſi adduce non come cagione dell' altra, ma come occaſione, ovvero, per meglio dir, come coſa, che porge ſicura comodità di far l' altra; e ſi dice in ſomma, che Amore vuole accorciar la vita al Petrarca, e che, per poter ciò fare con tutto ſuo comodo, vuol' ancora, che lo ſteſſo Petrarca non poſſa ſcappar lontano da lui, e gl' impediſce la fuga. Or queſte due azioni inteſe così, e che in altro modo non poſſono intenderſi in queſto paſſo, come mai non potevano rappreſentarſi con due immagini differenti? Lo ſbaglio dell' Oppoſitore è venuto dall' eſſerſi egli immaginato, che il Poeta colla metafora del fiume abbia voluto in certo modo diſegnar l' iſtrumento, onde Amore gli voleva accorciar la tela del vivere: il che è infallibile, che ſi ſarebbe fatto contro ogni regola. Ma di fermo non è così: e non mi ſarei creduto in eterno, che un' Ingegno di tanta capacità, e tanto ſottile non aveſſe a conoſcer, che quì (come biſogna intender per forza) il fiume è quel, che impediſce la fu-

la fuga. La tela poi non si vuol dir, nè si dice, che abbia da esser' accorciata dal fiume stesso, ma sol da Amore, con istrumento proprio, ed atto a questo lavoro. Tal cosa nel testo è chiarissima appresso di me: e credo, che sia ancora appresso tutti coloro, che hanno fior d' intendimento.

Oppositione VI.

Tom. 1. lib. 2. cap. 5.

„ *Bramerei maggior Verità, e Bellezza*
„ *interna in quel concetto del Petrarca, colà,*
„ *dov' egli pregando Apollo, che conservi un*
„ *Lauro piantato, ed equivocando con questo*
„ *nome, e quel di Laura così termina il*
„ *Sonetto 27.*

Sì vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stessa ombra.

„ *A chi mira non la corteccia di questo senti-*
„ *mento, ma le sue viscere, non parrà punto*
„ *oggetto di stupore, che Laura faccia delle*
„ *sue braccia a se stessa ombra; poichè altro non*
„ *significano tai parole, se non che Laura sedereb-*
„ *be all' ombra di quello Alloro; e questo non può*
„ *cagionar maraviglia.*

Ri-

Riſpoſta,

E' più che falſa queſta ſuppoſizione. Significano tali parole tutto quel gran miracolo, che chiaramente ci dicono, cioè, che nello ſteſſo tempo, e nello ſteſſo orticello ſaranno due Laure, una in Laura, ed una nel Lauro, e queſte due ſaranno una ſola; ſicchè, ſedendo Laura all' ombra di quella Pianta, ſi potrà dire, che ella fa ombra a ſe ſteſſa colle ſue braccia. Queſto è il loro ſignificato; ed il Poeta vuole, che queſto ſteſſo da noi s' intenda, eſponendo con gentiliſſima immagine ciò, che amoroſamente allor penſeranno, e diranno inſieme eſſo, ed Apollo.

Tutto va bene, dirà il Cenſore: ma pare a me, che queſte coſe, che penſeranno, e diranno inſieme Apollo, e 'l Petrarca, non ſaran tali, da poter cagionar loro alcuno ſtupore; imperciocchè in fatti ſon coſe falſe: e per tali altresì le conoſceranno; eſſendochè ſapranno eglino molto bene, che Laura non è quel Lauro, e che quel Lauro non è Laura, e che tutto ciò, che

che diranno, sarà lavoro della lor fantasìa. Ma chi mai si maravigliò di cose da lui non credute? *Io dico* (disse il Castelvetro) *che le cose incredibili non possono operare maraviglia. Come per cagione d' esempio, se io ho per cosa incredibile, che Dedalo volasse, non mi posso maravigliare, che volasse, non credendo io, che volasse.*

Parte 5. partic. 2.

Rispondo a questa replica, che falsamente quì, e falsamente nella premessa Censura si suppone, che il Petrarca asserisca, che Apollo, ed esso si maraviglieranno di questo non vero miracolo. Non si dice in quel verso, che vedranno tali cose *con maraviglia*: ma che le vedranno *per maraviglia*, che è quanto a dire, secondo l' uso del parlar Toscano, *come maraviglia, o come cose da generar maraviglia*. Il parlar così, non è certo un dire: *Ci maraviglieremo vedendo i tali falsi Miracoli*: ma piuttosto fa questo senso *Vedendoli, e scherzevolmente ragionandone insieme gli considereremo, ed anche ce ne dilletteremo, come se fossero oggetti molto maravigliosi*. Nè mi si dica, che io adesso per difender' il mio Poeta stiracchio le sue parole, cavandone un senso, che ha dello stravagante; perchè anzi quello, che io gli fo dire (che pur' è ciò che vera-

veramente egli dice) è molto conforme al coſtume . Quante volte conſideriamo come veri, e come ſtupendi non pochi ſtraniſſimi oggetti, formati ſol dalla fantasìa: e parimente come ſtupendi gli manifeſtiamo ad altri, perchè ne traggan piacere ? Quando il noſtro penſiero, ozioſamente fantaſticando ſopra un' oggetto, ſa crear qualche ſpecie di qualche coſa o difficile, od anche impoſſibile a verificarſi, c' è coſa uſitatiſſima il dire: Vedete che gran miracolo. Così, per eſempio, dirò io, ſe accaderà, che vegga taluno, che guardaſi nello ſpecchio; e ingegnoſamente ſcherzando ſoggiugnerò: Voi ſiete là dentro, e ſiete quì fuori: Voi ſiete due, e pur non ſiete, che un ſolo. Or, ſe queſte rifleſſioni di miracoli immaginarj, e queſto riferirle, per feſta, e per piacimento, è coſa, che comunemente coſtumaſi; qual gran torto ſi fa al Petrarca, con dire, che ne' verſi quì criticati queſta ſteſſa coſa egli ha voluto imitare? Anzi, per mio avviſo, l' aſſerir queſto di lui, è un dargli lode di giudizioſo Poeta, moſtrandolo rappreſentatore d' un ben gentile, e grazioſo coſtume. Torto gli fe' piuttoſto l' Oppoſitone, che non volle fiſſarſi colla mente, e

te, e ſottilizzare un poco più intorno a queſto penſiero. E pur ei sa, che degli Uomini grandi biſogna, che ſi eſamini ſottilmente ogni paroletta, ogni ſillabuzza da chiunque brama ſchifare il pericolo di dar ſentenza contro di ſe col darla contro di loro.

Oppoſizione VII.

Tom. 1. lib. 2. cap. 9.

„ *Il Petrarca contuttochè miglioraſſe tanto*
„ *il numero Poetico, e ſia ordinariamente gen-*
„ *tile, ed armonico, nulladimeno anch' egli*
„ *non rade volte ha qualche odore di proſa,*
„ *e non ſoſtien coll' armonìa neceſſaria i ſuoi*
„ *nobili concetti. Non otterrebbe gran plauſo*
„ *a' noſtri giorni, chi uſaſſe ſomiglianti verſi:*

Nemica naturalmente di pace.
Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudea sì, tanto ſovr' ogni ſtato.
Smarrir poria il ſuo natural corſo.

„ *Di ſimili verſi, che o ſentono della proſa, o*
„ *ſono infelici di numero, maggior copia s'*
„ *incontra ne' Trionfi. Che, ſe a qualche eſti-*
„ *mator del Petrarca piace ancora oggidì lo ſner-*

vato

„ *vato ſuono, che talora ſi fa ſentir ne' ſuoi*
„ *verſi, vuolſegli ricordare, che* in magnis
„ (*così Quintiliano ſcrive nel lib.* 10. *cap.* 2.)
„ quoque Auctoribus incidunt aliqua vi-
„ tioſa, et a Doctis etiam inter ipſos re-
„ prehenſa &c.

Riſpoſta.

Io ſono uno degli eſtimatori del gran Petrarca: e me ne glorio anche molto. Son' un di quegli, a' quali piace ancora oggidì il ſuono, che talora ſi fa ſentire un po' men ſoave ne' verſi di queſto illuſtre Poeta; perchè biſogna dir che la Natura così m' abbia fatte l' orecchie, come le faceva a coloro del tempo antico. Ma laſciate da parte le baie, io dirò con iſchiettezza il mio ſentimento. Ad altra armonìa ſembra a me, che ſian tenuti i Verſificatori, ad altra i Poeti. Quegli hanno obbligazione di far ſonoro, e numeroſo ogni verſo; perchè così par, che richiegga il genio delle rozze, e feſtevoli camerate, per le quali dettano eſſi ordinariamente le loro rime. Queſti per lo contrario, che compongono per dilettar' orec-

orecchie erudite, fa di mestier, che abbian riguardo ad una più vasta, artificiosa, e soda armonìa, cioè, a quella di tutto 'l componimento. Or quì mi si dica: Da che nasce l' armonìa d' ogni verso? Certo non da altro, che da una giusta, e regolar mescolanza di parole numerose con altre non numerose. Numerose io chiamo quelle, che da per se sono un versetto o trisillabo, o quadrisillabo, o quinario, o senario, o settenario: non numerose le monosillabe, le bissillabe, e le trissillabe, che non hanno accento sulla penultima. Ma se questo è, cioè, che solo da così fatto mescolamento di voci ne risulti l' armonìa d' ogni verso: come ancora non sarà vero, che per un giudizioso mescolamento di versi numerosi, e non numerosi si faccia quell' armonìa di tutto 'l Poema, alla quale principalmente attender deve un saggio Poeta?

Ma potrebbe dirsi, che da altro capo può nascer questa armonìa d' un tutto poetico, cioè a dire, da una mescolanza di versi differenti fra loro sì per le pose, e sì per lo suono delle sillabe, e delle parole più, o men piene, più, o men' aspre, più, o men

o men piene, più, o men' aſpre, più o men dolci, e ſonore, e così del rimanente, ma però tutti armonici, e numeroſi. Riſpondo negando queſta propoſizione. L' armonìa, della quale io ragiono, non può mai naſcer da queſto capo. Anzi da queſto capo non può naſcer veruna armonìa. Ma perchè mai non ſarà armonìa, ove ſono i verſi per le predette coſe l'uno dall' altro sì differenti? Per queſto ſteſſo, che tutti egualmente ſi vogliono numeroſi. Pongaſi nientedimeno, che poſſa darſi tale armonìa; ſarà ella affatto dannabile per due ragioni. La prima sì è, perchè ſarà tutta dolce: ma ciò, che è tutto dolce, è neceſſario, che ſia ancora tutto ſazievole: *Omne, quod dulce eſt, citò ſatiat:* diſſe Diſario preſſo Macrobio. E ſi noti, che l'orecchio è come il palato. Lo ſtucca aſſai facilmente una dicitura ſimile al moſto, nel quale (come pur diſſe lo ſteſſo) *ſola dulcedo eſt, ſuavitas nulla*. Quinci ſolo gli può piacer lungamente, e ſolo può dilettarlo da vero ciò, che per aver' aſſai moderata la ſua Dolcezza è da paragonarſi col vino, che *magis ſuave, quàm dulce eſt*. La ſeconda ragione è recata da Torquato Taſſo nella Le-

Macrob. Saturnal. lib. 7. c. 7.

zione sopra il Sonetto 59. del Casa: ove scrivendo su que' versi:

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, e oscura,
E fredda ec.

(il secondo de' quali è da infilzarsi con que' del Petrarca, che leggemmo poc' anzi nella Censura) condanna, benchè con altri termini, il numero sempre eguale nella dolcezza, nè mai ad arte interrotto; ed asserisce, che *la felicità, ed equalità dell' orazione ha ben del soave* (forse del dolce ha voluto dire): *ma, ove non si tempri, quella facilità riesce fancialleſca, e tutto toglie da' versi quello, ond' essi magnifici, e mirabili appaiono*. Per tutte queste cose tanto è lontano, che io sia per mai biasimare que' Poeti antichi, i quali qualche volta, e con discrizione hanno introdotto nelle loro Composizioni qualche verso alquanto men dolce all' orecchio, che anzi giudicando, che in ciò abbiano adoperato con singolare, ed eccellente artificio, molto stimabili per questo stesso gli reputo, e quanto più so, gli commendo.

Del resto poi egli è certissimo, che molte volte qualche piccola mancanza di suo-

ſuono armonico, e qualche poco di durezza, ed anche di languidezza è quaſi neceſſario, che abbia luogo nelle Compoſizioni; eſſendochè queſti difetti (ſe così poſſon chiamarſi) ſervon mirabilmente a far lo ſtile Magnifico. Già ho detto di ſopra, parlando ſu queſto ſteſſo propoſito, che Demetrio Falereo eſalta la Magnificenza della dicitura di Tucidide, per le frequenti ſpezzature, ch' ei fa del ſuono, e dell' armonìa. Ma ora, perchè ſtimo, che, oltre all' autorità di queſto gran Retore, darà non piccol peſo alle mie parole anche l' autorità di Tucidide ſteſſo, aggiungo di più, che non è mica da credere, che queſto ſublimiſſimo Iſtorico componeſſe in tal guiſa, per eſſer privo di talento, d' *ingegno muſico* (dirò così per uſar parole del Signor Muratori) e che a caſo gli veniſſero ſpiegati con sì poco numero i ſuoi concetti; imperocchè io ſo, che Cicerone riconobbe ne' di lui ſcritti un ſommo artificio. Però laſciò ſcritto: *Poſt illum* (cioè dopo Erodoto) *Thucydides omnes dicendi artificio facile vicit.* E Demetrio medeſimo, dopo aver detto in un' altro luogo, che *fortaſſe exiſtat voluptas quædam, ac lepos, ſi conſtruxerimus ex*

All'Opp. 1.

De Orat. 2.

Partic. 101

versibus compositionem sive integris, sive dimidiatis, non tamen ut intelligantur esse versus, con ciò, che siegue: soggiunge: *Thucydides tamen fugit hanc speciem;* nel che senza fallo si scorge la volontà, e l' elezione. Ma quanto poi ragionevolmente così da lui si componesse, ci fia manifesto, se si riflette, che la troppo numerosa orazione non può non apparir di soverchio ricercata, e con istudiosa lima pulita: il che non può spiegarsi quanto disdica allo stile Magnifico, e quanto gli faccia perder di sua grandezza. Oltre a che quel numero troppo continuato, col lusingarci l' orecchie, ci distrae dal ben' intendere, e ponderare le cose grandi, delle quali si parla; e ci accade in questo, come allorchè sentiam cantarsi ne' moderni Teatri alcuna di quelle stanze, volgarmente chiamate Ariette; che in effetto ci piaccion così per la grazia del verso, e per la Musica, che ne siam tutti rapiti, e rapiti di tal maniera, che null' altra cosa meno da noi s' intende, che 'l senso di quelle voci. Tutto questo è di Dionisio Longino: *Primo verò aspectu* (dice egli) *omnia, quæ tota numerosa sunt, de industria facta videntur, & humilitate delectari, necnon af-*

De subl. gen. dicend sect. 36. Pagan. Int.

affectionis expertia, cum ob ſui ipſa ſimilitudinem, & æqualitatem fluctuent. Illud quoque eſt horum peſſimum, quod, ut cantiunculæ Auditores a re ipſa divellunt, ac diſtrhaunt, & ad ſe ipſas vi totos compellunt, ſic ea, quæ nimis numerosè explicantur, non affectionem, quæ in oratione eſſe deberet, ſed eam, quæ eſt in numero, auditoribus inferunt. Non puoſſi eſemplificar queſta coſa con un paſſo più breve, e più chiaro di queſto tolto dall' Egloghe di Virgilio:

Aggredere o magnos (aderit jam tempus) honores Eclog. 4.
Chara Deum ſoboles, magnum Jovis incrementum.

Queſto ſecondo verſo comincia invero con grande armonìa; ma termina ben con poca: come è forza, che accada in tutti queſti ſpondaici. Ma ſi noti, che la ſua gran ſentenza per queſto ſteſſo acquiſta più di decoro: e di vantaggio quel poco muſico ſuono fa sì, che ella ſi laſcia più ponderare. Che ſe il Poeta l' aveſſe detta con maggior pompa di numero, non mi ſo dar' a credere, che farebbe eſſa negli animi di chi ſente (e ſenza fallo non la farebbe) tanta impreſſione. E queſta è la cauſa, per la quale (come diſſe il Taſſo ſcrivendo allo Scalabrino) *i Critici Greci, e Latini lodano* Lett. Poet.

Omero, e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, e alcune parole lunghe, e cadenti. E l' avesse pur fatto un poco più frequentemente ancora Virgilio, che dagli stessi Critici non avrebbe avuta la taccia d' aver troppo sfuggite queste condizioni; *le quali* (siegue a dire il medesimo Tasso) *non convengono allo stile fiorito, o ornato per se: ma all' alto, e Magnifico son quasi necessarie*.

Finalmente è da considerare, che sogliono i Poeti non rade volte studiarsi di rappresentare colla stessa materiale struttura de' versi o la cosa, della qual parlano, o la qualità, e la forza di qualche altrui, o propria interna passione. E questo non ha dubbio, che sovente può farsi ancora serbando il numero: come fe in più luoghi Virgilio, ed altri antichi Poeti, gli esempli de' quali, oramai noti fino a' fanciulli, quì non allego; perchè, desiderando io grandemente di accorciarmi il lungo cammino, temo, che sarei forse tentato di lasciarne due veramente bellissimi. Uno è del P. Gio. Battista Cotta Romitano di S. Agostino, l' altro del Sig. Gio. Bartolommeo Casaregi, ambedue Soggetti di chiaro gri-

grido, dell' Amicizia de' quali molto mi glorio. Il primo nel Sonetto 52. della ſua Opera intitolata *Il Dio* (la quale ora è ſotto il torchio, e ardentemente s' aſpetta da Virtuoſi, perchè ſenza fallo non cede punto ad ogni altra, che ſia ſtata ſcritta di tal materia) ha queſto verſo:

E lunga avvolta al braccio atra catena:

nel quale, chi non vede per quelle parole, così ben concatenate coll' eliſioni, formata una catena di anelli d' egual miſura, eſprimente al vivo quella ſteſſa della quale il Poeta ragiona? Il ſecondo ancora nel quinto di quei celebri, e leggiadri Sonetti ſopra Aci, e Galatea [che in breve uſciranno ſtampati anch' eſſi nella Raccolta fattaſi in Lucca per Opera del Sig. Lippi] ha tra gli altri verſi tutti pieni di raro artificio, queſto, che io ſoglio molto ammirare:

Gli orecchi aguzza, e'l collo innanzi ſtende:

nel quale quelle tante eliſioni, e que' tanti raddoppiamenti di conſonanti, che con qualche piccolo ſtento ſi profferiſcono, allungando il verſo, e sforzandoci a ſtender' ancor la pronunzia, quaſi più del dicevole, ci fanno proprio vedere il curioſo Ciclope, che quanto più può tutto innan-

zi si sporge per ascoltare . E pure questi versi son rimasti [benchè più il primo] e numerosi , e sonori . Contuttociò egli è chiaro , che spesso in alcune occasioni meglio si esprimono molte cose col far versi ora languidi , ora cadenti , ora , se non totalmente , almeno nella maggior parte ,
Lib. 8. c. 3. scemi di numero . *Virgilj miramur illud* (dicea Quintiliano)
Georg 1. . . . . *Sæpe exiguus mus* .

E per vero dire , con quanta grazia questo verso , cotanto snervato , ed insoave nel fine , ci mostra la piccolezza , e la viltà di quell' animale ! Non meno maravigliosо è quel del Petrarca :
Son. 184. *E 'l mormorar de' liquidi cristalli*
Giù per lucidi freschi rivi , e snelli .

Questo secondo verso certamente non è molto armonico , per quelle due voci bissillabe così staccate dopo una trisillaba sdrucciola . Nulladimeno io ammiro molto il suo artificio ; perchè quella stessa parola sdrucciola ci rappresenta l' acqua , che corre velocemente , e quelle bissillabe , che bisogna per forza pronunziarle col batter la prima sillaba di ciascheduna , ci rappresentano l'intopparsi dell'acqua medesima in tronco ,

co, od in ſaſſo, onde ſuol naſcere il mor morìo. Parmi di vedere un, che ſuda, e dura fatica, per iſveglier qualchè gran Pietra, quando ſento l' ultimo per gentil' arte ſtentatiſſimo verſo di queſto Ternario, tolto da un de' Sonetti Polifemeſchi di Filippo Leers, che ſi leggono ne' Comentarj intorno alla Storia della volgar Poesìa dell' Eruditiſſimo Gio. Mario de' Greſcimbeni:

Potrei dalle radici umide, e cupe
Muover più agevolmente colla deſtra
Dal più profondo Oceano ferma rupe.

E vagliano queſti pochi eſempli per quelle migliaia, che ſe ne potrebbon recare. Eccoci pertanto i varj motivi, e tutti giuſti, e tutti fortiſſimi, che hanno avuto i Poeti di ammetter ſovente qualche verſo un po' manco armonico nelle loro Compſizioni.

Ma prima, che paſſiamo più oltre a quel, che principalmente ci preme, potrebbe taluno per avventura deſiderar di vedere quali ſieno in noſtra ſentenza i verſi infelici, per lo difetto dell' armonìa, che per alcun de' predetti capi poſſono aver luogo nella Compoſizione; poichè trovandoſene di più ſorte, non par, che a tutti egualmente debba eſſer conceſſa queſta prerogativa.

Io

Io dico adunque, che ſi trovano alcuni verſi, che ſono un poco ſcemi di numero, altri, che ne ſon così voti, che non raſſembrano ſe non un membro di proſa. I primi ſon quegli, che in qualunque modo ſi profferiſcano ſempre ci paion verſi, comechè meno degli altri abbiano dell'armonico. Tali ſi debbono ſtimare queſti notati dal Signor Muratori:

Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudèa sì tanto ſovr' ogni ſtato.
Smarir poria il ſuo natural corſo.

I ſecondi poi ſono di due maniere. La prima è di quegli, che facilmente, e ſenza moſtruoſità diventano numeroſi, ſe quel, che gli profferiſce, ſa a tempo, e a luogo far la ſua poſa. La ſeconda di quegli, che ancor facendoſi cotal poſa, numeroſi non poſſon mai diventare, ſe non con un' alterazione ſtraniſſima, e ſenza grazia. Di queſte due ſorte di verſi vediamone un chiaro eſempio in queſto Terzetto di Dante:

Inf. cant. 5. *L' altra è colei, che s' anciſe amoroſa,*
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra luſſurioſa.

Il primo è tale, che, ſe col recitarlo ci poſere-

ſeremo alquanto ſulla ſeſta ſillaba, certo ci verrà fatto con grazia, e diverrà armonico a perfezione . Ma di vero il terzo non è così . Biſogna, che per dargli armonìa ci fermiamo anche in eſſo ſopra la ſeſta ; e queſto ci sforza a profferirla con accento, così come appunto la ſcrivo :

Poi è Cleopatrà luſſurioſa:

Ma qual coſa più ſtravagante di queſta, e, dirò ancor più atta a muover le riſa ? De' ſimili a queſto non ſene trovano, che io ſappia nel Canzonier del Petrarca : ma di quegli altri, che con facilità ſon riducibili a numero, vi ſe ne incontrano alcuni pochi; ed uno è queſto, recato nella Cenſura :

Nemica naturalmente di pace .

Con quanta leggiadrìa, poſandoci ſulla terza ſillaba di quell' avverbio *Naturalmente*, ne facciamo quaſi due voci : e quanto acquiſta per ciò il verſo di ſuono, e di venuſtà ! Sene avvide il Poeta : e però volentiera doperò altrove l'iſteſſo avverbio nella ſteſſa maniera, come in queſto verſo del Sonetto 39.

E perchè naturalmente s' aita .

Poſta dunque tal diſtinzìone, io dico, che i verſi manco felici, i quali, ſecondo me, per alcun de' predetti motivi c' è quaſi forza di

za di ammettere nelle nostre composizioni, sono i primi, cioè, quegli, che non appaiono affatto scemi di numero; e son tra' secondi quei della prima maniera, cioè, quegli, che facilmente, col far la posa a' debiti luoghi, si potran rendere numerosi. Nel che però bisogna procedere con discretissima economìa, ed a' primi assai spesse volte, a' secondi molto di rado si vuol donare un tal privilegio. Ma che dovrà poi dirsi di quegli, che senza l' aiuto della pronunzia son mera prosa, ed anche con tale aiuto non acquistan punto di grazia? Non altro se non che io non consiglio a gentile Poeta l' usargli giammai, ov' ei pretenda di segnalarsi con leggiadro, e perfetto Componimento.

Or dopo questo lungo discorso, che forse non sarà paruto lungo a chi conosce quanto quì ne fosse urgente il bisogno, io, venendo adesso al preciso della Difesa, dico, che vuol d' accordo concedersi al Signor Muratori questa proposizione, cioè, che il Petrarca nelle sue Poesìe *non rade volte ha qualche odore di prosa*. Ma che? Egli non rade volte ha voluto usare il gentile artificio d' imitare ancora col difetto del

del numero la natura di molte cose, che gli è accaduto rappresentare. Non rade volte ha voluto praticare tutte le regole della nota grande, e magnifica. Non rade volte ha voluto altresì adoperare ogni diligenza per l' alta, e vasta armonìa di tutto 'l componimento. Dunque gli fu non rade vuolte necessario inferire nella Composizion qualche verso, che sentisse un po' del prosaico. Però di buon grado il prudente Poeta ve l' inserì: e sarebbe un fargli torto ben grande, per contraddire a qualche rigido Oppositore, il voler provare, ch' ei non lo fece. Ma non si deve poi nè al Censore, nè a chi che sia in alcun modo far buona quest' altra propositione: che esso Petrarca *non sostien coll' armonìa necessaria i suoi nobili concetti*. Dica pur' altri ciò, che gli aggrada. Io veggo, che, ov' era necessario, che il verso fosse numeroso, il Petrarca l' ha sempre fatto a soprabbondanza, e meglio di quel, che altri il sappiano fare. Aprasi il Canzoniero, e si legga con attenzione, e vedrassi, ch' io non m' inganno. Ma in varj luoghi non era ciò necessario: ed ivi piuttosto qualche sentor di prosa per alcun de' predetti capi si richie-

chiedeva. In que' luoghi pertanto egli non si curò di farlo: anzi a bello studio nol fe, con evidente maestrìa. E' in errore il Signor Muratori, credendosi, che in ogni Componimento ogni verso debba essere numeroso. I più bisogna, che sieno tali, ciò non si niega; ma alcuni pochi mescolati fra gli altri o possono non essere, o alle volte bisogna ancor, che non sieno. Se ciò non fosse vero, io dico, che dal Petrarca si sarebbe fatto diversamente: e lo vedremmo sempre eguale a se stesso nell' armonìa de' suoi versi; perchè avrebbe saputo farlo al pari d'ogn' altro. Nè vale il dire, che per la rozzezza della stagione, nella quale egli viveva, non eran le sue orecchie di gusto sì delicato, come son quelle de' tempi nostri, nè così buone a distinguere la perfetta dall' imperfetta armonìa; che però quel, che io stimo aver lui fatto per elezione, e per artifizio, l' avrà forse anche fatto per ignoranza. Non vale, dico, il dir questo; poichè ben si potè vedere in più, e più acconciamenti sparsi per l' Original manoscritto del suo Canzoniero (siccome io noto nel discorso del Daniello di sopra citato) che questo gran

gran Poeta avea giudizioſſime orecchie, ed era del numero al più alto ſegno intendente. Chi mai, ſe non ſe forſe taluno di ſopraffino conoſcimento, ſarebbeſi accorto, che queſto verſo,

Piangea Madonna, e'l mio Signor, ch'io foſſi

ed anche queſt' altro,

E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi,

è rauco, e poco ſonoro? Ma il Petrarca pur ſen' accorſe; anzi gli parvero l'uno, e l'altro in queſta parte sì difettoſi, che gli ſtimò indegni, quello di cominciare la prima Quartina d' un ſuo Sonetto, e queſto di terminar la ſeconda. Però ordinò i verſi in queſta maniera:

Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi Son. 123.
A fulminar colui, queſti a ferire,
Che pietà non aveſſe ſpente l' ire,
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.
Piangèa Madonna, e 'l mio Signor, ch' io foſſi
Volſe a vederla, e i ſuoi lamenti a udire:
Per colmarmi di doglia, e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.

Indi il giudizioſo Poeta ſoggiunſe nel predetto ſuo Original manoſcritto: *Attende, quia hos quatuor verſus venit in animum mutare, ut qui primi ſunt, eſſent ſecundi: ſed di-*

dimisi propter sonum principij, & finis: & quia sonantiora essent in medio, rauciora in principio, & fine: quod est contra Rethoricam. Quanti versi poi mutò egli, e rimutò per lo studio di questa benedetta armonìa! Ed in questo era anzi che no incontentabile, e scrupuloso. Il terzo verso di questo Terzetto del Trionfo primo d'Amore,

E prima cangerai volto, e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor rubelli,

l'avea fatto prima così:

Che più si stringe sopra i più rubelli.

Ma poi vi scrisse appresso: *Non placet*: perchè in fatti fra' versi, che son numerosi, questo non è de' più vaghi, e de' più stimabili. Quinci volle mutarlo, e lo fe, com' è nel Terzetto. E, perchè questo, sì per le pose, e sì per altri riguardi, che ognun da se può conoscere, è de' più armonici, che si possano fare, vi lasciò scritto: *Magis placet, quia sonantius*. Di modo che, chi non vede da questo suo cotanto scrupuleggiare, quant' egli avesse buone orecchie, per discernere in questo genere il più, e 'l manco perfetto? Dunque i suoi difetti di numero (che veramente poi non

son

ſon molti, per confeſſione dello ſteſſo Signor Muratori, che dice, lui eſſere ſtato *ordinariamente numeroſo, ed armonico*) ſono nel Canzoniero non per colpa del caſo, non per alcuna neceſſità, non per ignoranza, ma per elezione, e per iſtudio di moſtrar' arte, e intero poſſeſſo di que' precetti, che ſolo da' Valentuomini e ſi ſanno, e ſi ſogliono praticare.

Tutto il detto fin' ora potrebbe altresì baſtar per difeſa, anzi per commendazione de' Trionfi, che furono dall' Avverſario anche più rigidamente appuntati, dicendo eſſo: *Di ſimili verſi, che o ſentono della proſa, o ſono infelici di numero, maggior copia s' incontra ne' Trionfi.* Nientedimeno mi piace aggiunger di più, in queſto particolare, un' autorità di Torquato Taſſo: il quale nella lettera allo Scalabrino, già più volte da me allegata, parlando in favore di quella languidezza, e di quella men leggiadra armonìa, che ſi ha talora per lo finimento, o ſia non troncamento d' alcune parole ſdrucciole dentro de' verſi, dopo aver citato per ſe alcuni eſempli tutti preſi da' Trionfi medeſimi, ſcriſſe così:

Nè mi piace l' oppinione di coloro, che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui nell' età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina; e, se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a Poema narrativo quella esquisita, e diligente levatura, che si conviene al Lirico ec. E appresso, verso il fin della Lettera, parlando pur dell' istesso: *Stimo*, dice, *che tutto ciò, che ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solò si possa ricever senza imperfezione; ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d' affettata diligenza ec.* Or se un tanto grand' Uomo ha questa oppinione de' Trionfi, e sì gli stima autorevoli, e sì gli propone per esemplari di ciò, che si convien praticare in molte cose, ma specialmente in questa del numero, lascierò, che giudichi il Mondo quanto pesi la presente Censura del Signor Muratori. E comechè sia vero, che maggior copia di versi, che sentono della prosa, s' incontri in questi Capitoli, contuttociò chi vorrà ora per questo capo dannarli, ove

sap-

ſappia eſſer' in loro favore l' autorità d' un tanto Poeta? Io quanto a me non ardirei giammai dichiarare imperfetto ciò, che al Taſſo non è paruto degno di riprenſione. Molti (come s' è detto, e torno a dirlo di nuovo) molti ſono i motivi, per li quali ſiam tratti ſovente a far qualche verſo di manco dolce armonìa. Ora è da credere, che per tali motivi il Petrarca in queſti Capitoli ſchifaſſe la ſoverchia felicità del ſuon numeroſo. Nè queſto ſolo: ma di vantaggio come coſa indubitata ſi dee tenere, ch' ei ciò faceſſe a tempo, e a luogo opportuno, ſenza punto d' eccesſo, e con total perfezione. Se queſto non foſſe vero, io dico, che il Taſſo (Critico di ſopraffino giudizio) e ſi ſarebbe accorto degli errori meglio d' ogni altro, e non avrebbe oſato di voler' autorizzare così fatti componimenti con ciò, che n' ha ſcritto a loro eterna commendazione.

Ed ecco finalmente terminato il lavoro di queſta Apologìa; la quale, ſe non è riuſcita, qual più ſi ſarebbe potuto deſiderare, ſappiaſi, che ciò non

è accaduto per debolezza della causa da me patrocinata : ma solamente e per la scarsezza di quel tempo , che ho potuto rubare a più sode , e più a me dicevoli occupazioni , e perchè il mio talento non è tale, che possa competere (come pur troppo è vero, e palese) con quello del valentissimo Oppositore.

* * * *
* *
* *
*

FINE.

JOANNES BERNARDINI

Congregationis Cleric. Regular.

MATRIS DEI

RECTOR GENERALIS.

CUM Libellum, cui titulus: *Difesa di alcuni Sonetti, e varj Passi del Canzoniero di Francesco Petrarca ec.* a P. Antonio Tommasi conscriptum duo ex nostris Patribus, quibus id commisimus, examinaverint, & approbaverint: facultatem facimus, ut typis mandetur; si ijs, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia has Literas manu nostra subscriptas, Nostroque Sigillo munitas dedimus Romæ in nostris ædibus S. Mariæ in Porticu in Campitello, die 22. Decembris 1708.

Jo. Bernardini Rector Gen.

Hieronymus Conti Secret.

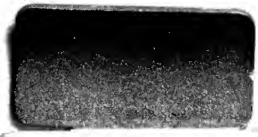
PER ordine dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor Vincenzo Torre Vicario Generale dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale Orazio Filippo Spada Veſcovo di Lucca io ſottoſcritto avendo letto, e conſiderato il Libro intitolato: *Difeſa delle tre Canzoni degli Occhi, e di alcuni Sonetti, e varj Paſſi delle Rime di Franceſco Petrarca*, non vi ho trovato coſa, che offenda i buoni coſtumi, nè che ripugni alla noſtra Santa Fede, onde lo giudico degno di darſi alla luce.

Di Lucca 28. Aprile 1709.

Ceſare Bartolomei Arciprete della Catedrale.

Imprimatur.

VINCENTIUS TORRE VIC. GEN.

JOSEPH VINCENTIUS NICOLINI ILL. OFF. SUPER JURIS. PRÆP.

ERRORI.	CORREZIONI.
P. 2. et	ed
41. *uniſſono*	*uniſono*
103. undiceſimo	undecimo.
175. diſſinita	diffinita
205. e però di qualche ſcuſa	e però degno di qualche ſcuſa
208. dimoſtrargli, ed atti	dimoſtrargli perfetti, ed atti
211. *Per queſto mare*	*Per queto mare*
240. *generationem*	*generationum*
272. reſtano	reſtarono
280. oppuone	oppone.
285. poco	pochi.
289. più, o men piene, più, o men' aſpre.	*è replicato per errore.*
299. volentiera doperò	volentieri adoperò.
301. vuolte	volte